

L. O. flat. 43^{mu}

[strelina]

2
UVV
<36625657190011

<36625657190011

1
Bayer. Staatsbibliothek

Latin to English
of Webster's
dict.

LE
CARTE PARLANTI;
Dialogo

DI PARTENIO ETIRO;

Nel quale si tratta del Giuoco
con moralità piaceuole.

AL MOLTO ILL. ^{re} ET ECC. ^{mo}

Sig. ^{re} Sig. ^r mio cfs. ^{mo}

Il Sig. ^r MAVRITIO TIRELLI.



In Venetia. Per Marco Ginammi. M D CL.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.

THE KARMA OF A SOUL

J. A. 5

40220470

CHAPTER ONE

General Information

卷之三

THE HISTORY OF THE CIVIL WAR IN THE UNITED STATES

— 1 —

THE PRACTICAL USE OF THE COMPUTER IN THE FIELD OF MEDICAL RECORDS

THE HISTORY OF THE AMERICAN REVOLUTION

1. *Leucosia* (L.) *leucostoma* (L.) *leucostoma* (L.) *leucostoma* (L.)

1. *Leucosia* (L.) *leucostoma* (L.) *leucostoma* (L.) *leucostoma* (L.)

1. *Leucania* *luteola* (Hufnagel) *luteola* (Hufnagel) *luteola* (Hufnagel)

1920-21. 1921-22. 1922-23. 1923-24.

1. *Leucosia* (Leucosia) *leucosia* (L.) (Fig. 1) (Pl. 1, Fig. 1)

1. *Chlorophytum comosum* (L.) Willd. (Fig. 1)

Molto illustre, & Eccell. Sig.

Cariss. M. Sig. mio oss.

Ambizioso di far conoscere
al Mondo, non che à
V. S. Eccellentissima
mie infinite obligationi,
mi seruo de' mezzi che mi vengono per-
messi dalla mia professione. La suppli-
co dunque à riceuere col presente Dialo-
go gli atti di quell'osseruanza, che
m'obliga à tutto quello, che può fare la
vita, mentre da *V. S. Eccellentissima*
riconosceramente la vita. Non entro
nelle lodi dell'autore, mentre reso cele-
bre di se medesimo, non ha bisogno de'
miei imperfetti attestati: Molto meno
ardisco ammirare *V. S. Eccellentissima*

§ 2 perche

perche crederei peccare in temerità. Ella è molto ben conosciuta non solo in Venetia ; dove fa pompa delle sue soprannaturali virtù animando giornalmente cadaueri ; mà anche nelle Regioni più lontane , dove è ammirata , e seguita la sua doctrina di conceder il Vino agli infermi . Mi resta solamente il poter arrestare , che sono , e farò sempre

Di V. S. M.^{ta} Ill.^{re} Eccell.

Dinotissimo Servitore

Marco Ginammi.

Dalle mie Stampe li 30. Ottobre 1650.

Achi Legge.

Non risparmio, Amico lettore, fatica, nè diligenza per allestire il tuo Genio co' libri, che incontrano la sodisfazione de' gl'intendenti, e de' curiosi. Le Opere di Partenio Etiro hanno goduto i primi applausi, onde credo, che con lo stesso agradoimento riceverai il presente Dialogo, che nella vivezza, e ne' concetti si fa conoscere parto di così degno Autore. Attendi in breue vn' altra fatica di questa celebratissima penna, ch'io procuro disotterrare dalle mani dell' oblio, che per esser di maggior utilità, e di maggior diletto, spero, dinon dimeritare appresso la tua gentilezza. Villi felice.

DIALOGO DI PARTENIO ETIRO,

Nel quale s'introducono le Carte
parlare co'l Padouano in
Fiorenza.

Padouano, Carte.



*EH guarda un poco con che
tresca di scompiglio queste car-
te sono in disordine; certo, che
il Diauolo, che le trouò, l'hà ri-
mescolate di modo insieme, ch'è
un rinegare il tempo, che ci per-
derò in raccozzarle.*

Car. *Se la ingratitudine fosse cosa nuova, da-
che tu isuillaneggi noi che ti abbiamo da-
to l'essere, ti chiameremmo veramente in-
grato.*

Pad. *O'h Dio buono, le carte fauellano.*

Car. *Horsù l'huomo non si conosce mai, se
non si pratica.*

Pad. *A che fine lo dite voi?*

Car. *Poche tu, che sei nato à un'età, che
per*

per vedere d' hora per hora le migliaia delle marauiglie , non ci alza pur il ciglio ; mostri di stupirti d' una folla .

Pad. Adunque si come dice la Comedia dello Finto , le cose d' hoggidì fauellano , come al tempo , che volauino i pennati ?

Car. Ci marauigliamo forte , che vno , che nello allegar delle scritture d' inota se non dottrina , almeno ingegno ; se ne dimandi , dubitando , che ciò , che fù allotta , non sia adesso .

Pad. E' possibile , che voi vi diate ad intendere , che io mi creda , che gli agli , e le Cipolle habbino lingua , come ciancia l' Istoria del Carnevale , e della Quaresima ?

Car. Accostati pure à chi se ne è empito ben bene , e se non dice , senza dirtelo , tirati in là , ch'io ne odoro ; dì , che non te l'abbiamo detto .

Pad. Bisogna confessarlo .

Car. Quando l' ignoranza non è perfida ; l' altrui esperienza pone ogni cura di penetrarla di forte con gl' esempi , ch' ella diuin capace della ragione .

Pad. Voi sguainate sententie di fuoco .

Car. Tu ci sai fare Padouano , mà non conoscere .

Pad. Anzi sò meglio conoscerui , che farui : e però non fresco con i vostri ghiribizzi ; e chi non crede , che il Satanasso , che vi creò , non sin con voi di continuo ; hâ il torto .

Car. Mala cosa è il torre la lode à la virtù de gl' huo-

DELLE CARTE.

3

għuomini , per darla a i vitt de i Demonij .

Pad. Come sapresti noi lasciarmi cader di bocca
simili detti : non essendo inuentione del cento
paia ?

Car. Siedi un poco .

Pad. Seggo .

Car. Egli ci piace , da che habbiamo tolto cu-
ra di arricchirti , di pigliar fatica d'adottri-
narti ancora , et à noi è più facile à promet-
terti ciò , che à te non era difficile la commodità
del vnuere , senza il nostro fauore .

Pad. Che sia forza di nascerci auenturato , lo
testimonierà il bne , che no'l cercando , mi
proferite .

Car. Chi confessa l'obligo , comincia à uscir dell'
obligatione .

Pad. Le Sibille non isputarebbero sì profumate
sauieze .

Car. Acciò che tu non corra mai più à marau-
gliarti nell'udire , non solo la grauità delle
parole di noi , mà la diuersità de i discorsi ; deb-
bi sapere , ch' à pena il Sole , che pratica con
tutte le commanze del Mondu , sà quel , che
fanno fino le scarpe nostre ; e questo procede
dal sempre ritrouarci con qualunque sorte di
generation si sia , Et chi vuol fare una com-
paratione , che quadri dica , che il pane , e noi
concorriamo insieme circa la famigliarità con
l'universale : e sì come i Dottori , i Theologi ,

i Filosofi, i Gentilhuomini, i Cavalieri, i Signori, i Conti, i Marchesi, i Duchi, i Re, gl'Imperadori, con altra spetie di genia, mangiano lui: cosi le medesime varietà di genti mangiano noi, e nella foggia, che la sostanza del pane sudetto nutrisce le turbe, che diciamo; resta in noi la volontà delle persone, che ci adoprano; onde siamo hor larghe, hor misere, hor piaceuoli, hor furibonde, hor taciturne, hor cicale, hor facete, hor ritrose, hora sapute, & hora triuiali.

Pad. Poiche le cose tocche da i Chamaleonti si dipingano del lor colore; tengo per fermo, che ancora voi diuentate tali, quali vi farmo diuentare i ceruelli, le nature, i costumi di quegli, che s'imbriacano alle botte piene de' vostri humorì.

Car. Circa i Chamaleonti auertisci, perche essi si coloriscono con i penelli delle cose, e non le cose con quegli de' Chamaleonti.

Pad. Se così è, così sia.

Car. Parli bene.

Pad. Hor da che io posso starmi (vofra mercè) senza lauorare i Mesi, non che i giorni; pregoui per lo studio da me posto in abellirui come donne nouelle, che vi piaccia contarmi, di donde cauate l'origine: se non la opinion mia ritornarà a crederfi, che Lucifero vi habbia generate per impadronirsi dell'osso, e della polumere

DELLE CARTE. 5

nere di tutto il sesso mascolino, e feminino.

Car. *Poiche la tua richiesta è mossa dal desiderio delle cose honeste; diciamoti, che Palamede nello assedio di Troia ci trouò.*

Pad. *Non essendo il caso vostro di Belzabù; non poteua deriuare se non da un Greco, ch'è tanto, quanto vi hauesse fatto l'Inferno proprio, anzi qualche cosa peggio, Greci ah? Greci eh?*

Car. *Cotal Duce fù il nostro inuentore non senza gran cagione.*

Pad. *Io stimo, che la grandezza della causa, che lo instigò à formarui, nascesse dalla inuidia, dalla creppagine, e dall'ansia, che lo stimolaua contra il disturbo della quiete humana; e vi fece, perche altri imparasse à impazzirsi, à disperarsi, e à impiccarsi.*

Car. *Chi si pensa cotesto, può anco credere, che l'aria, e la Terra siano solo per sepelirui, e per offendirui. Quante cose nel nome paiono cattive, che sono buone nell'effetto: e mentre si confermano per nociue, si sente che gioano. Ecco il ferro si pone sopra le Tauole, e il tosco nelle medicine: e pur quello, che sà ferire, trincia le carni, e questo che suole uccidere, sanza le infirmità.*

Pad. *Non c'è replicaz.*

Car. *E però prestaci fede intanto, che tu non dubiti, che noi siamo prodotte da tale, acciò la infinita moltitudine de i Soldati, che douer*

6 DIALOGO.

ua star sette anni nell'assedio non infestasse talmente nella pigra negligencia dello starfi ; che il ripigliar dell'armi non gli paresse più strano , che non è il ritornare alla fatica , à chi è stato un tempo in riposo , così dicano i Pedanti ; ma la cosa di noi fù trouata per ritenere gl'animi de i commilitoni desti sempre , e sempre ardenti .

Pad. Non si poteua riuolgere la fantasia per tenere isuegliato , & in furore lo essercito ad altro , che al ritrouar del giuoco ? Non ci era il lanciar del Palo , il saltar fuso un piede , il correre la meta , & il giuocar d'armi .

Car. Coeste sono trame da chi si diletta di giostre d'amore , in cui i galanti della persona fanno mostra dell'agilità , della dispositione , della bellezza , e della eccellenza della vita , & non arte di coloro , che si preuagliono dell'attenzione , della sagacità , del giudicio , edello esperimento del sapere .

Pad. Sete voidi tanta manifatura ?

Car. Di più ancora .

Pad. Vorrei intenderlo .

Car. Sappi che oltre l'altre circonstantie , due soli sono i fini , che principalmente tendono a i nostri fini . L'uno insegnà à sofferire il fausto della vincità , & l'altro ammonisce à comportare la miseria della perdita ; e non è dubbio , che noi prendiamo qualità della militia : conoscia , che il senno , e l'ardire , che si mostra nell'otte-

DELLE CARTE. 7

nell'ottenere delle Vittorie, e nel riceuere delle rotte, bisogna che si babbia anco nelle felicità, e nelle calamitadi, che si riceuono ne i casi de i nostri combattimenti; onde la vera dannazione, & la vera salute di tutti gli aderenti di noi è causata da loro proprij.

Pad. Ah, ah, ab.

Car. Di che ridi tu?

Pad. Del vantarsi di poter mandare gl'imbertonati della vostra gratia ne i sette Cieli, e nello abisso.

Car. Se tu sapesti di che merito è la costantia, che non s'insuperbisse ne gl'atti de gl'auenimenti prosperti, e di che grado la patientia, che non si flagella ne gli esiti delle occorrenze auerse; conuertiresti la vanità del riso, nel tacito dell'ammirazione.

Pad. Come io veggio il mio Confessore gli vorranno la chierica con le nocche de i rebuffi; poichè mi ha dato la penitentia di ciò, che doueo riceuere il premio. Se voi sapeste Carte mie diauolose, carte mie buone, il frenetico, nel qual pone me vostro fattore ogni volta ch'io me gli getto à piedi, son certo, che se mai alcun frate vi adoprasse in vece di Messale, gli faresti perder gl'occhi.

Car. Che sà egli gracchiare in ciò?

Pad. Dice, che in far voi, io metto in campo le bestemmie, i latrocinij, gl'inganni, le cra-

8 DIALOGO

pule, le lussurie, gli spergiuri, le falsità, le menzogne, i disturbi, le inimicitie, le crudeltà, il diauolo, la versiera, la fantasma, e la tregenda.

Car. Vorremmo, che egli ci dicesse, quali son quei mestieri, che non portino seco simili tristie, & anfanamenti; Ecco la mercantia è suggetto assassinio, ribaldo, astuto, ladro, doppio, tenace, asino, arrogante, incommportabile, traditore, inhumano, vigliacco, giudeo, mendace, & facchino: nondimeno il bene vsarla la dimostra, come i buoni la desiderano.

Pad. Bel discorso.

Car. Chinegàrà, che la prudentia non sia una delle prime virtù? Et essendo tale, chi dirà, ch'ell'è, che trà noi Carte è la importanza del tutto, si trauagli ne i precipiti altrui. Son bestie villane, e non creature nobili quelli, che giuocando si stracciono il cuore delle viscere perdendo. Deuc il Mercante, che se gl'affonda la Naue carica doppo lo stringersi nelle spalle, cercare di rinfrancarsi con gli auanzi de i traffichi seguenti, e caso che il Mare s'ingiostifca il capitale, far conto, che la patientia gli sia credito, e con questo esempio dourebbe restarsi in pace ogn' uno che perde il tutto, mettendo la perdita per facultà, tanto più, quanto chi giuoca ha pur qualche piacere, che chi

mercan-

DELLE CARTE.

9

mercanta è priuo d'ogni spaßo.

Pad. *Volete dir voi, che chi hà goduto una volta, non hà stentato sempre, e chi hà stentato sempre, non hà goduto mai.*

Car. *Tu ci hai corretto facetamente, volendo noi inferire, che sia meglio il rimanere ser frullo giuocando, che don falluccio mercantando; perche le carte nel rouinar l'uno, gli son tal hora apparite giuocando: Ma la mercantia nel fracassar l'altro, non gli mostrò mai un buono volto.*

Pad. *Voi l'hauete esplicato benissimo.*

Car. *Certamente le nostre figure confortano la vista, e le lor partite la disgregano.*

Pad. *E' perchè più utile il giuocare, che il mercantare...*

Car. *Chi ne dubita?*

Pad. *Vò pensando,*

Car. *A che?*

Pad. *A quel che più non hò pensato di voi.*

Car. *Fai bene.*

Pad. *Et è ciò che da me non si è più compreso nei vostri andamenti.*

Car. *Il Cuore di colui, che disputa di materie importanti, essulta nella efficacia della mente, la qual procrea i pensieri, che formano le cose, che poi distingue la lingua, caso, che chi lo ascolta accenna con la intelligentia di capire i sensi de i concetti che ho prepara di esprimere.*

Pad. *Cote-*

Pad. C'è stato parlare insquisito hauete voi rubbato da qualche giocatore dotto?

Car. Indovinasti.

Pad. Per tornare à quel ch'io pensaua ; diconi che senza dubbio deriuaste da i soldati : onde riulgo meco per esser stato alla guerra , che nel consiglio di che mi pareva vasti , vi assimigliate à coloro , che la gouernano , e nell'animosità à quegli che la essequiscono .

Car. Sia benedetta l'utilità , che ti habbiamo data , diamo , ed daremo , & viua il nome tuo nelle attioni nostre , come muore quello de i Principi nelle male opere .

Pad. E perche si vegga ch'io non fauello in sogno ; voglio che vi degniate di ascoltare da me quello , che da voi dourei intenderio , e ciò vi chieggio in gratia per una sodisfattione , che haurò nello hauerui in ciò sodisfatto .

Car. Anzi tu compiacerai in questo à noi , che nel chiarirsi di ciò che ci vorresti chiarire ; rimarremmo nella openion tua co'l titolo , che cerchi di rimaner nella nostra : perche è necessario , che l'Hippocrito , che vuol'esser tenuto Santo , dia saggio della bontà , che gli pare d'hauere , con la doctrina di se stesso , e non con quella dell'Hippocrisie credenti in lui .

Pad. Ecco ch'io taccio .

Car. Tu sei stato forse in campo per una disgrazia , non ti confai con noi , che ci stiamo di con-

continuo.

Pad. Adunque voi, e' il Sole concorrete di virtù
tù insieme?

Car. Chi no! sà.

Pad. E secondo che egli è altroue come è qui, e
qui come altroue; così la vostra essenza si di-
uide da se medesima restando intiera.

Car. Le mani, che toccano il moscato, ne odo-
rano subito; questo si dice, parendoci, che
non prima ci hai udito parlare, che sei diven-
tato eloquente.

Pad. Bisogna pertal cosa, che l'huomo vi tenga
di lega ccleste.

Car. Pur ci ponesti l'vnghia dello intendimento,
doue rodeuaci la volontà dello spianarti la ve-
rità di eotal dimanda; e però innanzi, che
s'entri nella militia, diremo due parole sopra
di ciò.

Pad. Diciamole.

Car. Tosto, che il prefatto Palamede, vn de'
capi delle genti argoliche, s'imaginò il fatto
nostro; parue al Cielo, alla Terra, e all'
Abisso, che ci fosse il lor consenso.

Pad. Io vibò quasi pe'l becco.

Car. Il Chierico deue rispondere alla Messa, ch'ei
serue, senza toccarla parte di chi la dice.

Pad. Il subito grappar fuso il ciò che volete dir-
mi, mi ha trasportato la volontà fuor della
Testa; mà prima vi scappò di bocca l'Abisso,
la Terra,

la Terra, & il Cielo, che mi corsero in mente, & i Tarocchi, & i Germini, ne i cui ordini sono, ditelo voi.

Car. I testimonij del vero, che ti conteremo.

Pad. Madonne sì.

Car. E per venir al doue appare, che il Cielo consentì à così bel trouato, ecco, che i Pianeti, & i segni, che stanno ne i Gemini, e ne i Tarocchi ne fanno fede.

Pad. Perdonatemi, s'io v'interrompo il parlare.

Car. Nè anco il Mondo con altretanta di quella rabbia, di quella ismania, di quella auidità, con la quale di continuo ci rimescola, ci scompiglia, e ci compare, saria bastante à interrompercelo.

Pad. Io voleuo dire, ch'vn Sofista vdendoui cicalar sì alto, potrebbe prouare che tali sorte di carte, non son carte, parendoli, che essi siano vna cosa, & voi vn'altra.

Car. Colui, che ardisse d'appuntarci per cotosto verso; daria menda facilmente ancora al Sole, che ci simiglia, secondo che intendesti, affermando che'l lume, con cui spunta in qua, & in là, non esser della spetie di quello, che gli sfauilla dell'occhio.

Pad. Che odo io?

Car. Sezis nostro caro, come ch'egli si mostra mezzo, & intero, e doppo il dilattarsi in più luoghi, si ritorna vn Sole istesso; così noi ismembrate

brate dal corpo, e tutte unite con fuso, siamo
d'una buccia consimile: e ciò si prova quando
altri ci dispara da i Tarocchi per il giuoco del-
la Trappola, e che poi ci ritoglia dalla Trap-
pola per giocare à Tarocchi.

Pad. Che è per ciò?

Car. E che ci ha, e Carte, e Tarocchi, e Tar-
occhi, e Carte, secondo che ci vuole hauere.

Pad. Voi pizzicate dell'Hermafrodito.

Car. Come si sia, tienci pur per carte; e se
ben ci vedi ò nel più, ò nel meno; habbici per
carte pure: che nel petto, nel groppone, e
nelle coscie, che si gaсти il Faggiano, e però
tutta una carne.

Pad. Non vi si può contradire.

Car. Hor alla caufa; perche il Cielo interniene
nel Collegio del nostro numero, egli è chiaro, che
non si rompe un bicchiere quaggiuso, che non
permetta chi sta la fusa.

Pad. Perche così?

Car. V'è dimandane il Cancro, il Sagittario, il
Pesce, il Leo, il Libra, il Capricorno, il Ge-
mini, il Tauro, il Vergine, l'Ariete, lo Scor-
pio, e l'Acquario, che ne i Gemini, e ne i
Tarocchi si son fatti ritrare forse, perche i
ceruelli di coloro che se gli riuolgonon tra le dita.

Pad. Beccin sù del celi celorum.

Car. Madesì,

Pad. Ah, ah, ah, ah,

Car. Anche

Car. Anche il Sole, anche la Luna, anche le Stelle ci han voluto esser dipinte per dimostrare, che il giuoco si frequenta il dì, e la notte, da ciascuno, & in ogni lato.

Pad. Poichè vi degnate di esprimi il tutto; chiamitemi del perchè la Giustitia, e l'Angelo si trauagliano in simil tresta?

Car. Ecco, che veniamo alla nostra, ecco che il ragionar preso comincia ad hauer capo: Noi diciamo così, e per honorare il grado istabili-
toci dal fermamento, dall'uniuerso, e dal-
centro, & a onta di coloro, che ci odiano,
che ci calpestano, e che ci abbrusciano.

Pad. Signore dolce, guai à quegli, che fanno i vetri, se i famigli, e le fanti, che gli lauano, e pongono in tauola ciò faceffero con il riguardo della discrezione, la furia, la pazzia, e la desperaggine, che induce altri à lapidarui, sono i miei poderi: Si che bastiui, che gli Scimo-
niti, che si sfogano con voi, ne patiscono la penna con il ricompensarui, come gl' Alchimi-
sti con rifare i fornelli, ch'essi guastano.

Car. C'è ben la nostra vendetta.

Pad. A casa mò.

Car. La Giustitia, e l'Angelo, che tu dici, è locato trà noi con misterio grandissimo; impero-
che quella dinota il come si due fugger l'inganno fin nelle cose che quasi non si possono esegui-
re senza fraude: e questo significa la beatitu-
dine,

dine, che si acquista nella sofferenza delle cose, soprattutto alle forze degli infortunij.

Pad. O galante.

Car. E per fornire d'acquistar le risa, nelle quali, iscopiaisti ridendo sbe la salute, e la dannazione trahena i suoi effetti danosi; giuriamati, che reruna qualita di gente ottima, e viuna sorte di creatura giuste partecipa della perfettione, di cui risplendono quegli, che stanno forti alla passione del perdere, e più vale una simile sofferenza, che quanta mai no sostenne quegli, che sfaccassarono parte di coloro, che piu uero.

Pad. Si ab?

Car. Si legge nelle tavoole dedicate nelle pubbliche baratterie; come la virtù, che fortifica gli animi de i mali arrivati, fu tolta dal core d'un certo, che oltre il patrimonio, il credito, la moglie, i figlinoli, e la fede, si giuocò le ciocche della barba, i peli delle ciglia, i denti della bocca, l'unglia delle mani, e i capegli della testa, e ciò fece senza querele, senza rumore, senza cordoglio, senza rancore, senza maledizione, e senza sospiri.

Pad. Credete voi?

Car. Si.

Pad. State salde.

Car. Che ci è?

Pad. Diruolo col farmi beffe dell'esser voi un soggetto di patientia, che ancora ne gli animi partien-

cientissimi non è possibile à ritrouarla, e non si potendo ritrouare, come volete, che altri speri di acquistar il merito suo, per mezzo vostra?

Car. Non dir, ch'ella non si troui, che sarebbe ignoranza, e tempra la comparation con quella di colui, che hanendo giuocato fino alle midolle dell'ossa, se la trapassò, come se fosse restata vincita, e se vai pescando per la memoria, ti ricorderai di qualch' uno, che si è restato ignudo, cantando, e ridendo, & auenga; che pur se dolga, il rammarico viene, non dal giuocata, ma dal non hauer più da giuocare.

Pad. Non dico altro.

Car. Rechiamoffi dinanzi à gli occhi della mente un Romita feruente nella penitenza, & il Baglione astratto nel giuoco: e ponderiamo con le circostanze del buon giuditio il caso di quelto, & il fatto di questo, ponderiamolo bene, e poi sentenziasi qual di loro è più costante.

Pad. Sua rinerenza restaria di sopra.

Car. Il contrario.

Pad. Può essere?

Car. Guarda il padre con la disciplina in pugno, & il gentil'huomo con le carte in mano.

Pad. Gli guardo.

Car. Da che te gli parue vedere, misura la breuità del patire di sua santità, con la lunghezza della Croce di sua Signoria.

Pad. Volete voi, ch'io mi ereda, che il martiro

d'ra

*d'un che si ristrusta le carni, si confaccia col
piacere di chi si sta à sedere?*

Car. Nò.

Pad. *E che dunque?*

Car. *Che tu non reputi spasso l'affiduità di colui,
che giocarà senza mai leuarsi di luogo le mezza
settimane, e le intere. Onde la rogna non
gli rode, e le pulci non lo pizzicano: perche
non sente pizzicarsi, nè rodere. E più diciamo,
che non isputano, e non si soffiano il naso
per non consumar quel tempo fuor del giuoco.*

Pad. C'è cosa vecchia del giuocatore.

Car. *Sarà ben caso nuouo, se tu dicesse hauer
visto un Romito perseuerare in flagellarsi co-
tanto spatio d'lore.*

Pad. *Dou'è, sorelle care, il sangue de i trauagliati dal giuoco?*

Car. *Non sai tu, che il mal francioso dalle do-
glie intrinsiche, è più crudele, che quello dalle
bolle estrinsecche?*

Pad. *Sollo.*

Car. *E perciò considera se ti può imaginar la
maggior pena di quella, che si pate colui, che
non ha tempo di scaricare il venire, nè la ves-
sica, e pure se ne muore di voglia.*

Pad. *Egli non è miga baia.*

Car. *Se il Romito fosse prouocato da cotalissimo-
li nell'atto disciplinario; siamo certe, che sen-
za altro ritegno porria giuso il vincastro, con*

B dire,

dire, fratel perdonami, sin ch'io faccia i miei fatti. Ma il giuocatore stassi là sodo con la sofferenza d'una statua insensata, onde la natura, che vorebbe sciorar via, non ardisce di correr per le vie solite.

Pad. Poverina.

Car. Che si dirà circa la fame, & il sonno, che consumandolo il distrugge, e distruggendolo il consuma.

Pad. Diremmone assai, caso, che le loro penurie non assassinassero i Romiti medesimamente.

Car. Quando un tale sente la fame non gusta il sonno: e quando gusta il sonno, non sente la fame. Ma il giuocatore, se bene è assalito dall'uno, e dall'altro accidente, senza lasciarsi corrompere nè da questo, nè da quella, attende à noi con tutto l'animo, che il Romito non fa così alla scuriata.

Pad. Perche vuoi?

Car. Perche la hipocrisia, e non la diuotione è il loro intento.

Pad. De i cattivi s'intende?

Car. Ben sai.

Pad. Parliamo sempre honesto.

Car. E' pure uno strano spettacolo di tolleranza, quello di un fantaccino, che vestito da state nel cuor del verno, si reca giuocando là dove la scalmana del perdere lo fa sudar di bel Genaio.

Pad. Di redutissima.

Car. Ti

Car. *Ti par'egli, che l'orare de i Romitori sia di cotal forte? e che il sobrio del digiuno, & il desto della vigilanza trapeli nel paracore con la sottigliezza del freddo, che gli congele i mocchi, che gl'escon dal naso, come i ghiaccioli pendenti da i tetti? in cotal mentre il vento, che soffia gli riarde in modo le membra, che il venderlo è una pietà, & aggiunta la sì fatta miseria alla perdita de i denari, che si guadagna con le ferite, e con la morte (auenga, ch'ei lo sopporti con la somma della pacienza sudetta) cbi è quel, che lo pareggi di merito?*

Pad. *Veruno.*

Car. *Adunque tacì di ciò, e tacendone non ci dar menda se uscissimo della regola di coloro, che fanno i Dialoghi, che il decoro di noi altre è il saltare dall'una cosa all'altra: inuitando i capricci, che muouono i pensieri de i nostri seguaci, i quali mutano il ballo secondo il suono. Ma di che fauellamo noi? ci pare mò di seguire il perche doppo il Cielo interessato ne i nostri affari, ci volse intrigare ancora il mondo.*

Pad. *Seguitelo.*

Car. *Il mondo, che tu disegni in noi, testimonia uniuersità de i giocatori, e le qualità delle frenesie loro.*

Pad. *Che ci hauria mai pensata.*

Car. *Allegoricamente ci formi in seno Plutone, & la magion di lui: però che egli strascina a ce-*

B 2 sa ma-

20 DIALOGO

sa maladetta qualunque manca alla prudentia, alla temperantia, & alla fortezza, che si figura nelle carte.

Pad. *Di punto.*

Car. *Il carro trionfale denota la vittoria, che si trahet ne i combattimenti del giuoco.*

Pad. *Che cosa.*

Car. *La morte significa l'angoscia di chi si rimane in nulla giocando.*

Pad. *Così va.*

Car. *Il matto è per la stoltitia di coloro, che si disperano per ciò.*

Pad. *E proprio pazzia.*

Car. *Il traditore inferisce gl'assassinamenti de i messi in mezzo.*

Pad. *Che ti parue.*

Car. *Il Papa rappresenta la fedeltà nel giuoco, & la sincerità di chi giuoca, come si dee.*

Pad. *Buono per chi è tale.*

Car. *La Papessa è per l'astutia di quegli, che defraudano il nostro essere con le falsità, che ci falsificano.*

Pad. *Forse, che trasandate.*

Car. *Lo Imperadore contiene le leggi, che ci si appartengono. Et anco la dignità del grado, in cui ogn' uno dee conseruare se stesso.*

Pad. *Interpretazioni da senno.*

Car. *La ruota raggirata da i moti della fortuna, è tra noi locata con un misterio veduto da molti,*

& com-

E compreso da pochi, e ben che si tenga, che ella predomini il tutto: in noi non bâ ella ragione veruna.

Pad. *L'ho carissimo.*

Car. *La Regina dinota il nostro essere Signore de gli animi giuocatrici.*

Pad. *E ragioneuole.*

Car. *Ci vien ben di raccontarti à questo proposito una fauola più buona, che lunga..*

Pad. *Ci spalanco le orecchie.*

Car. *Occorse già, che il Cielo fece un Banchetto il più solenne, che mai si udisse dalle nozze di Psiche in qua.*

Pad. *Eccoci in sù le pedantarie dell'Historie.*

Car. *Non ti dicemmo noi da principio, che la infinita moltitudine di coloro, che ci studiano ci bâ lasciato tanto del ceruel proprio, che sappiamo ciò, che si può sapere.*

Pad. *Sì sì.*

Car. *E perche la pompa del conuito fusse veramente celeste; inuitoffici il Fato, il Caso, la Sorte, e il Destino.*

Pad. *Costoro son carne, o pesce?*

Car. *A loro par d'essere il seicento.*

Pad. *Pecore.*

Car. *Quel, che si chiama il Destino bâ la effigie di un termine, e stassi fermo in un gesto, che non lo mouerieno quanti argani adopra il Tempo à tirare il mondo al suo fine.*

B 3

Pad. Mi

Pad. *Mi par vedere quel volto di Cane.*

Car. *Egli è un cotal coticone, che non si muove, non si torce, non si piega, non si stende, non si alza, e non si abbassa; sempre pon mente in un lato, e non è punto differente da un tiranno ostinato à porne in esecuzione ciò, ch'ei vuole.*

Pad. *Guarda razza.*

Car. *Il Fato è simile ad un Principe curioso circa lo attendere delle sue promesse giuste, ò ingiuste, ch'elle sieno. E se tu gli desse una occhiata, ti parrebbe hora vederlo un Barbieri, che raffila il rasoio per radere, e' hora un Beccajo, che arruota il coltello per iscriticare.*

Pad. *Guarda la gamba.*

Car. *E proprio della natura di quelle Barche vergole, che ballenano per il Canal grande di Venetia: la volubilità delle quali accenna tuttavia di porre sopra l'Aria, e di tirar sotto l'Acqua coloro, che si fidano delle sue girandole.*

Pad. *Ceruellina.*

Car. *Il Caso è un certo Animaluzzo scialacquato, ritroso, e vagabondo, atto ad inciampare in ogni festuga, e là doue gli tocca il gricciolo fà pala di se stesso.*

Pad. *Pazzarello.*

Car. *Per non trauiare dal tema della materia, torniamo à dirti, che tosto, che si fornì la cena diuina; Marte, Mercurio, Saturno, Venere, e Gio-
ue, pro-*

ue, prouocati dalla inuidia del loro eſtere eſclusi del Concistoro Cartilogio; gittarono vn paio di noi in ſù la tauola aurea, che pur all' hora haueuano iſparecchiata le diligentie delle gracie ſuperne.

Pad. A che effetto vi gittarono eſſi, doue voi dite?

Car. Per credersi di ridurre alla zuffa le Brigate ſtelliſere, e forſi gli riuſciva, ſe il Caſo, il Destino, la Sorte, & il Fato non ci grappauano di fatto.

Pad. Che appetito.

Car. Gli venne cotal volonta per iſpassarſi nell'uccellarsi inſieme.

Pad. A che modo?

Car. Co'l darsi triftò l'un l'altro.

Pad. E che ne ſeguì?

Car. La mala ventura loro:

Pad. Deſidero intendere come.

Car. Il credersi di bauer'in noi la iſteſſa giurisdi-
tione, che hanno, come ſi dice, in tutte le altre co-
ſe; gli fece reſtare quaſi gazzuole iſcodate. E
che ſia il vero; il Destino non ci rimescolò due
volte, che le ſue, & immobili, e ſeuere, e iſſe
rigidità mutarono pezzi: onde imparò non ſolo
a trottar con la fantasia; ma a correre con la
perſona, ne fu mai ſchermidore, che contrafaceſ-
ſe la bicia, come la contrafaceuano i ſuoi dibat-
timenti, nel venirgli vn punto peggio.

Pad. Merlone.

B 4 Car. Né

Car. Nè alla sorte busca, cispa, lippa giouana lo spalancare delle ciglia, mentre ci pareua di trasfiggerla co'l mostrarci forde alle richieste sue.

Pad. Il douere gli faceuate.

Car. Ser Fato, che vi soprasta, come Iddio vuole, furiando con le bestemmie triplicate, poco meno, che non si gettò via, sì fu grande la rabbia in cui lo pose un marcio, che con tre Assi, egli hebbé aronfa.

Pad. Isfatato.

Car. Non ti saresti potuto tener di non dir qualche cosa; nel vedere con che nouità di gesto si stava in su le auertenze, il Caso inauertito. O che cef-fo mastino, o che mostaccio arcigno, che egli stra- lunaua nel vederci così triste.

Pad. Lo trattaste da Rè, à non gli far peggio.

Car. In somma le cose fatte bestiaccie nel trauagliarsi con noi, si disperauano, qual si disperano, quegli, che trecando con la bizzarria nostrasi attaccano dal male al peggio.

Pad. Così crudele.

Car. Alla fine non potendo più patirci, ci scagliarono à vele, onde i venti ci sbarattorono, come se fussemò sute tante piume. Et in cotale atto mostrorono, che bisogna hauér buone carte, e non buona Sorte.

Pad. Fermatevi.

Car. Che fia?

Pad. Sarà, che non son per più credervi, che la pa- cientia

cientia sia ne i giuocatori terrestri, non essendo
ne i celesti.

Car. La superbia di coloro, che piuero, fa tener
cotesto vn non nulla.

Pad. La comparatione mi lega la lingua, che mi
scioglie il rammentarui, che mi contiate la tra-
ma della Fortuna, che non senza gran misterio e
infima tra le signorie vostre.

Car. Noi, che per ismemorare ogn' uno, che ci com-
memora, d'oueremmo essere la istessa memoria; ci
dimenticauamo di conchiuderti, come la Fortu-
na, che partecipa di tutte le operationi humane,
non puo constringerti a far nulla, che se potesse
farlo, non che patisse di stare sotto al Demonio, e
sotto alla Morte; gli parebbe poco l'auanzarsi
sopra il Mondo, e sopra le Trumbe.

Pad. Crederetemi voi vna cosa?

Car. Crederemotela.

Pad. Io per hauerlo inteso dire; non penso, che si i
altra Fortuna, che quella, che ci eleggiamo da
noi medesimi.

Car. La nostra opinione si confa con la tua, ancora
che gli Antichi, e i Moderni siano del parer de
i più.

Pad. Che vuol dir Fortuna?

Car. Parlando a lor modo; diciamoli mortal ne-
mica de i felici, e immortal speranza de i mi-
seri.

Pad. Altro?

Car. Vn

Car. *Vn muro, che rouina adosso à chise gli appoggia.*

Pad. *Più couelle?*

Car. *Vna Maliarda, che è bene à non temerla, e bene à non disprezzarla.*

Pad. *Che più?*

Car. *Vna figuraccia composta di vetro, che pur si rompe.*

Pad. *Seguitate.*

Car. *Vna Cagna rabbiosa.*

Pad. *Alle gambe de i poltroni.*

Car. *Vna isfacciata imbriaca.*

Pad. *Che cera hà ella?*

Car. *Di fantasma.*

Pad. *Chi la fece?*

Car. *La pazzia de gli influssi.*

Pad. *Come si gouerna?*

Car. *A Lune.*

Pad. *Doue habita?*

Car. *Nel Bordello.*

Pad. *Di che viue?*

Car. *Della peste, che la giunga.*

Pad. *La Fortuna, in quanto al mio giudicio cartaio, è vna baia trouata ne gli acquisti, e ne i danni de gli huomini d'affai, e da pochi. E' ben vero, che nello occorserci d'alcun sinistro, la ignoranza, da cui depende ogni nostra rouina; per i scusar se stessa, l'acocca à lei, ch'è l'ombra della dappagine humana.*

Car. *La*

Car. La naturalità del tuo comprendomine, val più, che la Libraria pedantifera.

Pad. A me basta il conoscimento del sapere, come voi sole sete la mia Fortuna, e la virtù, con cui vi dò il festo, vi impasto, vi polisco, vi asciugo, vi stampo, vi colorisco, vi vendo; mi accompagna in fin nel letto. Onde isguazzo, e perche all' ora mancarete voi, che mancaranno le Carte; ne disgratio i Pronostici del Gaurico, e l'Heresie de i Luteri. Hora al vecchio.

Car. Eso dimostra con la lanterna, che tiene in mano, che bisogna vedcr lume, & con la candela dello intelletto aceesa; è di mestiero d'entrare in giuoco, stando sempre nella sauzza dell' uomo maturo.

Pad. A che fine è la Imperatrice ne i Tarocchi?

Car. Ella non ci stà, come ne i versi il vocabolo, che fà la rima; ma per l' significanza della imperiosità, che hanno le carte in altrui.

Pad. Il Bagatella?

Car. La ciarmeria del suo, che ella è dentro, e che ella è fuora; auertisce altri del non lasciar giuocar di mano à chi ci mescola, & alza à suo modo.

Pad. E l' Amore?

Car. Cotesto traforello, cotesto furfantino, cotesto impiegatorio è il sollecito, che commoue le volontà, che si pascono del giuocare. Onde ogn'vn ci corre dietro. Benche non gli siamo punto

punto ingrate.

Pad. Voi hauete un bel tabacchino.

Car. Et egli ha molte galanti ruffe.

Pad. Ella va, & va dunque.

Car. E ci par esser il tutto, essendo conductrici di matrimonij, che tanto si viue, quanto si giuoca, e monta su. Che faria il mondo senza le carte, e senza l'Amore?

Pad. Quel che farebbon l'Amore, e le Carte senza il Mondo.

Car. Carte eh? Amore ah?

Pad. Voi hauete ragione di esaltarmi con un vano interrogatio in voi stesse.

Car. Delitie delle nostre delitie sono a noi quelle cenette care, nelle quali si troua alcune fanciulle, & alcuni garzoni non ancora ritrouatisi appresso. Eglino, & elleno inuitate, & inuitati dalla semplicita de i Parenti, dalla familiarita de Compari, e dalla sicurtà de gli amici: dopo il ristorarsi con le buone viuande, leuate via le tonaglie, & fatte venir le Carte, tratti fuora alcuni pochi denari cominciano a trastullarsi, non al Quaranta per forza; al Trent'uno per amore, & accostatesi con le persone adosso l'uno all'altro, fanno si, che la malitia, che gli tirra a se, non pare istipulata dall'Arte. In tanto il piede cauto lauora sotto inuisibil traforo.

Pad. Come potete saper ciò, essendo occupate nelle operationi di sopra?

Car. Sap-

Car. Sappiamolo.

Pad. Sò, che mentre quello vi porge à questa, e queste vi dà à quello; vedete il premere d'yna mano, e lo stringere d'un dito; mala tentazione de i piedi erranti, non è di vostra cognitione.

Car. Così sapessimo noi farti un bastone, che fracassasse le reni co i fatti, come la fiacca Pasquin no con le parole.

Pad. Con che saluate ciò, che hauete detto saperdolo?

Car. Con il quando siamo lasciate cadere à posta, ò dalla disgratia.

Pad. Mi arrendo.

Car. Ci si raddoppiaria il solazzo, se tu stesse con noi quel tanto, che ci tien cadute tra le gambe di genti simili. Colui, che uccella à gli uccelli è meno auertito del piede, che tenton tentone cerca quello dell'amica, egli vien via piano, soave, lento, e nel sentire la Calamita, che lo tira à se; temendo gli scandoli stà un pocolin sospetto: dapoi dolce dolce si cala con la sua pianata in su quel del collo della tale.

Pad. La verità è niente appresso al come voi lo dipignete.

Car. Hor qui si vede de i bei tratti, senza veder-sene alcuno.

Pad. Bella trama.

Car. La Madonna, che sente il Messere, fa vista al primo assalto, che ciò le dispiaccia, nè sì tosto lo scan-

lo scansa per vn bel parere , che lo ripone , deue l'hà mò leuato . Talche egli simiglia il ragno , che segue la mosca , & ella la mosca , che fugge il ragno .

Pad. Mi par'esser con voi sotto ad una delle taulole , che dite .

Car. Alla fine la cosa si riduce nelle carezze , che due piedi calzati si posson fare insieme . Essi , che non han braccia , si festeggiano con i complessi del senso , & hora è di sotto quello , & hora è di sopra questo .

Pad. Non ci è ordine , che il mio stia saldo , vden- do raccontare , come si trauaglia l'altrui .

Car. I ladri , che si fan la guardia l'un l'altro , non sono dell'auertenza mostrata da loro nel ri- tornare al segno .

Pad. Gli amici si rimettono nell'honestà , occor- rendogli altro .

Car. Nel subito cadere del ciò , che si sia : i pie- di contenti rientrano nel buco con la prestez- za , che muoue il topo , nell'apparir della Gat- ta .

Pad. Non è poco .

Car. Che dibattimento di cuore , che isfinimento d'anima è quello di colui , e di colei , che vede pi- gliar il lume per ricogliere alcuna di noi .

Pad. Cancaro venga à chi lo piglia .

Car. Che bel piacere , che gli rompe vn cotale ac- cidente .

Pad. Che

Pad. Che sia ucciso s'io voglio.

Car. Una sola ricreazione è in sì fatta crudeltà.

Pad. Quale?

Car. Nel chinare della candela, la mano, che non è occupata in reggere il candeliere; si sdruciolà giù per la coscia della diua, consolandosi con due stringeturine à cauallo, à cauallo.

Pad. Il piacere, che prende il tatto di sopra i panni, è un mezzo dispiacere.

Car. L'Amor passa il guanta.

Pad. Lo passa certo.

Car. In cotal dondolo varcano via cinque, ò sei bore, che non si sentono. E s'egli auiene, che altri le conti, quando pur suonano; sempre ne dice due meno: e perche altri è intabaccato nella galloria, che vorria durar mill'anni: ancora che sappia, che le sian piu, giura che non son nè anco tante.

Pad. Bugie, che si cancellano con l'Acqua Santa.

Car. Giunge l'otta dell'andarsene à letto, ò che sonno lieto, che sonno contento, che dormano quegli, che si son dilettati in sì gran trastulli.

Pad. Se voi vi portaste così con ciascuno, vi drebbe il titolo della santimonia.

Car. Noi ci portiamo bene con tutti quegli, che pigliano il panno per il verso, che è pazzia il voler garreggiare con le garre, con cui i sgarriamo, & la Fortuna, & i fortunati.

Pad. Se

Pad. Se pur vi spiace, che io confessi il fortunefimo, dirò che voi sete esso.

Car. Se non siamo lei, siamo noi. Ne ciò si dice per nostra vanagloria, ma per tua sodisfattione, Et in quanto al fare d'un picciolo grande, e di un grande picciolo, ci masceriamo col suo rivo. Anzi ella si mascara con il nostro, per parere di predominarci.

Pad. Conosco di molti mecanici, che grandeggiano, bontà vostra, facendo arme signorili, e dan- dosi cognomi regij: dall'altro canto ne veggio di quegli, che fur nobili, e magni, ridotti per grazia di voi nel marcissimo Spedale.

Car. La pacientia, in cui si adattano quei giuccatori saui, che ci dan dentro, si conuerte in tesoro.

Pad. Parliamo d'altro.

Car. Di pur quel, che ti piace.

Pad. Io voglio, che voi intendiate una ciancia, con sopportatione della quiete, con la quale dormono coloro, che voi colcate con la letitia de gli intertenimenti del preallegato trentuno.

Car. Sù presto.

Pad. Da che me ne date licentia, mostrerouui il simulacro del tormento, con cui si riuolge ne i lenzuoli uno di quegli, che per troppo crederui bâ perduto tutti i danari, e meza la speranza.

Car. Lo sperare in noi non fù mai vana.

Pad. Quel Ser Mauritio, che nacque à torto, e fù ammazzato à ragione, quando voleua parer facetoz

faceto, come egli fù iscelerato, raccontaua, che al tempo, che il Cardinale, che fù poi Papa Clemente, era in Fiorenza, s'imbatterono à dormire insieme tre famigliari di lui, un messer Bartolino d'Arezzo, un'Gianfrancesco da Fuligno, & un Bartolomeo da Urbino, e fù questo nella casa dirimpetto al Palazzo de' Medici, nel cui alloggiamento stava anco il Signor Alessandro Vitelli; e non solo i buoni compagni si trouorno in un letto medesimo; mà in cosal notte i loro animi furono cruciati da una passione diuera nella specie, e conforme nella crudeltà.

Car. Da che nascea il mal del primo?

Pad. Dal Giuoco.

Car. Del secondo?

Pad. Dall'Amore.

Car. Del terzo?

Pad. Dalla Febre.

Car. Che guazzabuglio d'angoscie.

Pad. Il Fulignese piantato dalla sua Madama, fitto il capo in sul Piomaccio se lo rodeua con la rabbia del martello, che ne hauea.

Car. Dio ne scampi ogn'uno.

Pad. L'Aretino rimasto in bianco per un resto; recatesi in la sua proda ranicchiato tutto, arrotaua i denti con mormorio spaventoso.

Car. Ce ne rincresce.

Pad. L'Urbinate con il corpo insiso sbuffava in mezzo di due, come un Cauallaccio, che ruffa

il muso nell'acqua.

Car. *Noi abbrusciamo à vdirlo.*

Pad. *Nello star si eglino nel modo diuisato, il
branco de i sospiri sciorinato dal loro affanno, si
raggiraua dentro al Padiglione, che gli ricopri-
ua; alla foggia di quei Venti feroci, che riduuo-
no in atto di Moresca i nuuoli delle nevi, che
fioccano. In tanto la lettiera si faceua vdire
con istrani isconquassi di strepiti, e la meschina
deploraua in tal mentre, quasi ch'ella ne sentisse
dolore: nè credo che mai tempesta di mare gon-
fiasse vela, con gli stiracchiamenti, con cui essi
dilaniauano le coltri, e le lenzuola, che gli era-
no d'intorno.*

Car. *A che vuoi tu riuscire.*

Pad. *Al leuarsi la mattina de i Socij, e' allo an-
darse loro in Corte, dà doue riscōtratigli il Giouio
fauorito del Reuerendiss. disse loro, che cere tra-
fitte son coteste gabanti huomini e' egli mosse
così à dirgli, perche gli Amanti, e' i Giuocato-
ri nelli esser percossi da gli accidenti propri, ne i
segni di fuora conuengono in tutto con gl'ama-
lati: onde il non mendiuino Fisico, che l'illustre
Historico si pensò, che la pallidezza del volto,
gl'occhi sbattuti, le ginocchia istracche, i mem-
bri cidenti, i polsi trepidi, appariti tanto nel Gi-
uocatore, e nello Amante, quanto nello amala-
to, che la Febbre gli trattasse tutti tre à un
modo.*

Car. *An-*

DELLE CARTE. 35.

Car. Ancora, che il ricordare de i benefici, sia vn ritorgli al beneficiato, non ci poteuano tenere di non dire, che tu ti hai vn'obligo per l'utile, che di noi caui, & vn'altro per la scienza del parlare, che ti insegnamo.

Pad. Io vi garbo eh?

Car. Certo, ch' meriti luogo in quale accademia si sia.

Pad. Poi che per gratia vostra vi tengo due obbligazioni, le conuertirete in tre, caso che vi degniate dirmi qual passione, qual crucciamiento, qual pena fù maggiore ne i poueri ghiselli.

Car. Vuoi tu, che ti si parli per compiacerti, ò per il douere?

Pad. Per la verità.

Car. Al Giuocatore si dee la palma del martire.

Pad. Perche?

Car. La Febbre fa gemere il corpo solamente, e l'Amore solo ferisce l'animo: mà il giuoco oltre il tormentare dell'animo, e del corpo, volge anco la borsa col culo in su, che è una Morte, che uccide, e non amazza; è ben vero, che fà il vivere nioioso a se, e nimico ad altri.

Pad. Io per me haurei giurato, che l'amore fusse peggior di tutti, poichè i Danari si riguadagnano per mille strade, e le malattie si guariscono per altrettanti modi: mà il penare amando ha fatto il rimedio di quella traditora, che il fà languire.

€ 2 Car. Co'l

Car. Co'l postribolo appresso.

Pad. Voi hauete à ringratiar l' Arte, & lo amar-
tellato à disgratiarne la natura.

Car. Piano Padoua.

Pad. Onde sete di carta, e non di carne, che se
foste di carne, e non di carta tacereste.

Car. Taceremo anco così piacentoti.

Pad. Fauellate pure.

Car. Con uno de i nostri miracoli deliberiamo di
farti passar la colera.

Pad. Come l'hauerete conto, vò prouarui, che
non che mille, mà un mondo di vie bà, chi per-
de, di ritrouar baiocchi.

Car. Noi siamo per ascoltar te, con l'amoreuo-
lezza, che tu ascolti noi.

Pad. Zitto dunque.

Car. Era un Giuocator in Siena molto famoso,
nella sufficienza delle Carte ; mà odiato assai
per il bestemmiar, che faceua ; mà occorse, che
alcuni il constrinsero ad auotarsi di non ne man-
dar piu una, con una bella galantaria : la not-
te di Santa Lucia, il detto Senese si pose à giuo-
care, & à ogni posta, che perdeua ; la pouera
Vergine si sentiua martirizare il nome dalla
sua lingua fradiccia, e peggio ancora, che gnele
attaccava riuincendole ; onde la cosa si terminò,
co'l non lasciarse' altro indosso, che la Camiscia ;
e se non, che i vincitori non volsero giuocar nel-
le massaritie di Casa, era per far del resto : con

DELLE CARTE. 37

lo giungerui fino ai coppi del tetto. Alla fine indebolito dal tanto vociferare, contra Santa Sanctorum: si gettò in sul letto, nel quale il sonno superò talmente il dolore, che si addormentò, e gli Amici:

Pad. Nascondo il lume cominciarono a far vista del giocare al buio.

Car. Tu la sai eh?

Pad. La sapeuo, mà ella mi è uscita di mente, st che andate di lungo.

Car. Rè à vn scudo, Asso allo auanzo; diceuano essi; mà con vna voce, ch'haueria desto vn zappatore, non che colui, che dormiuva per desperatione, e non per volontà, che ne hauesse.

Pad. E quanti ne dormono per tal dispetto.

Car. Nello aprir de gl'occhi il corriuo si strìpi, non vedendo la lucerna, e sentendo contare il numero de' danari, che fingeuano haucr messi per posta; e perche i baioni continuauano in chiamare otto à sette, e noue à dieci, e simili nouelle; disse il Cencio, come Diauolo giuocate voi allo scuro? che cianci tu di scuro, ò da luminato, risposero coloro, che in vltimo gli fecero credere, che le Carte gli haueuano fatto perdere i soldi, e Santa Lucia il vedere.

Pad. Ah ah ah.

Car. E giuracchiando, che la candela era in tau-

La mostrauano di starbonchiarla, e di porci fuso il piede, accioche il fumo della ismoceolatura non gli salisse al nase: e replicando le chieste, pareuano contendere, e adirarsi, come si suole giuocando. In modo tale, che il menchione tenendo per certo, che la Martire si fusse vendicata delle bestemmie, con lo accecarlo: cominciò a chiederli misericordia, obligandosi a Dio con voto di mai più bestemmiare in sua vita. La qual cosa udendo i tali huomini rimesso la luce in truola, gli restituiron la vista. E così fummo causa, che non bestemmiasse pur un tratto, mentre ch'ei visse.

Pad. Eccene più.

Car. Nò.

Pad. Tornando a i cotanti sentieri, che ci sono per ritrouare qualche danaio darifarci. Dico, che quando bene non ci fusse, se non quello di sua ligiar la Casa, non vale egli per un Mondo di cose?

Car. Lo essere tu futo innamorato con gratia, e priuilegio, e parendoti ne gli affanni, che ci hai patiti; che non si troui Croce maggiore, ti fu rientrar' in ira con noi, che non ti hauiam dato la sententia in fauore, onde parli alquanto fuor di proposito, pur dilla tu.

Pad. Da che non vi pare, non vi dirò delle quante mogliere si possono confinare in Camera in virtù del potergli i mariti impegnar il tutto. Nè con
to

lo spogliare i letti, e le stanze di loro abbigliamenti, buscarne qualch' uno, nè det come è facile à vederlo oggi questa vigna, e domani quel campo. Nè delle donne, che si cauano nel mettersi altri al russianare, èanco dal tollerare le iesse eorna, per hauere con che porsi à giuoco: Nè della infinità de i contratti illeciti: onde la moneta si corre. Nè del rubbare à spada tratta per non ne restar senza, & delle altre ribalderie, che seguitano, e perche è per il giuocare, esclama il Confessore, poicbe il rammientarmene mi sforza à toccarui, doue forse vi duole.

Car. Se l'onore, e la coscienza ce lo permettesse, ti chiuderanno la bocca in i scusa nostra, con altra similitudine, che la mercantile, fatta da noi un pezzo è; talche vedresti, che il giuoco agita i suoi commensali, con peggiori conditioni di quelle di noi Carte.

Pad. La coscienza è sì dolce di compleissione, che ogni poco di cosa la placa: dell'onore non sò far giudicio, perche non solo il Popolo minuto; ma le turbe de i Signori, l'hanno stoppato, sì che venitene via alla libera.

Car. Sia ciò, che si voglia, che à noi non sarà mai lecito il por la lingua nelle capestrarie, che interengono ne i preludij dello Crc. Nè se dire, mai posta, che non puzzzi di fraude, e di maliitia.

Pad. Ci si conoscono di continentì personaggi, tra

C 4 coteste

coetele brigate , e di esemplari huomini . E ne i cento , che trādiscono , e rubbano , ce se ne scorgon molti , che dispensano , e santificano .

Car. Come quegli sono degni della lode mondana , e della gloria celeste , così meritano i giudicatori , che si riparano da i colpi delle nostre furie , co'l targone della prudentia .

Pad. E' difficile il ritener le lagrime nella morte de i Parenti .

Car. E pure in tanta difficolta si troua chi lasci , iscappar le risa nel morir loro , & si reputa sano l'huomo , che si racqueta nelle cose irrenocabili , e di sì fatta sapientia è colui , che nel giuocamento del tutto non fà motto alcuno .

Pad. Si suol dire , che l'ultimo isterminio consiste nel cercar di riscuotersi , e non nel caso dell'hauer perduto .

Car. L'ostinatione fù sempre il conflitto de gli ammi ostinati . Pur noi alle fiate , per vn certo non sappiamo che , non solo permettiamo , che vn perda vna gran somma di pecunia , dilettandoci nella buffonaria , con la quale ci ricrea , il vederto poi giuocare a i trionfetti , quel tanto di vincita , che gli dà colui , che gli beccò sù li scudi ; ma consentiamo , che vna così sciagurata quantità di piccioli , ritorni in vna voga , che gli fà riunire i contanti à doppio .

Pad. Voi sete tutte discrete .

Car. Noi siamo anco sapute in modo , che piacendoci

DELLE CARTE. 41

*doci ti faremmo confessare, che il furto, al quale
conduciamo quegli, che non hanno via di trouar-
ne altrimenti; è vitio sì commune, che si hono-
rerebbe il Cielo, e la Terra, se si chiamasse virtù.
E ciò testimonierà lo Amore temporale, e spiri-
tuale.*

Pad. A che verso?

Car. *Con il robbare a i lor satelliti gli spiriti, e
l'anime. Onde si dee perdonare ad uno, che in-
citato dal giuoco fà il repulisti alle tattare e di
casa, e della moglie, e de gli amici, e de gli atte-
nenti: massime, che il fallo profitta à chi gli pre-
sta suo, à chi ciò compra, & à chi è mezz'ano à
contrattarle.*

Pad. Adunque fascia così ogn'uno, poiché tutti
ne godono.

Car. *Oltra di questo il furare à se stesso, non è fur-
to, e quando ben fusse il delitto, co'l quale si fura,
è punito dalla fatica, con la quale altri hâ fu-
rato.*

Pad. Ci si fuda per certo.

Car. *Il rompere delle botteghe, lo scalare delle
mura, e lo sconficcar delle casse per opra de i la-
dri publici, sono di minor momento, che non è il
tor del grano, del vino, e dell'oglio, in cui danno
sì spesso di grappo coloro, che con la fretta del
vendergli, più presto riparano alle necessità di
quei pouerini, che se ne accomodano con la
compra del buon mercato.*

Pad. Guar-

Pad. Guardici altri dal proferire.

Car. *Vna frotta di ridicoli casi accaduti à tali e amuffa patrimoni, lasciamo di contarti; bontà di certa burla, che la paura del non essergi unto in frodo, fece ad un giouane isdeniato, e giuocatore.*

Pad. Come à dire morto di sete, e non bauer da bere.

Car. *Il parerci di narrartela fà, che non ci curiamo dirte gli andamenti di coloro, che per trouardanari al giuoco, in sà la bella meza notte, assiderati dal freddo, & destratti dal vegliare infoggia di Muratori carichi di mattoni, di calce, & di sassi, portano con le spalle gobbe, co'l capo chino, e con anciar grosso, & i sacchi, & i barili, e gli orci pieni. Gli portano sù per certe scale, per certe finestre, e per certe briccole, che sbigottirebbono i Lombardi, che acconciano i tetti.*

Pad. Parui far bene?

Car. *Ci par, che tu ascolti, come in Arezzo uno splendido Cittadino nostro, come noi siamo tue: il quale si chiamaua il Brendaglia, facendo una vegghia, doue erano le prime persone della terra; fù forza per benche fussero estremissimi freddi, di aprire le finestre della Sala, in cui si ballaua con festa grande: imperoche la moltitudine della turba soffocaua se stessa con il calore dello haito proprio.*

Pad. in-

Pad. Interuiene nella calca sì fatta rompa.

Car. Meutre la detta nobiltade cominciaua à respirare, eccoti venire per i balconi una tempesta di piuma sì minuta, sì spessa, e sì bianca, che in prima faccia la gente si credette, che fosse neve à falde, tritate dal vento; Ma nel coprirsene le cuffie delle Donne, e le berette degli Uomini, con un forte tuono di risa si conobbe quel, ch'era. Onde riserratisi le finestre si tornò à festeggiare per insino all'Alba.

Pad. Questa chiacchiera non conclude.

Car. Aspetta.

Pad. Io non fuggo.

Car. Nello apparir del giorno, le brigate uscite dal ballo lcuorono un rumore, che bauressi detto, che la Città fusse impazzita. E ciò avvenne per lo spettacolo di una coltrece, che riddero appiccati ad un di quei ferri, che fuor delle finestre tengon le stanghe.

Pad. Chi ci l'ha cuua posta.

Car. Un ladro del letto proprio.

Pad. E come.

Car. Egli, che era più frettoloso, che aumertito, e più speculativo nel trouare con che giocare, che prudente nel saluare il trouato: non sapendo nel mancargli il conquibus, che altro farfi: appostò, che ogn'uno di Casa se ne andasse aciboffo, nè si tosto ridì russare i dormienti, che spogliò il letto della Camera di sopra, nella qual dormiva,

ua,

na, della coltrice sua, e credendosi gettata nella strada à due sotij, che l'aspettavano, interuenne; ch'ella s'intoppò nel ferro trasportante nel muro della facciata della casa di lui: onde ci rimase infilzata con vn largo isquarcio di sfonditura, e di tal cosa nacque la pioggia delle penne, che non solo impennarono la Sala dell'habitation vicina; ma ne volarono fin qui in Firenza.

Pad. O che ladra nouella.

Car. Colui, che ridendo à più potere raccontò vna tal berta, standoci noi sparte in quâ, & in là della sua tauola, disse à coloro, che gli stauano intorno, che Virgilio nella Cesta non ebbe tanto concorso di Popolo.

Pad. Ogn' uno doueuia correre à vedere in alto la beata coltrice.

Car. Pensalo tu.

Pad. Ah, ah.

Car. Col sangue istesso hauerebbe Giulio, che l'aventò giuso, riparato allo scandalo; ma non ci era scala, che ci aggiungesse di sotto, nè lancia, che ci arriuasse di sopra. Per la qual cosa bisogna, che sì eleggesse uno esilio casalingo; benche la vergogna doueuia entrare in luogo della punizione.

Pad. E quanto.

Car. Quel Brendaglia, nella cui habitatione tempestarono le piume, che la borea, che traherà, cauò

cauò della coltrice, che stando così impesa simigliava la vescica d'una prouincia i sgonfiata; era de i più fini, de i più solleciti, e de i più noti guocatori d'Italia, e se ben nella sua Patria sono facultà da poueri sudditi, giuocaua somme da ricchi liberi.

Pad. L'animo suppliva al mancamento della forza.

Car. Egli giuocaua, e perdeua con tanta modestia, che pareua, che non toccasse à lui. E ciò gli aueniva, però che nel mettere i danari alla posta, si riteneua il senno in capo: onde nel tornarsi à casa non dava del calcio nell'uscio, con dire a i Garzoni, e alle Fanti, aprite vacche, aprite poltroni: anzi se ne veniva sù alla Moglie talun'andola con una di quelle buone sere, con cui i cuori de Mariti perfetti rallegrano l'anime delle consorte care.

Pad. Così vorrebbono essere gli huomini.

Car. Egli postosi alla tauola, che l'hauetia pur troppo aspettato, von diceua tutto noioso, e tutto arabico, che insalata mal condita? che pane di sasso? che carne cruda? che vino stantio? e che cascio secca? ma tutto servito, e tutto pacifico mangiava via senza fulminare co i cancarri, nè il cane, nè la gatta, però che nè la gatta, nè il cane hauenano colpa delle sue perdite.

Pad. Imparino da lui alcune fritelle, che sicredono

devo riscuotere per mezzo della puttana nostra, vostra.

Car. Cenato che haueua, accostatosi al fuoco ; fauoleggiauagli intorno un pezzetto, e dato alla sua famiglia quattro paia di tacabardole, per fornire di mandar giuso il pasto : pigliato il Liuto ci smusica con gorga molto gioconda.

Pad. Perche non ha egli hereditato doi secoli di vita ?

Car. Doppo si honesto spasso, se ne entrano in Camera, & manzi alla Imagine della Madonna salmeggiava con una Christianissima semplicità di diuotione.

Pad. O' Dio.

Car. Nè Vespro, nè Ufficio, nè Messa, si dissero mai senza lui.

Pad. Sia in Cielo la sua anima.

Car. Limosiniere, & isuiscerato Amico del Prossimo.

Pad. Io per me gli hò inuidia.

Car. Con tutto ciò attese sempre a giocare, e se ne hauesse perduto le Carra ; non si faria mai visto sbranare con il rancore della perdita, nè riconiare le monete con la stampa de i denti mordendole, come i Mastini mordono l'ossa.

Pad. Che vendetta.

Car. E pure era delle braue spade del Paese.

Pad. Se viuesse lo adorarei.

Car. Hor

Car. Hor ecco come vorria effere, e come pure è stato un giocatore, che per cotal sua modestia merita il Calendario.

Pad. Senza dubbio.

Car. In lui non fù malitia, né taccagnaria; giuocava alla reale, e alla scoperta; prevalendosi dello ingegno, e non della frode. Seppc il suo conto, e messelo in op'ra con una sincerità ottima, e saria venuto all'arme con chi giuocando hauesse pure accennato d'ingannare il Compagno.

Pad. Mi fate venir voglia di fargli dire le Meße di San Gregorio.

Car. Se tu parli mai con veruno Aretino, ti dirà, che un Ser Luca Pecori fù degli astuti volponi, dc gli accorti bigatti; e delle quete acque di Toscana. oh il doppio huomo, oh la sagace creatura, oh l'auaro simulatore, fauelli'amo nel conto del gioco: però che nelle altre attioni era faceto grato, e non senza venti cuiussi.

Pad. L'ho conosciuto apprezzo del Signorotto Montaguto Cavalier senza menda.

Car. Costui nutricava degli alimenti del giocare, non pur le farni del corpo, mà gli appetiti dello spirito anchora; E il fatto suo giungnendo tal' hora alle migliaia.

Pad. Ch'è gran cosa in le sue bande suggette, come hauete detto.

Car. A Siena tenne co'l Signor Petritti una posta

stà da non crederla ; egli tosto, che sua Signoria gli disse vada il resto ; leuatosi suo ispassaggio vn' hora per Sala , tacendo sempre : alla fine consentendoci , vinse quel Signore , che pensò cacciarlo con vn venticinque.

Pad. *Animo Aretinesco.*

Car. Egli , che non si saria fidato della fidatissima fidanza della Fede ; entrau in giuoco col volto mascarato .

Pad. *Domin fallo.*

Car. Con la maschera al viso si poneua al mestier suo .

Pad. Perche ?

Car. Perche altri non conoscesse quando le grosse poste se arrischiano , ò il suo poco , ò assai punto nel crescere , e nello sminuir del colore ; la qual cosa comprendeua egli in altri ; come Filemone Maestro della Fisonomia , ne i segni d'ogni persona , la natura di ciascuno .

Pad. *Ne disgratio i Nigromanti.*

Car. Egli era sì geloso delle Carte , che gli veniano , che à mille stenti le mostrava à se medesimo : procedendo con vna seuerità , & con vna vedere , che pareua tutto il senno , e tutto il saper del Mondo , gli facesse far ciò .

Pad. Chi stà in ceruello , bà ceruello .

Car. Voleua silentio , e tempo à risoluersi , e giudicio non sospetto .

Pad. *Et egli Savio.*

Car. *Ne*

Car. Ne i casi di vincere poste, è restinon sialterana mai.

Pad. Nature marmoree.

Car. Quelle rare parole, che faceua, erano false: motteggiere, e proprio fatte al dosso della sua artificiaia a complessione, le cui sagacitadi coglieuano altri al punto con un modo, da non sene poter diffendere.

Pad. Non mi vscirà la sua visiera più della mente, & s'io vedessi giuocare con essa, mi parebbono tanti muli con quella basia, in cui se gli porge al muojo la paglia da rodere, mentre caminano.

Car. Tal cosa è un testimonio della origine, che noi cauiamo dalla militia (della quale parlaremo, quando ci parrà) e sì come al Capitano è necessario l'hauer sempre acceso il fronte dal fuoco d'un colore intrepido, così al giuocatore è di mestiero di non lo cambiar mai con la paledezza dello isbigottimento.

Pad. Benc.

Car. E per esser impossibile di non mutarlo quando sei assaltato dall'improuiso d'uno auanzo; il Perori se lo intonicaua nella maniera, ch'hai vedito: onde non si poteua, benche esperto, conietturare ciò che s'hauesse in mano.

Pad. La Primiera era il suo cucco eh?

Car. Egli non distingueua i giuochi patritij dai plebei, e pur che fusse invitato hauria fatto a flusso, alla condannata, à seguenza, al trenta,

¶ a qualunque usano di fare le donnicolle,
non che i brandini.

Pad. Egli era vniuersale.

Car. Recita Francesco Bacci, uno de i più giocondi, è de i più splendidi huomini, che mai fusse, e che mai sarà in Arezzo; che il prelibato Ser Luca s'imbattè all'hosteria a giuocar tanto, che il lume, & il fuoco spariron via: onde si pose a fare alla morra al buio, poiche non si poteuano più veder le Carte.

Pad. Quel che in Siena fece voto di non bestemmiar più c'è per niente.

Car. Come?

Pad. Egli credette per amor della sua coscienza, che altri che giuocaua da beffe all'oscuro, giuocasse da vero al chiaro: mà voi volete darmi ad intendere, che il giuocare di tale fusse da senno, e senza lucerna.

Car. Credicilo, che te ne preghiamo.

Pad. Credouelo.

Car. Egli, che se bene il fidarsi non era di suo gusto, si inebriò talmente d'alcuni scudi nuouii adocchiati nella borsa d'uno, che anche con i suoi faceua l'amore; che sostenne, che altri nello alzar delle dita gliene pigliasse insieme con quelli del compagno: standosene poi al detto della parola di lui.

Pad. Ah, ah.

Car. Di tal huomo si farebbero le moggia delle

le leggende: esso giuocava sopra i rasoi de i Barberi, sopra i boccali de gli Hosti, sopra le ribette de i Ccretani, sopra i serpi de' Ciurmatori, sopra i Cordoni de' Frati, sopra le pialle de i legnatiuoli, sopra i mantici de i Fabbri, sopra i Breuiali de i Piouani, e sopra ciò che si valesse pur vn quattrino.

Pad. A vna chiosa hauria tirato lo aiuolo Margutte.

Car. Vnse la Bardella della Caualla à vn Villano, che pur all' hora l'hauenz riscossa dal Selaiu.

Pad. E che ne fece?

Car. Se la tenne.

Pad. Ragnatello, ch'egli era.

Car. Priuò in virtù d'vna bassettina, vn dotto dotto, della toga, & quando voleua vn poco di giambo, se la cacciaua indosso, dando alcuna ispasseggiatina per le Chiese ne' di festini.

Pad. Pagzerone.

Car. La sferza tito à vn Patriotto di Gomorra, che non gli era rimasto da giuocar altro; & entraua spesso in Comedia con essa in mano, dicendo in voce di tonante pedagogaria: vien quà fegatello abusiue, & abuto, & hic, & hac, & hoc quæ pars est.

Pad. Io lo sento à dire, leualo à Cauallo.

Car. Oltra l' altre trame sue, fù notabile in lui (perche gli risultò in gran profitto) il non la-

sciarsi metter sù dallo sdegno, come ti habbiamo detto: stauasi soda, chiotto, e duro, mentre la insolentia, proprio dono de i perdenti, lo assaliua con due brauate à credenza, però che il privilegio di colui, che viene isgombrato del suo danaio, è lo al sangue del così, e al corpo di solà.

Pad. Alla Romanesca si saluano i Rienzi.

Car. L'affiduità del giuocar suo auanzaua quella di qual Fante à pie si fusse, le due giornate, e le altrettanti notti li erano vn soffio: egli ci si ficcaua dentro con tanta ostinatione, che tenendo vn Spariere in sù la stanga per donare à certo amico suo, nel poruimente à caso; si auuide che si scioglieua col becco, e per non perder iota di tempo, sopportò, che se ne volasse via.

Pad. Suo danno.

Car. Non ti contiamo parte de gli ardori di sì fatto soppiatore; perche tu vegga in figura vn poco della sauzza salutifera à chi stà saldo alle percosse de i nostri aggiramenti; la qual cosa ci piace tanto, e tanto ci diletta, che alle volte permettiamo, che lo scosso di tutto l'argento si rifaccia del suo, per via d'una gocciola di sego simigliante vn grosso.

Pad. S'è veduto vn cotal miracolo.

Car. Ci sdruciolano giù per la bocca tante Nuelle, che bisogna, che esse habbino pacientia, se le mandiamo da canto, per dirti, che le Carte conse-

consegnano la gloria nc i loro seguaci falliti ;
bor pensiti ciò che facciamo a i felicitati da noi.

Pad. Se per vostro mezzo si diuenta huomo famoso ; à me parebbc, che la turba delle barbe accotonate, che milita con lo squassare de i pennachi, e con il diguazzamento della spada , attendesse al giuoco delle Carte , & non alla guerra de i Campi.

Car. Noi te lo testifichiamo con la Zattara , che il Duca Alfonso fece dipingere in Ferrara nel mezzo, dal pie, dal capo, e da i lati della quale si veggono in diuersc attitudini ; ritti, & à sedere, le forme di coloro , che non g!i è rimaso se non la volontà del giuocare.

Pad. La profetia di quel verso , che dice ,
A la farma si và per varie scale ,
è adempita.

Car. Si certo .

Pad. In fine io simiglio nel farui , lo Spetiale , che sà comporre le medicine, mà non intenderle .

Car. Hauiamo caro , che tu te conosca .

Pad. Sapeuo bene , che il perdere faccua le genti industriosse , mà del loro diuentare immortali non hò io mai saputo .

Car. Tu lo sai adesso , adesso sai ; che se i Ferraresi , che ti contiamo , non si hauesser giuocato la milza , & il fegato , non erano per lasciar mai il lor nome nella ricordanza , non che di esser posti

nelle historie delle pitture, e per conseguente
nelle memorie de i libri.

Pad. Non può far meglio uno ambitioso, che non
hà veruna strada da perpetuarsi, che acquistar
fama con la virtù del giuocare ogni cosa del
Mondo.

Car. Se le Repubbliche, e i Principi nelle Piazze
de i proprij Dominij, ad imitatione dello Esten-
se, vlassero di far dipingere qualunque de i lor
sudditi mettesse in un resto la sua parte del Sole;
siam d'opinione, che per hauer il natural sunu-
lacro, giuocarebbe se stesso, non che la rossa.

Pad. Se ci si comincia i Curtij, gli Horatij, e i
Mutij si possono andare à riporre: però che c'è men
fatica, e più piacere il ritrare dalla pouertà del
giuoco, la eternità del suo essere, che farsi tale
con il lanciarsi nelle buche, giù de i Ponti, e
dentro a i fuochi.

Car. Ancora, che ti hauiamo pronosticato la stam-
pa della nostra confabulatione, ci faria' caro,
che la cosa stesse franoi; ci par di così dire per
amore della ignoranza di quegli a finoni, che
s'intitolano dotti; e non fanno, che la pratica
della isperienza procede dalla castronaria dello
starsene al detto; e ciò intraiene ad alcuni, che
per parer d'esserci, tosto, che leggono una cosa,
esclamano, che non si troua nel Petrarca: lau-
dando la imitatione.

Pad. Capre.

Car. An-

Car. Anzi pecore, che mentre guardano il loro saltar tutte à un modo, si ridono l'una dell'altra.

Pad. Anche gli spiritati si fanno beffe de loro medesimi nel fauellar per bocca d'altri.

Car. Quanti Bambini imparano andare senza il carriuolo, e quanti vecchi vanno senza bastone?

Pad. La natura gli fauorisce in ciò, che altro è, che lo studio oppilato, tisico, e fitico.

Car. Se la Setta di cotali isfagumati legge per disgrazia nostra quel, che hora cianciamo tra noi, senza darmente à ciò che ci esce dal capo: di prima giunta dirà, che mescuglio di parole sono queste? dove è il verbo in ultima? il numero delle clausule è sparito, qui manca il decoro del Madesi, e qui auanza la pelaruola, che discienni i Pedagoghi.

Pad. Anuennone, che val per cento amenni.

Car. I Corbacchioni ci gracchian giù nelle orecchie: dicendo, che doveuamo nella interpretazione de i trionfi, interpretare anche il perche, nelle carte sono le coppe, i bastoni, i danari, le spade, i Fanti, i Cavalli, & i Re.

Pad. Lo dicono.

Car. Apuntandoci nel cominciare dal conue, e poi entrare nel regne.

Pad. Cotesto si vsa ne i fauellari domestici.

Car. Ridendosi dello esser forse una cosa, che di-

cemmo di mostrarti il nostro deriuare dalla Militia.

Pad. Abbaiano quanto fanno.

Car. I Capi grossi per non intendersi se non dello in bus, e dello in bas; ci oporanno in tali cose, e pur seruiamo il decoro de i decori: auenga che lo intrigo del nostro parlar mistico, co'l riuscir sempre ne i suoi propositi, simiglia vn de' nostri giuochi pessimi, che fuor d'ogni pensamento si dirizza à vincerne vn buonissimo. Si che partiamo, come ben ci occorre, che pur torneremo alla deriuation nostra, & à quel che si debbe.

Pad. Prima, che si camini più oltre perdonimisi il mio richiederui con la richiesta de i cuius figure, e poi dicamisi ciò che in voi significano i Rè.

Car. La lealtà, che si conviene a i giocatori.

Pad. I Caualli?

Car. La fuga, & il corso di chi lascia, e di chi tiene le poste.

Pad. I Fanti?

Car. La seruitù, che si richiede nel giuoco.

Pad. Le spade?

Car. La morte di quegli, che si disperano giuocando.

Pad. I Bastoni?

Car. Il castigo, che meritano coloro, che ingannano.

Pad. I danari?

Car. La

Car. *La sustantia del giuocare.*

Pad. *E le Coppe?*

Car. *La beuanda con cui si riconciliano le questioni de i giuocatori.*

Pad. *Da che in Italia si giuoca con le Carte Francesi, chiaritemi (io ve ne supplico) ciò che dicono trā sì fatte Nationi i Cappari.*

Car. *La loro insalata aguzza lo appetito a i bettolanti.*

Pad. *E i quadri?*

Car. *La fermezza di chi carteggia.*

Pad. *E i cori?*

Car. *La volontà del pigliarsi in mano.*

Pad. *Et i fiori.*

Car. *Il piacere del dir buono.*

Pad. *Io haueno quasi in animo d'intramettermi al negotio del fare hauere lo stipendio à qualche Dottore, che leggesse di voi in Catedra, che altro sarebbe, che frenetichi filosofali: mà io veggio, che bisogna salariare la sapienza vostra, che sola ella sa fauellare di se stessa: mà sapete ciò, ch'io farò?*

Car. *Non già se non ce lo dici.*

Pad. *Voglio incitar Bronzino Pittor da douero, acciò che egli colorisca in tela la immortalità di voi Carte.*

Car. *Che forma vuoi tu dare à quel che non è?*

Pad. *Manca bene.*

Car. *Disegnacela col dito.*

Pad. *Egli*

Pad. Egli figurerà una Idra composta di noi altre, con i suoi capi ; spargendola tutta di mazzetti di carte ordinati in fila come le poppe, che pendono dalla Dea della Natura ; & all'incontro voglio, che scolpisca col penello un giocatore ignudo, & scalzo, in un gesto, che per meglio dinotar la sua disperazione, lo sollevi in su le punte de i piedi, & che alzate le braccia, scropulose di vene, di nerui, e di muscoli, con ceffo rincagnato, e con guardo serpentino, declini il colpo al mozzarui ogni testa dal busto.

Car. Misericordia.

Pad. Non vi sgomentate, che tosto, che ve se ne tagliarà una, isbucaranno fuora sette : onde non haurete mai morte, anzi multiplicarete sì nello infinito, che vi chiamaremo il sine fine.

Car. Gran tradimento, che faceui alla natura di te stesso dandoti alle lettere.

Pad. Se ci fussero mancati sciocchi ci dava dentro.

Car. Horrisoluiamola à lodar questo secolo, per il più accorto, che sei de gli altri : però che ogn'uno sà ogni cosa, & il metamorfoso con quante Chimere fur mai, non hauria saputo farci statua di Deità immortale, togliendo ciò dal nostro non poter morire, sì come hai fatto tu.

Pad. Vi dilettate di ben dire.

Car. Abbrusciaci, sotterraci, frastagliaci, e trasforaci, che sempre risuscitiamo e di nuovo, e nel primo

primo essere, & in ciascun luogo, & a tutti i tempi, & a ogni botta.

Pad. Che diran qui gli Astrologi?

Car. Che noi vorremo tal hora non che ritornare in tutto, per tutto, e co'l tutto nel tutto, mà sparir dal Mondo per un Mese, ò per due; acciò che il vivere veuisse à noia à quei bricconi, che s' sfogano con il rompersi la fronte della rabbia nel nonno della nostra sofferenza.

Pad. I disgratiati si putrefarieno nella marcia dell'ocio, caso che voi foste suggetto suo, come credono i goffi.

Car. Buon per noi, che siamo di fogli e di colla, e non di polpe, e di nerui: onde il baston nō ci rompe, nè ci mercano i fregi, con cui i poltroni matri si leuano dinanzi le mogli, che non gli procacciano dinari; ouero, che se gli arrauersano intorno tosta che han persi quegli, che haueuano.

Pad. Gaglioffi.

Car. Duolci, che il Brendaglia, che ci osseruò in allegrezza, & in riposo; non sappia, come nel trasferire i costumi, l'arti, e la politezza nelle Isole trouate dallo Imperadore nell'India; gli Spagnuoli non si sono dimenticati di noi: anzi ci han poste in tanta gratia di quelle genti gheze, le quali mercè loro conoscono le leggi, la giustitia, la pietà, la gloria, la religione, e la fede; che esse trionfano del fatto nostro.

Pad.

Pad. Intendo, che gli Indiani fan più guasto delle Carte, che l'Oche delle lattughe.

Car. Chiariscasi chi non gusta la dolcezza nostra, con la volontà, che ci tiene ogn' uno: siano cento persone in diuerse stanze d'un palaggio, suonino, cantino, ballino, mangino, e con riuersenza parlando (io no'l vò dire) e se nel sentire l'harmonia, che trita trita esce dalla vehementia, che ci rimescola; non istanno per abbandonare i lunti, le solfe, le viuande, & i baseiucchiamenti, non ci chiamino più per il proprio nome.

Pad. Io per me credo, che quegli, che non gustano la soavità di voi sien più rari, che coloro, che non fuitano rose, e non gli piacciono i popponi: ecco i Bambini, che vi veggono, ne fan quella festa, che se voi foste ciriege; & i più grandicelli, se ben non v'intendono, non restano di contemplarui in figure, che ancho chi non sà leggere si piglia piacere nel guardare le dipinture de i libri.

Car. Certo, che son pochissimi, tanto che non potriano eßer meno: le persone, che non giuocano, e quelle quasi verune, al dispetto loro non si posson tenre di non istare à veder giocare; onde simigliano à chi mangia dell' uva, e non bee Vino.

Pad. A dirla come ella stà: non hà manco da fare i pugni con la Natura chi non si diletta delle carte, che per costo del non traccannar del mosto.

Car. Due

Car. Due cose mantengono vine le Creature , il letto, & il giuoco; perche l'uno è refrigerio delle fatiche, & l'altro ricreazione de i fastidi.

Pad. Giuoco buono, letto bello .

Car. Tosto, che vno si pone à dormire, i pensieri, le cure, le sollecitudini, e l'ansie se gli dileguano dalla mente con maggior furia, che i ricchi non discacciano i poveri; e subito che altri si mette à giocare; le malenconie, le brighe, le facende, & i trauagli si parton da lui con più fretta, che non vanno à secopda le fisolere da molti remi.

Pad. Chi non dorme, giuochi; e chi non giuoca, dorma.

Car. Ci marauigliano di alcune bestie, che spendono il suo ne' Medicastri; credendosi per via de i loro argomenti, delle lor pillole, e delle loro isporcherie guarire de i flussi, delle gotti, delle pietre, che gli lapidino; da che pur fanno la ricetta infallibile d'ogni male, che si mostra fuore, e che cela dentro.

Pad. Sarà buon da seruire il vostro recipe per le cose, che potranno accadere.

Car. Gli Herbolai isbarbanò le mascelle da i denti; e non i denti dalle mascelle; & noi senza punto iscalzargli, leuiamo il duolo in un tratto: l'acqua del legno pena quaranta dì à disfranciosare vno, se pur lo sfranciosa, e la bontà nostra, nel giungere in mano di chi la piglia, isbandisse il suo tormento.

Pad. In

Pad. *In voi stà la sanitade nostra.*

Car. *Gli stomachi, i fianchi con ogni altra sorte di contagione, isfugge dinanzi allo apparir delle Carte, e siamo certe, che chi ci desse à coloro che transiscono nel sonno mortale, che aprirebbero gli occhi.*

Pad. *Ho l'inteso, che un giuocatore, che si moriva, nello spegnersi la Candela, che lo segnava; per essere con l'animo al fatto di voi carte, tosto, che si spense il lumine, distese la mano con dire lasciate stare i danari.*

Car. *Ab, ah, ah.*

Pad. *Vi si fa certo un gran torto.*

Car. *Per uno ci si potria stare.*

Pad. *Anzi vi tradiscono quegli, che larguiscono per causa degli accidenti de i mali à non consegnarui una prouigione di communità in communitade: poiche la sanità de i popoli consiste in voi, non meno della salute dell'animo, il qual salvo, chi impara ad esser paciente con la vostra pacientia.*

Car. *Noi ci curiamo poco d'utilità.*

Pad. *Liberalaccie.*

Car. *E' forza di entrare un poco nelle laude d'un nostro partigiano.*

Pad. *La gratitudine mista con la liberalità, è un liquor diuino.*

Car. *Brandino Caualier di Rodi.*

Pad. *Saria mai coteftui un di quegli, che hauendosi*

dosi giuocato le stringhe delle calze tornarono a casa parte à brache calate ; è parte con esse in mano ?

Car. A punto.

Pad. Sia per non detto.

Car. Il Satrapo magno de i condimenti de i cibi ne i conuitti di Leone, Gridolo del tempio, che si deuria rizarcisi di villa in villa, di borgo in borgo, di rocca in rocca, di castello in castello, di terra in terra, e di Città in Cittade, si cognomino, il cordiale : la cui ispensierata memoria era vn' oracolo de i casi nostri, e se fosse lo intento di noi di voler formare vn giuocatore di tutta perfettione, si come egli è di prouare, che il bene vsarei è virtù, torremo il disegno da lui.

Pad. Di che prosapia nacque.

Car. Di Véneta Florentina.

Pad. Con cento buon' anni.

Car. La galantaria dell'uomo iscozzondato, intratteneua con sommò ispasso, la pompa della magnificencia Signorile, e lo splendore della generosità Senese.

Pad. Di che intendete voi ?

Car. Del grande Agostin Ghisi.

Pad. Benemerito.

Car. E mentre conuersaua con la gentilezza del Mercante Illustrissimo ; per esser dedicato allo studio del nostro foro; non si pigliaua mai ragionamento, che non si fornisse in noi.

Pad. E -

Pad. Essendo egli attore delle carte ; era di suo debito il celebrarui .

Car. Egli riusciva spesso in dire , che se noi non fossimo , che voi genti sareste (oltra ogni altra cosa) destrutte dalle molestie della State , e disfatti dall'angustie del Verno .

Pad. Saria così pur troppo .

Car. Riducendo in fede di ciò non la lunga matanza de i giorni di quella , nella prolixa frenesia della notte di questo ; mà la ismania , che nasce dal fastidio dell'uno , e dell'altro : onde non si può pensare , nè adoperare cosa verana .

Pad. Così è .

Car. Egli allegava in sua difesa , il venire doppo desinare l'asima di quel caldo , che non iscema rosta , e non ispegne sacco : per il che le fronti altrui conuerse in gocciollatoi , distillano altri , con un'irremediabile sudore ; e se non che il compariir delle carte si trasforma in ventaglio , che rinfresca da douero , si morebbe di cotal noia .

Pad. Vrà replicaci tu .

Car. Nel venirne il freddo , ne verria la nostra morte , diceua esso : perche giua considerando , essendo tra la sera , e l'alba quindici hore di trmito , ciò che saria lo starsi al fuoco indarno tutto il tempo , che si pone tra il mandar giuso il pasto , e il colcarsi .

Pad. Oimene .

Car. Forse (seguitava egli) che in chi giuoca cada ,

sca, mà il silentio, che ben spesso strangola le voci di chi ragiona nel mezzo del ragionare, forse, che il troppo, ò il poco delle legne, che ardono, lo spingono indietro, ò lo tirano innanzi: suonano le cinque, suonano le sei, suonano l'otto, suonano le dieci, nè cotanto spatio di longhezza d'hore, non può fargli pur alzar le dita per trarsi il sonno degli occhi con la replica del fregarsegli; è punto istorcendo con i moti degli sbadigliamenti.

Pad. *Mi par essere uno di quegli.*

Car. Alla fine lo entrarà giù nel letto, e addormentarcisi, è tutt'uno: in tanto à vntale, gli pare giuocar dormendo, come giuocava veggian-
do, in modo che egli oltra il confettar la vita, e gli spiriti, si gode fino à Nova, e dello agio del sonno, e del piacer del giuoco.

Pad. *Voi me lo fate vedere in essere..*

Car. *Il buon Brandino chiamava il giuocare re-creatione, e refrigerio.*

Pad. *Refrigerio di chi?*

Car. *De i Gentilhuomini.*

Pad. *E recreatione di cui?*

Car. *De i buoni sotij.*

Pad. *Sententie in forma sale.*

Car. *Esso, che conosceva il pelo nell'vnquo, giu-
raua, che le Carte sole cacciano dal capo quel
certo lasciamistare, che alle volte induce altri
à corrucchiarsi con se medesimo.*

Pad. Lo fanno sì.

Car. Diceva che nel loro apparire ogni altra tentazione se ne fugge.

Pad. Cancar è.

Car. Afferma un miracolo nostro per più vero à marauiglia nostra, che l'auaritia de i Signori.

Pad. Se ve ne ricordate, haurei caro d'intenderlo.

Car. Secondo il dir suo, si stanano in Padova tre scolari alloggiati insieme: un Toscano, un del Regno, & un Lombardo, e se mai fù gagliardia di ceruelli, quella de i loro fù d'essa.

Pad. Ella fà grillare il mio.

Car. E benche la professione di tali fosse diuersa; erano sì uguali di volontà, e di natura, che parevano nati con un'animo solo.

Pad. I capricci scolareschi nacquero tutti à un corpo.

Car. Il Napolitano era mandato.

Pad. Perche?

Car. Per dar opra alla Filosofia.

Pad. Il Toscano?

Car. Per attendere alle Leggi.

Pad. Il Lombardo?

Car. Allo imparare della Medicina per dirtelo il minor pensiero, che hauesse la giouentù loro, era lo studio di sì fatte nouelle.

Pad. Qual fù mò il maggiore.

Car. Quel di noi Carte.

Pad. Di-

Pad. *Ditene dunque bene.*

Car. *Se Galeno, Aristotele, e' Bartolo hauessero tal' hora inteso ciò che essi diceuano de i libri loro, si sariano disperati; e se non che di giorno, in giorno se ne preualeuano a i Giudei; il fuoco, il destro, e la tonnina, se ne preualeuano in breue.*

Pad. *Aspetta i Dottori à casa.*

Car. *Eglino in men di due Mesi si mangiorno, si giuocorno, s'impegnorono di sorte, che à pena ce ne restò un contanto di straccio indosso, che gli ricopriua le carni.*

Pad. *Me ne sà male.*

Car. *Gli altri isdruscite le coltrice del letto, vendute le camisce, ci si scellirono dentro, tenendo solamente di fuora il capo.*

Pad. *Ah, ah, ah.*

Car. *In tanto il Sotio in arnese come Iddio voleua, con alcuni soldi trafiguati di rimbalzo, procacciava pane, e speranza à se, e à loro.*

Pad. *Che cosa poteuano eglino sperare in cotale stato?*

Car. *Da Casa denari, e caldo dalla piuma, dalla cui minutezza hauenano ismoltato il capo, e la barba,*

Pad. *Ah, ah.*

Car. *Il bello era, che quando d gli ignudi il gricciolo d'un pocolin di esercito, il rataconatosi fuso, entraua in luogo di colui, che addobbato de i suoi cencio, dava due spasseggiatine tra l'una, e*

mezahora di nette.

Pad. Hotta da falliti.

Car. E così à vicenda si stettero incoltreciati con la testa fuor del guscio à guisa di tartarughe, finchè la nostra misericordia fece, che uno di essi dic di calcio nella ventura di tutti tre.

Pad. La veggio riuscir bene.

Car. Il Dottore, il Medico, & il Filosofo in herba: ancor che non bauessero altro, che il loro poco pensiero, per vna certa bencvolentia portataci, tratte fuora le braccia della penna, al dishonne, e del freddo, che gliene refrustava, & al dispetto del disagio, nel quale stauansi, giocauano le belle liore del non niente.

Pad. Et vanne via malinconia.

Car. Parueci, che in premio di tanta lor fortezza di animo, e di corpo, che il Toscano studente istendesse il piede, e che ruzzolando con esso, trouasse vna certa cosa dura: onde per non ci aggiugner con mano tufatosi dentro al cupo della coltrice, presa la cosa attastata, con vn'isbuffare da nuotatore, spruzzigante stille piumarie, cauò fuora il grifo, con allegrezza simile à quella di colui, che spunta al sommo del pelago con vn pesce grappato.

Pad. Che nouelle del Nouellino.

Car. Cinquecento Ducati dalla Nauicella con l'arme di Alessandro, ingollupati in vn fazzolettaccio erano nel groppo tolto sù dal Messere.

Pad.

Pad. Cazzica.

Car. La qual cosa vedendo i Compagni ; non altrimenti, che se la State gli fusse comparsa intorno, così scalzi, & ignudi, con il mezzo vestito, durarono fino à notte di ballare in More-sca.

Pad. Chi non haurebbe ballato.

Car. Per quel che si puote comprendere i danari furono appiattati in detta coltrice da vna vecchia, che la fece, la cui decrepitudine venendo à sbasirla, non lasciò testargli, tal che le lor reuerentie, (ch'erano rouinate, se noi non gli rouinavamo) gli hereditorono.

Pad. Buon pro.

Car. Tosto, che gli spettabili viri sene furono raffazzonati, fecero indorare un paio di carte.

Pad. Ah, ah, ah.

Car. Non è marauiglia se tu ne ridi; perche anche il gran Chisio ne rise di cuore. Doppo sì fatta chiacchiara, il cordial faceto isquadernò à sua Magnificentia la baia di Don Aluaro di Guzman.

Pad. Lo tengo per Ispagnuolo al Don, & al cognome.

Car. sua Altezza nel vedersela caricare con la perdita di vna buona posta, tutto humile, e tutto compunto diceva, sia laudato Iddio: peroche egli, che visita i ferni suoi con le tribulazioni,

dimostra di ricordarsi di me ; sia egli dunque benedetto : benedetto il Siguore, che mi sperimenta nella virtù della Fortezza ; e stato così un poco sopra di se ; soggiungeua , se non basta Creator mio i denari , fammi perdere anco ciò che mi resta ; perch'io sempre ti lauderò nella pacienza , che tu mi dai .

Pad. Se il cuore si confaceua con le parole sue ; egli era un prestante Cauagliere .

Car. Ben dicesti .

Pad. Scappaua poi nelle furie eh ?

Car. Voltato mantello con un rinego di tale , spauentaua ogn'uno .

Pad. Le brauure son le bilancie , con cui gli Spagnuoli pesano il Cielo , e la Terra .

Car. Et perche il dolore è un gran buffone ; chi l'vdia far le pazzie per il duolo di perdere , ne scoppiaua delle risa : in tanto egli incrocicchiate le dita delle mani insieme , co'l grugno spinto all'aria , isquartaua in suo linguaggio , fino al todo es nada .

Pad. E'l muy lindo , y muy agradable haueua il torto .

Car. Egli , che nell'ira ci haueua tratte nello spazio , doppo l'amorarsi gli della furia gittatosi inginocchione , circondando con le braccia noi sparse nel mattonato ; mentre ci raccoglieua in uno , veniuia dicendo , perdonatemi carte mie , poi che i primi moti non sono in potestade nostra , soggiorn-

soggiongendo, oime, ch'io haueuo set' anni, quando cominciai à praticarui, & mi puzziava la bocca di latte; e da indi in qua, s'io sono andato, s'io sono stato, e per lo in qua, e per lo in là, di giuso, e di fuso, nell'innazi, e nell'indietro, al dritto, & al trauerso, sempre sempre sempre vi bò tenuto appreso; e di detro, e di fuora, in Chiesa, & in piazza, nella terra, e nella villa, à cauallo, et à piede, senza mai mai disepararmi da voi.

Pad. Dolciaccie.

Car. E lo dirò pure, la mia Messa, il mio Vespro, & il mio Vffitio siate state voi, & in voi si è confidato il corazzon dello spirito, ch'io vi ho dato sino alla fine: sì che non piaccia al Mondo che vi guasti con la ingiuria, se ben perdesse las piernas. Così dicendo ci basciaua, e ribasciaua con il bagnarci tutte di lacrime.

Pad. Cicariuola, e ciance.

Car. Noi goggolauamo con alterezza, quando dopo ogni scherzo il Caualier Brandino, che mercè nostra se ne stava in sù le petacchine, se ben la Morte gli trafigò il suo Signore, dimostraua con le ragioni, che noi siamo in più reputazione, che le Duchesse, le Regine, e le Imperatrici.

Pad. Piano.

Car. Anzi ratto.

Pad. Perche?

Car. Perche lo pronaua con dire, che le Principesse coronate, & incoronate, hanno la corte

E 4 là,

là, doue riseggono le loro eccellentie, e non altrove; mà che noi ne hauiamo in ogni parte, molte: diceua anche, che à paragon nostro, esse sono malissimamente seruite: auuenga che per vna notte, che tutta intiera siano corteggiate da i suoi; ne passano le dozine, che non si dormano da quegli, che ci seruono, e motu proprio, e gratis.

Pad. Coteste ispeditioni si comprano, e non si donano.

Car. Il gratis inteso da noi, è quello con che si ritornano à casa alcuni, che giuocando la impattano, cioè, che non vincono, nè perdono.

Pad. Intendo.

Car. Il motu proprio è lo spontaneo della pertinacia, che stanno à veder giuocare con il discocio, che pesta la vita di chi si mette à vdire vna Comedia, sia tutte le calche del mondo.

Pad. Mattoconi disse Giannozzo Pandolfini.

Car. E con ciò sia che essi pur giuochino, lo fanno con la fantasia della buona volontà.

Pad. L'orare mentale de i Monaci haurà per male, che ci sia anco il giuocar di mente delle Carte.

Car. Sappi che sono più quegli, che ci dan d'occhio, che coloro, che ci danno di mano: onde si giuoca più in pensamento, che in effetto.

Pad. La causa?

Car. Perche l'abbondanza de i pensieri è maggiore,

giore, che la carestia de i danari.

Pad. Così non fosse.

Car. *Vn*, che per non hauere num̄mi, se la passa, con lo stare à vedere giuocare à chi ne h̄à; pare vn monicchio, che mena la bocca, come che se masticasse il boccon d'altri.

Pad. Il parere è tanto vicino all'essere, che si colgono spesso in fallo.

Car. Ecco, che vn Dottor Bergamasco, il quale è sempre senza vn quattrino (come accade) se ne vā, & doppo desinare, & innanzi cena, nelle communi baratterie, & accostatosi à coloro, che la scambano con una bassetta, chiede il punto, ò la figura pian piano.

Pad. Che trasognamento.

Car. Egli dice con seco iſteſſo, due à tre ſcudi, & venendogli la chieſta, con vna ſcoſſa di core, ſe ne rifente come il tirar fosse da vero.

Pad. Vincer ſenza tirargli, è vn vendemmiar nebbia.

Car. E così nel non venirgli, ſe ne ſcontorce non altrimenti, che ſe la coſa giſſe ne i contanti.

Pad. Perdere ſenza iſborsargli, è vn mescere vēto.

Car. Sua Eccellenzia, che h̄à la volontà piena di ſcudi, ò la ſcarſella vota di pecunia, occorre, rendo, che per contare i danari, ò per altra diſcordia quei, che giuocauano mettin giù le Carte; preſeſte toſto gli dà due rimſcolatine ragguagliandole co'l percuoterle in ſù la tanola, come à lui ſiſſe

stesse il farle.

Pad. Proprio humore di dottoreca.

Car. Fornita la festa, e corso il palio se ne ritor-
na, donde si partì; repe:endo per la via, pur con
seco medesimo, le volte, con dire, s'io faceno da
senno; rimancuo in vincita di tanto, e' in uitan-
dola in tal modo; il suo resto era il mio.

Pad. Costui non istà benc isciolto.

Car. E ponendosi à mensa, mangia, e bce col pen-
siero, col quale bee, e mangia colui, che si sente
crescer lo appetito dalla felicità dell'hauergli
detto à suo senno.

Pad. C'èsto ser Vergolo viue eh?

Car. Se ne auederebbe quel cieco, che parecchi an-
ni sono giuocaua per tutte l'hosterie Fiorenti-
ne.

Pad. Se i Ciechi vi veggono; pensisi ciò che fanno
gl'illuminati.

Car. Egli ci vedeva di sorte, che niún voleua seco
la Gatta.

Pad. Sì ah?

Car. Vero è, che teneua appresso uno, che gli dice-
va il punto: dipoi fino à Ser Luca, che ti hauia-
modetto, lo scansaua da se; e se pur si appiccaua
con lui: metteua tutta la sua astutia in chiap-
parlo in su le parole: imperoche importa il pen-
sarle, e forza tenerle con il guinzaglio, da che
la lingua non si può mascarar come il viso.

Pad. Coloro, che mandano fuora i Cartelli misu-
rano

ran o i lor detti con i festi.

Car. I Giuocatori prattichi similmente auerten-
do, se la voce nel metter dello auanzo, ò del te-
nerlo, è ardita, e tremante, troppo tarda, ò trop-
po frettolosa.

Pad. Fortezza in volto, e temperantia in pa-
role.

Car. In somma il Pecora Campi scaramucciaua-
co'l' fate ben Madonna all'Orbo, con ogni cau-
tezza d'ingegno speculatiuo, sofferendo le sue
sagacità con la pacientia, che sofferiuia le super-
cbarie delle brigate, ch'egli allegeriuia de i
soldi.

Pad. Perche bisogna esser paciente alle villanie
che ci dicono quei, che perdonno?

Car. Si come il vincitore dee cingere i vinti con
le braccia della clementia, e di rubesto mostrar-
sigli mansueto; così, chi lascialo amico senza
vn quattrino nel giuoco, è tenuto à non dar cu-
ra di cosa, che se gli dica, e' è ben fatto; pero-
che chi si vede isparir dinanzi i baiocchi, entra
in vn frenetico, che più non sà ciò, che sia ri/pet-
to d'onore, nè sospetto di pericolo. Dipoi le mi-
naccie di colui, che bâ la sententia contra, sono
buffoni di quello, che la riceue in prò.

Pad. Non si poteua fare similitudine più gar-
bata.

Car. Hor rapicchiamo le nostre parole, con il
proposito della deriuatione, che teniam con la
mili-

militia nostra manima, e parente; chi no'l crede, il fà per non saper se non pappar lasagne: sì che facciamolo per amor de i Pèdanti, che vogliono le digressioni à un certum quid.

Pad. Io mi rimetto à voi.

Car. Ci si farebbe postema, se non ti diceffimo, che quando pur la pedagogaria anfani circa il parlar di not, che siamo carte: non accettado l'autorità di Siluestro Ganassi dal Fondago, che seguendo l'openione Carneualesca vuole, che ogni cosa fauelli, prouandolo con dire, che il bicchier, che casca, ti dice, ch'egli è rotto con il suo farsi di cento pezzi; gli acquetaremo con le loro testimonianze.

Pad. Il Mondo è asinato.

Car. Il Musico Pittore, e Filosofo diuinissimo dice, che la porta bußata ti fà sapere, che un ti dimanda; dice, che la gonella, che puzza di abbrusciaticcio ti scopre il carbone, che la guasta. Dice, che la Chioccia, che bà ismaritti i pulcini, gli chiama con il cò, cò, cò. Dice, che la Gallina doppo il far dell'rouo, lo fà intendere con lo schiamazzio. Dice, che le palete, le molli, e le forcine dal fuoco, che ne sappiamo noi.

Pad. Ah, ah.

Car. Ecco, dice egli, che il farti freddo, il venirti sete, e' il caderti di sonno, ti dice, che tu vada à scaldarti, à bere, e' à dormire: vuole, che il roderti, dica grattati, e lo smaccarti, siedi.

Pad. R-

Pad. Rispondici chi può.

Car. Caso che i poveracci e di natura, e d'intelletto; isbaffino contra lo essere inuention ridicola, e da ceruello ignorante il mettere in ragionamento noi altre. Diremo, che tanto è di pazzia, quanto s'impaka da loro.

Pad. Gli farete rimaner lucciole.

Car. Se noi non hauessimo inteso ne' libracci di tali, che la Torre fauellò con Psiche, che le nuoile disputar con Socrate, che la prora parlò con Ulisse nella Naue, e che il Gallo cianciò con Micio, non haueremmo prefo presuntione di aprir ci bocca.

Pad. Buona scusa.

Car. Hor con sopportation vostra Pedanti: diremo, che per essere la primiera nelle sue attioni premostra non solo dalla prudentia de i Germini, dallo ingegno de i Tarocchi, e dal giudicio della Bassetta: mà dalla discrezione, dalla misura, e dalla circostantia di tutti gli altri giuochi, e tra le varietà del giuocare, quel ch'è la Badessa in le Suore.

Pad. Così pasciuta, e così pesata.

Car. Sì.

Pad. Primiera golosa.

Car. Nei cominciamo da lei per mostrarti, che ne i suoi misteri sono gli scaltrimenti, le insidie, le fintioni, gli stratagemi, che si contendono negli agguati militari; e la propria audità, che hanno

no i Soldati di superare gli auersari , sprona i giuocatori à vincere i compagni .

Pad. Bella compagnia , che è il peluccargli fino all'anima .

Car. Ella è come tu odi .

Pad. Io per me istupisco nel vèdere , che il giuocatore mangia , e dorme con chi non gli ha lasciato da dormire , nè da mangiare .

Car. Tu amplifichi con il dir tuo la ragione , con che vogliamo prouarti il nostro deriuar dall'armi .

Pad. Hò caro di sodisfarui .

Car. Ecco il Campo dell'Imperadore , e del Rè son Nemici .

Pad. Nemiciissimi .

Car. E si sforzano con ogni sforzo di sforzarsi l'un l'altro .

Pad. Se non lo fanno non vaglia .

Car. Nelle scaramucce si ammazzano , si spogliano , e si vituperano con ogni spetie di crudeltà , di furore , e d'insolentia .

Pad. Non si vidde mai peggio .

Car. Nientedimeno le genti istpendiate in questo , & in quello ejsercito , tolte dalla cagione , che gli prouoca a i doueri della guerra , si aintarebbono insieme con lo spargimento del proprio sangue .

Pad. Certamente sì .

Car. Ci viene hora innanzi il quando il Malatesta , & il Vistarino sotto Milano combatterono tra

tra loro nel modo, che si sa: per la qual cosa, la tregua, che per tal giorno si fece tra l'uno hoste, & l'altro, conuerse, & l'armata della Lega, e la Cesarea in un trionfo di commune letitiae; & nel riconoscersi il vicino con il vicino, il parente co'l parente, l'amico con l'amico, & il fratel con il fratello, gli abbracciamenti, i baci, e le aecoglienze concluse nella tauerna dello sbeuazzare, non lasciauano pensare, che tali fuisse mai stati, nè che mai haueßero à essere in differenza veruna.

Pad. Che allegrezza.

Car. Fornita la tresca de i due nel tramontar del Sole, la moltitudine de i Soldati si ritornò a i termini, ne i quali si riduce lo stuolo de i giu- eatori nel ripigliar delle Carte.

Pad. I Punteruoli, non che i Pedanti, non potranno apuntarui.

Car. Hor poni un'gran Desco circondato da gli scanni, in cui si seggono i Maestri della Pri- miera.

Pad. L'ho posto.

Car. Mira i Danari, che tiene dauanti ogn'uno.

Pad. Gli miro.

Car. Considera la faccia di tutti.

Pad. La considero.

Car. Penetra nel cuor di ciascuno.

Pad. Ci penetro.

Car. Dà cura al loro procedere.

Pad. Ce

Pad. *Cela dò.*

Car. *Bada al come stan saldi.*

Pad. *Ci bado.*

Car. *Misura l'arte, che vsano.*

Pad. *La misuro.*

Car. *Quella faccia, quel cuore, quel procedere,*
quella sauzza, e quell'arte, che appare in co-
loro, che tendono le insidie al Nimico, si vede in
quegli, che bramano di imboscarsi il Compagno:
aggrottansi le schiere de i militi nello asceso
dell'imboscata, e co'l mandare alcuni Caualli a
tentare lo affronto della parte opposita, vecel-
lano alla occasione del sottometterla; e le torme
de i giuocatori si occultano nel secreto del pun-
to, e con lo spingere innanzi certi vada magri,
guardano di auentarsi a quel resto, che fa zoppi-
care dal piede buono.

Pad. *Voi in un tempo istesso insegnate a giuocare,*
o a combattere.

Car. *Gli inesperti della guerra isprezzando ciò,*
che se gli scopre, come deurian temere quel, che
se gli cela, non si tosto si calano verso il zimbel-
lo, che gli adesca, che son trattati nel modo, che
si trattano i sempliciotti, nel pensarsi, che il va-
da, che se gli para innanzi non habbia spalla-
veruna.

Pad. *Il Mondo è de sagaci.*

Car. *E perche da gli assalti nascono le giornate;*
erco (mentre) contrasta co'l voglio, e co'l non
voglio,

voglio, scartando carte, e togliendo carte) che noi infondiamo talmente il buono in ciascuno, che ogn' uno tiene l'auanzo per forza.

Pad. I gangari del vostro discorso si incastrano con le feminelle della materia di cui discorrete.

Car. Ma perciocche nello andarne i resti, casca nella frotta delle brigate, che giuocano, lo sbigottimento, che turbale fantarie nel sentir dir all'arme, onde se bene ogn' uno mostra della ferocità che gli bisogna, i cuori di molti la danno a gambe; per la qual cosa puossi agguagliare quel che scarpinza via, alla volta di colui, che nel cercare che non ne vada tanti, o col fare a saluarsi, simiglia il soldato, che si pone a diuidere con il compagno il bottino, col quale stanno a parte.

Pad. Si costuma forte in campo ceste fare a me-
ta.

Car. Chi si è mai imbattuto a vedere i visi, che fanno certi braui in camera, all' hora, che la vergona, e la forza gli sospinge a darci dentro: vede la fronte di quei miseri, che doppo il tener del resto, che gli contamina, muti, e tremanti si credono, che per via dello scoprirci a poco a poco, e per mezzo del riuoltarci in sà, e in giù, che i sei, e i sette, ouero i flussi, e le primicerie si ristampino nelle carte hauute in virtù di quel discreto dito, che ci intrattiene il più, che si può con la soavità dell' auertenza, che ci dimena.

Pad. Oibò.

Car. Così carte, come tu ci vedi, siamo di più consiglio, che non è il Capitano, che non passa alla banca ceraccie brusche, e persone ispetticate, come non si sapesse, che il fatto dell'animo cape in poco di luogo.

Pad. Se voi non l'haueste per male direi, guardate, che Cesare Astolfo di Genaio non oda il vostro vantarsi d'essere più sapute della sua estrema prosopopea.

Car. Noi diciamo di auanzar di giuditio vn'armorum, nel caso di chi pone à mente i nostri duc, i nostri tre, & i nostri quattro: onde per vna certa dimostrazione, voglia, ò non voglia chi ci scarta per disutili; operiamo sì, che in cinquantacinque si rimangono in secco, bontà de i flussi, che fanno fare i nostri più tristi numeri.

Pad. Et anco alcune persone positue da non cacciare dall'orto, si san far valere, & in mare, & in terra.

Car. L'animositade altrui è conosciuta nel giuoco, come nelle pugne; & chi hà il naso lo turi: perche ci pare di dire, che si caccano sotto di gran baccalari nel giuocare, e nel combattere; io mi arendo, grida quel capellaccio condotto nello steccato dal non poter far altro.

Pad. E' meglio che si dica qui fuggì il Rosso, che qui morì.

Car. Pe-

Car. Pelansi, piangono, gettansi via alcuni, che si veggono perdere vn ducato.

Pad. Viltà mercantesea:

Car. Diceua vn Castellano nel venirgli cattiuo, che vi hò io fatto Carte? siamo noi à Baccano? Non ve ne vergognate voi? assassinate i poueretti eh? contentateui sù, compiaceteui mò, isfogateui pure, che crudeltà fratesca, che discretione Cortigiana, che berte Signorili.

Pad. Predicaua a i porri.

Car. Ma le parole sue dette in foggia di cantilena, erano vinte dalla sommissione degli atti, con cui faceua iscompiscjar chi l'audiua.

Pad. Lo esser troppo sensituo caua altri de i sensi.

Car. Benche tali modi di rammarichi cedeuano à quelli d'un Pistoiese, veramente limosiniere, & diuoto: egli perdendo si gittaua inginocchioni, dicendo, Signore, & perche torre il pane di mano a i miei figliuoli, per dargli à quegli di chi à pena ti crede? ecco costui non vâ à Messa, non à Vespri, ti bestemmia, nimico de i poueri, e pur lo fai vincere; & io che son buon Christiano, dico i Salmi, guardo le Vigilie, faccio la Quaresima, amo il Prossimo, & non lascio la Predica; non tiro posta.

Pad. Oimei.

Car. E la forniua con esclamare, le mie bontà mi fan guerra.

Pad. Costui haurebbe voluto, che Iddio si volgesse à pagarlo del bene, che gli pareua di fare, co'l dargliene vinte tutte.

Car. Ben sai.

Pad. Zugo à lui.

Car. Vn' altro ne conosciamo, che vincendo canta improviso, motteggia se stesso, ci chiama Dee, ci dà della Eccellenza, delle Illusterrime: e con vn viso benigno ci dice, le Maestà Vostre mi son pur troppo larghe, le beatitudini di voi ne siano ringratiate eyc.

Pad. Patti, e pagati può dire la lode dataui da cote stui, a i biasmi de i due soprascritti.

Car. Questo tale è vn' li coloro à cui il nostro esergli propitie gli fà trouar nomi incliti, e' armi regie, come ti dicemmo, fauellando della Sorte, che imitiamo, vsiamo, o paiamo.

Pad. Me ne ricordo.

Car. Egli, ch'è più plebeo, che la plebe; cominciò rafazzonato d'una Casacchetta di velluto duro per la colla, come una carta pecorina, con le sue scarpe di terzopelo, e la beretta ancora, ad interuenire per le Corti de gl' Ambasciatori, de i Signori, e de i grandi Huomini; e ficcatosi tra loro; dal giuocare con essi, venn' al mangiare, dal mangiare allo spasseggiare, onde il tu, se gli conuerte in voi, e il Messere in Signore: talche adesso ispaccia il fumo della degnità, come egli meritasse i suoi onori.

Pad. In-

Pad. Intendo, che non sò chi da Castiglione Are-tino stà in Roma (mercè di voi Carte) con una comodità Ducale, i suoi Turchi in istalla, la sua Muletta dietro, e tre o quattro istaffieri, i migliori vini della terra, una casa fornita, vestito da Cavaliere, e corteggiato da Paladino.

Car. Mozza sia una mano dall'anima di chi gli fece mozzar la sua dal corpo; che il darc uno schiaffo a un Cursore, merita un più tosto grado, che pena; si sono egli presuntuosi, e infaticati.

Pad. Gaglioffonacci.

Car. Lattantio, se ben mi ricorda, è il nome della generosa persona; la Natura del quale argomenti il creder, che la complexion nostra, e quella de i Soldati sia d'una medesima lana.

Pad. Me l'hauete detto, e ridetto.

Car. Ch'importa?

Pad. Non altro.

Car. Perche un che ha vinto, nel ritenere à cena i perdenti, non si discosta dall'usanza del Capitano, che mangiando si fa sedere à lato i prigionieri presi da lui, accarezzandogli con questo, e con quel boccon che gli porge.

Pad. Buon costume.

Car. Che anche colui, che ha tirato à se i bolognini, presenta per un modo di riconciliarsi con coloro, ch'egli ha lasciati senza un bezzo.

Pad. Marco male.

Car. Ma egli è chiaro, che un buon fante, & un buon giuocatore sempre troua, chi l'aiuta: onde non si può dire, se bene quello e questo rimangono crudii, & ignudi, che gli manchi nulla.

Pad. Da che viene, che essendo quiui due estremi, l'uno che ha fame, e non può comprar del pane, e l'altro, che vorria giuocare, e non si troua un picciolo; più tosto è soccorso il giuocatore, che il mendico?

Car. Il dare la limosina al pouero è una pietà, che non ha che fare con la speranza, in cui si pone, chi giuoca; perche l'una non passa il satiarsi, e l'altra varca più là, che il poter riscuotersi.

Pad. Io mi pensava, che ciò fusse; perche la carità rimborса i suoi crediti nel mondo altrui; & il giuoco cancella i suoi debiti nel nostro.

Car. La tua ragione milita anco più della nostra.

Pad. Il mio è un modo di parlare.

Car. Nella stanza del nostro Messer Lattantio si riduce tutta la Romana gente, e mentre giuoca quel poco di miseria, che si ritroua in tasca; disti ecco la Carestia, e la Fame, ecco il cordoglio, & il lamento, ecco la paura, e la viltade, che ischerzano con il sciagurato della disgratia, con il sobrio della penuria, e con il pidocchioso della furfantaria; però ch'essi Cortigiani giuocano

cano con la disperazione, che seruono.

Pad. Meschini.

Car. E sempre nel rimescolare, nel dare, e nel riceuere delle Carte vociferano i tempi di essi: conciosiache quegli dauano i danari, perche se giuocasse, e questi gli tolgono, acciò che non si mangi. Se chi gli rubacchia gli anni, e i sudori della vita, ne hauesse la compassione, che habbiamo noi, siarieno contenti, come disperati.

Pad. In che gli mostrate voi cotal nostra tenerezza.

Car. In non sopportare, ch'eglino si caccino l'unghe nelle guancie, e stracciarselc pensando allo e cetera.

Pad. Il Mondo va, e viene, onde spero di vedere la Corte fiorita più che mai.

Car. Oltradi ciò mi par gran cosa, che la magnificentia, con che noi soleuamo istabilire le amistà, che si acquistano giuocando, sia ql tutto corrutta.

Pad. Da chi?

Car. Da i tu c'intendi, che più giuocano.

Pad. Che diranno gli hippocriti risapendo il nostro mentonargli in vano?

Car. Non hauiam da temere, che lo risappino; se ben tu füssi vn Cicalone, come sei huomo modesto.

Pad. Ma causarun causa.

Car. Noi teniamo un priuilegio, che fa testimoniaza della nostra conditione, e ce l'ha concesso il Mondo con la sottoscrittion di suo pugno, corroborato con il solito sigello suo.

Pad. Che si contiene in lui?

Car. Che ah?

Pad. Paleseatemelo?

Car. Che eh?

Pad. Non mi tenete in sù la fune.

Car. Che ci darai tu per tal secreto?

Pad. Il più bel color che sia.

Car. Tu hai da sapere, che egli eccettua gli hypocriti dalla cognition nostra: onde non gli è lecito di toccarci, anzi non gli è permesso di esser degni di pur porgerci il guardo: Hor vedi, se noi siamo buone nella eccellenza del superlativo grado.

Pad. Punitioне ismisurata.

Car. Meglio faria loro, il perdere il credito della profession, che fanno, che il nostro commertio.

Pad. Mi paion talpe quegli, che sono priui della luce, che esce da voi.

Car. Hor tu hai inteso la gratia, che i trifstacci non hanno di poterci toccare, nè vedere.

Pad. L'ha carpito con tutte due le orecchie.

Car. Se non fusse il rispetto di Biagio Spina, e di Giovan Maria Falago Muschiari, & inuenteri delle Plasme, delle Granate, delle Turchesi, de i Coralli, de i Lapis, e dell' Agate; diremmo quat-

quattro parolette d'un tale padron loro.

Pad. Hò veduto de i Paternostri, che dite ; e non è Gioielliere che gli conosca per finti, sì c'è egli dentro il fodo, il viuò, & il lucente delle pietre fine.

Car. Se tu sentissi con che laude il giouane da Perugia, insieme con il suo Compagno Cremese, esalta la volontà, che una hippocrisia tien di giuocare; ti parrebbe al paro del suo ingegno, e della sua conuersatione.

Pad. Tutt'i virtuosi sono di prattica dolce, & di lingua libera.

Car. Se gli Hippocriti meritassero gratia; noi ti diremmo il nome del prefato, accioche tu con i prieghi ottenessi dalla benignità nostra, ch'egli ci potesse trainenare una volta il Mese.

Pad. Chi supplica per le genti indegne, non è degno di audience.

Car. Per tornare à gl'Amici, che non si staccano dall'amicitia nostra; ci pare iftrano il loro hauere insaluatichita la Magnanimità, che ci si consiene: e mille querele ne habbiamo già fatte co'l nostro buono, virtuoso, e liberale Motta: essi limitano giuocando, il mettere delle poste, con la forza dello stento, che altri patisse seruendogli.

Pad. Oh, oh, oh, oh.

Car. E con che pidocchiaria alzano le voci tosto; che qualche intrigo gli accenna.

Pad. E

Pad. E pur son pieni d'oro.

Car. In cresci, che il piacere del giuocare non se gli conuerta, giuocando essi, nel fastidio, dal quale si cantano, ricorrendo a noi.

Pad Cacciategli in chiaffo.

Car. Che peccato, che il tempo, che per non hauere punto di giurisdittione nel giuoco, trapassa via, senza pure imbiancare un pelo della vita de i giuocatori, si fruisca da tali, come da i barattieri.

Pad. Il dar di cotal nome à i vostri fedeli, è un notargli d'infamia.

Car. Tu non te ne intendi.

Pad. E forse anco.

Car. Barattiere vien da Baro, e Baro da Bararia, alla quale è debito tutto il Mondo.

Pad. E possibile?

Car. Esamina in ciò, e il tuo giuditio, e la tua coscienza.

Pad. Perche hò io à far l'uno?

Car. Per certificarti, che il barar nostro è un zucaro à petto all'alchimia, con cui ti gabba ogni mestiere.

Pad. E perche l'altra?

Car. Per ifcusarci con il Confessore, che anche tu vai barando, chi ci compra, sendo impossibile, che tutte siamo fatte d'una bontà.

Pad. Taccio.

Car. Nè solo chi vende le cose necessarie, nè pur quegli,

quegli, che fanno l'arti, che bisognano alla diuersità de i viuenti: mà fino à coloro, che scrivono i gesti altrui, barano la fama, e la infamia, e con il dar questa per quella, e quella per questa.

Pad. Fanno malissimo.

Car. Solamente Pasquino tra tutti i Maestri degli artificij che producono le mani, e le fantasie de gli huomini non bareggia; se uno è da poco, lo dice; se è nato nel presepio, il medesimo; se presta à usura, lo publica; se tien la Druda, lo bandisce; se sona il Piuo, lo conta; se adora Bacco, no'l tace: se crucifigge la famiglia, lo narra; non difraudando alcuno de' suoi deremitti.

Pad. Non loda egli coloro, che sono il riuerscio di tali?

Car. Non gli accade sì fatta fatica.

Pad. Per efferci poco da lodare, volete dir voi.

Car. I colli chini, i piedi scalzi, le teste imbancate non permettono, che ti rispondiamo.

Pad. Entrate in altro.

Car. Ascolta un trattolino, che ci vorria iscappar della memoria.

Pad. Isfrondatelo presto.

Car. Un giuocatore à casa, è propriamente un soldato à van varo.

Pad. Come così.

Car. Il soldato carnoualeggia spesso, e spessa quarese-

refemeggia : il ginocatore hor cena da Satrapo
& hora desma da furbo .

Pad. All' uno ne dà causa il buono, & il tristo bu-
scamento, & all' altro ne porge cagione il tristo,
& il buon punto .

Car. Ne mas, nè meno .

Pad. Nauicar secondo i venti, è vn far ciò che piac-
ce à Dio .

Car. Qual credi tu che sia vnde i nostri gran do-
lori ?

Pad. Non sò .

Car. Il vedere, che chi non è degno habbia da no-
le medesime preminentie, di cui godono quegli,
che le meritano .

Pad. Rimediatici .

Car. Vuoi tu, che facciamo noi sole quello, che non
sà fare, presso che non t'el dicemmo .

Pad. Vada dunque .

Car. La gramezza nostra si conuertirebbe in le-
titia, se i morbi, che ritornano in altri, tosto che
pongono giù le carte, non si partissero da i nostre
lo vogliamo dire, nel ripigliarle essi in mano .

Pad. Lamentatevi di voi stesse .

Car. Esultiamo quando vn Marchese di Sonzino,
& vn Priore di Barletta Causalieri egregij, si
confortano con i nostri spassi .

Pad. Se le Mumie che in certe case tengono gli A-
romatari Venetiani, vi gustassino; gli rendereste
il fiato .

Car. Not

Car. Noi ringratiamo noi stesse in la nostra virtù
e propria; di che ricreiamo la eccellenza della bon-
tà Castrense.

Pad. Non vi si dà men laude per ricrearla, che
per laudarla.

Car. Che ti pare di coloro, che ci apponghino tan-
te male cose.

Pad. Parmi, che vi glorificano per cotal via.

Car. Dicono certi scioperati, se le carte non fus-
sero, i Padri non lascierebbono i figliuoli men-
dici, non sapendo quanta maleditione è il la-
sciarli ricchissimi.

Pad. A tutti i versi ci son de i guai.

Car. Se colui, che ci ammazzò il padrone, ha-
uesse hauuto à procacciarsi il tozzo, si sarebbe
fatto immortale per conto d'una gloria più le-
cita.

Pad. O' Padron caro.

Car. Il nascerci accommodato, porta con seco la
indiscretione, la dapocaggine, & l'otio; & il
venire al mondo infantem nudum, la sollecitu-
dine, la industria, & l'auertenza.

Pad. Ditelo à me.

Car. Antonio da Leua, che mette paura alla
eternità dell'uniuerso, però che ell a teme di
non poterla seguire di etade in età, & di gen-
te in gente; egli venuto in Italia, quasi caua-
liere errante, diuenne Prencipe per opra delle
istesse qualita sue.

Pad. Co-

Pad. Così fù.

Car. Il Ceruini infimo di conditione, & alto di virtù, è Cardinale per gratia di Dio, e de i suoi meriti.

Pad. Possa egli eßer Papa, in dispetto di chi s'è saltata con gli honorì altrui.

Car. Ecco la Serenissima Casa de i Medici hâ dato le figlie per Mogli a i Rè, & hauute in Ispose quelle de gli Imperadori: onde la virtù, di chi ella risp'endè sempre, non si fusse adattata in esercitarla, si saria forse ridotta coma la Regia di Cipri.

Pad. A che proposito, dal fauellare de i Babbi, che disredano i figli; saltare in sù le farfalughe delle Croniche.

Car. Ci è paruto dir ciò; perche lo esempio de i progenitori insegni con l'hauer loro giuocatosi ogni facultà; vuol essercitio che la riguadagni, è la progenie, che essi lasciano.

Pad. Ella è vn poco istarecchiata, onde puote passare viè la viè loro.

Car. Sc noi volessimo contarti il numero di coloro, che tratti da gli Spedali, co'l nostro mezzo han fatto il nido aureo a i discesi dell'ossa proprie; non ti parrebbe minore, che quello de i partoriti al di coperto, bontà di noi.

Pad. Rientrare in altra diceria.

Car. Ci si desta nella mente vn quesito, che c'interroga, qual sia di più laude nel giuocatore à l'ani-

ò l'animo del rischio , ò il seuo del non arri-
schiarsi.

Pad. Sottilità sottilissima .

Car. Similitudine quasi conforme à quella , che
fanno i Pedanti circa la natura , e l'arte :

Pad. Che risponderete voi à voi medesime in co-
tal cosa ?

Car. Ciò che risponderebbe un' Signor Don Ber-
nardino di Mendozza (lampa inestinguibile
della generosità Spagnuola) à chi gli richiedes-
se , quale gli è futo di più frutto nelle vittorie
delle zuffe nauali ; ò la valentigia de gli auda-
ci ; ò la prudentia de gli auuertiti ,

Pad. Non sò fauellar puntato .

Car. Certamente l'animo è simile al fuoco , che
accende , e la sauiezza equale all' acqua , che
spegne : e per esser meno irremediabile questa ,
che quello ; giudichiamo , che triomfino più spes-
so i saggi , che gli arditi .

Pad. E quando l' uno , e l' altro de i due se ne ven-
gono in campo insieme . Valente , e Scuio , e co-
me à dire giuane , e ricco .

Car. Il volere un giuocatore coraggioso tenerle
tutte , se le troua alla fine in mal prò ; il teme-
re anco d' ogni inuito , che il caccia , e di suo mol-
to pregiudicio .

Pad. Pure .

Car. si dee eleggere il meglio , il che fanno colo-
ro , che in guerra salvano la vita , e in gisero
l'hane .

l'hauere.

Pad. *Beati loro.*

Car. *Vn pezzo di Artigliaria uccise Marc' Antonio Colonna, andando egli à spasso là dove fioccauano i suoi colpi, & il medesimo intranenne à Giouanni de' Medici; e così la loro terribilità nel disunirsi dal consiglio tolse à Italia la speranza della gloria, & à gl'Italiani della Immortalitade.*

Pad. *Chi farà mai, che agguagli il gran padre del perpetuo Duca di Fiorenza?*

Car. *Come si dee credere, ch'egli sia agguagliato nell'arme, se n'uno l'hà mai aggiunto nel giuoco?*

Pad. *Fù giuocator brauo eh?*

Car. *Non si dilettò mai di saperne istraccio.*

Pad. *E perche dite, che alcuno no'l pareggio?*

Car. *Per la prodigalitade usata da lui quelle poche di volte, che ci s'irecò per non guastare il trebbio: e ci par vederlo prouerbiare il Marchese Saluzzo: quando sotto Milano mentre giuocaua, riponeua i ducati i più nuoui, i più tondi, tenendo innanzi i più rotti, & i più scarsi.*

Pad. *Spilorzioni dietro.*

Car. *A Pauia, giuocando col Rè Francesco, vinse à Sua Maestà una piena beretta di scudi, e nel leuar dal giuoco, non pur distribuì l'argento di Monami; mà bisognò prouederlo d'un altro*

tro bonetto ancora.

Pad. Voglio un di visitar la sua sepoltura anedra con la deuotion, ch'io gli porto.

Car. Il Signor Leone in Castello, nel ribollimento de i gran caldi, mentre si rinfrescaua alle nostre ombrelle, non prima tiraua una posta; che l'hauua donata via, onde nel porgerla di sua mano, a chi se gli affacciaua intorno; pareua un corbacchione, che imbecasse i corbacchini.

Pad. O un Carpione, che ispartisse l'oro a i carpioncelli?

Car. Pigliala come tu vuoi.

Pad. Non vi adirate?

Car. Intanto Mariano giuabodando l'atto di nobile cortesia: e poi riuoltato ad alcuni taccagni, che giuocauano con lui, più tosto per giuntarlo, che per riputazione; gli diceua imparate piattole a magnificarvi l'animo, con lo esempio di questo Signore.

Pad. Anch'io donarei ciò, che vincessi, effendo Signore.

Car. Tu non dai nel di, credendoti, che nello interesse del danaio, che intrauione nel giuoco, come nell' altre cose; i gran maestri sian differenti da qual si voglia mecanico: non c'è il maggior piacere, che il por mente allo in che modo si scossa un Signore, quando non sa se si debbe tenerla, o lasciarla.

Pad. Che doneria fare un par mio?

G

Car. Il

Car. I loro animucci muffati si scarmigliano, si graffiano, e si dirompono in vn di quei pinneti quieti, che spingono à parlare i sospiri, tosto che si veggano in disdetta.

Pad. Perche Iddio non gli tira à se?

Car. S'ineyeniscono, & s'infocano nel perderne una, come se gli guadagnassero loro, ò ne hauessero à comprare il vitto.

Pad. O'segli stesse à me.

Car. Et vincendone le migliaia non ne gettarieono vn là, se ci appuntasse Cerbero.

Pad. Miseria maledetta.

Car. Tale offeruanza di non voler darla vincita è regola da giuocatori disciplinati nel giuoco, però che in capo dell'anno resulta in una grossa somma di perdita.

Pad. Punto da non iscordarcelo.

Car. E' openion di noi carte, che i Signori, che giuocano, il facciano per due conti.

Pad. Suso al primo.

Car. L'uno per l'auaritia, vera madre delle loro taccagnarie.

Pad. Oltre al secondo.

Car. L'altro per il furore, legitimo padre de i loro insulti.

Pad. La parte tocante l'auaro intendo io; mà la significante il furioso non attingo;

Car. Essi frequentano l'arte del giuocare per habituarsi nella rigidezza del dispetto: accioche il loro

il loro fronte ottenebrato da i nuvoli dello sdegno; spauriti ogn' uno; che si muoue à dimandargli gracie.

Pad. Guardimi il Cielo dall'hauergliene à chiedere.

Car. Ealche quasi brancaro il perdere, causa della smania, che ne pigliano; sì adiano efi la carità, e la mansuetudine.

Pad. Son fuora delle lormani, bontà vostra, e mercè mia.

Car. Ci si peggio; che chi non conosce la malitia de si fatti andari; ci attribuisse il difetto della rabbia, in cui si mantengono à bello studio, che assente sene spognesse in secula seculorum.

Pad. Viviam pure.

Car. Nòi intendiamo di quelle dellamala buccia.

Pad. Sò bene.

Car. Sta zitto.

Pad. Dove saltarete con il capriccio? e dove ritornarete col ghiribizzo?

Car. Eccì saltato in capo i segni, che in noi imprimo i todeschi: e perche ci dipingono con i cuori, e con i fiori, con cui ci abbelliscono anco i Francesi; non digemo altro nello esponere le qualità di noi; hor ci pare di tornare à ditti (à confusione di chi ci tansa con il carico del nostro impanierire altrui) che gli Alamanni inuincitori, e esppositori di quanto c'è di buono, e di cariño.

Pad. Guardate di non inciampare in la luterania.

G 2 Car. Nelle

Car. Nelle carte loro oltre i fiori, & i cndri alla Francese, hanno i Sonagli, e le ghiande.

Pad. Perche quegli? e perche queste?

Car. Le ghiande significano la poca cosa, che basta a sustentare le fami della natura, la quale in principio nutrì la generatione humana di cotal cibo.

Pad. Et i Sonagli.

Car. Essi, che si mettano alle gambe de i matti, e dinotano la stoltitia di coloro che si affaticano in accumulare le ricchezze, guardate da i cuori di quegli, che non sanno, che esse sono come fiori caduche.

Pad. Tutte le cose alla fine sono a qualche proposito.

Car. Si che non è però così gran male il non lasciar nulla del padre al figliuolo: essendo pur assai, che essi habbino per heredità la industria.

Pad. Se non fusse ch'io mi vergognarei, che voi mi somigliaste a i Pedanti mi verria voglia d'interrogarvi del come sia possibile, che voi sappiate tante bagatelle, non essendomi anche uscite di bottega.

Car. Tu sei troppo scrupoloso.

Pad. Bisogna; che sò io.

Car. Tutto quello che noi fauelliamo è per recitazione dell' altre nostre sirocchie, che sono state, e che sono di continuo in essere: oltre di ciò, lasciamo con due spiriti, uno angelico, & l' altro

DELLE CARTE. tor

tro diabolico.

Pad. A quel m'appicco, e da questo fuggo.

Car. Onde con quello confirmiamo nella pacienza i Sauj, e con questo consolidiamo nella disperazione i Matti.

Pad. Per comprendenio, che voi parliate in nome di tutte le carte, no resto sodisfatto con dirui, che se nel giudicare de i Signori voi gliene canasse dal fegato, sareste canonizate: onde chi vive stemasse, se gli foraria la lingua nel modo, che si domerebbe forare a chi bestemmia in Fiorenza giocando, e non giocando.

Car. Noi non potiamo quel che non si può; ancora che il poter molto, si attribuisca alla nostra potenza; la quale rallegra, contrista, arricchisce, e impoucrisce.

Pad. A loro dourreste mostrar questa ultima.

Car. Lo faremmo, se la cacaruola de perdere non se gli conuertisce in fazzo, che gli stemperasse i ventricchi: essi giocano a minuto, che in grosso non ce gli correbbe il cento per cento loro idolo.

Pad. L'usure sono simili a due feminine, che non sapendo l'una dell'altra, si riscontrano insieme in borgo alle noce, onde senza parlarsi altamente, si guardano in viso, e passano.

Car. Tu vuoi dire, che il prestare suo è talmente signorile, che ancora che i Signori sappino d'essere tutti a un modo, se lo tacciono, e seguon via.

Pad. Voi l'hauete.

Car. Se noi poteffimo quel che tu desideri; vendicarcimo il tradimento, che si fece all' Aretino.

Pad. Mò indesto de i seicento scudi donati gli dal Re, e de i ducato presentatigli da Loreno, ehe io sasa de non sò chi, fur giuocati da un suo scrittore.

Car. Nicolò Gaddi imbriacata con un buon pasto; gliene barò: al quale in vendetta, se stesse à noi, faremmo perder la pazzia.

Pad. Un bel vendicare dell'amico faria il nostro.

Car. S'egli giuocasse; rimarebbe quel che era prima che la portasse oltra i Monti.

Pad. Anche il Rosso è diventato un non nulla nel ritornarsi in gangari.

Car. Mal per lui, se ci si trasferiuadotto, e prudente.

Pad. La ignorantia, e la insania si fan pur talhora valere.

Car. Da che siamo traforse in Gallia, per essere tutto il suo Regno alla diuotion nostra, te ne vogliamo parlare rererentissimamente.

Pad. Che bramo io altro.

Car. Presupponiti, che la Corte Francesca, in quanto al giuoco, sia la fiera di Lanciano, di Foligno, di Recanati, e di Lione insieme: e aggiugnici anco la piazza giudea di Roma, il Ghetto di Venetia, con tutti i Monti della pietà delle terre, che gli usano, e ogni altro luogo, che presta, che mercanta, e che contratta:

Ne

Netti pensare, che la parota de i Mercanti più
creduti, sia del pregio, ch'è quella di coloro, che
nella Corte Regia gnuocano insù la Fede.

Pad. Piacemi, che c' sia, c'hi pure vi osserui con
la dignità, che vi fidee.

Car. Da che la Corte fu Corte; non si vdi mai,
che in lei si facesse mai altra truffa di quella,
che fece il detto Nicolo.

Pad. Mi marauiglio, che il Rè, fendo la trama in
vergogna del suo dono; non ne facesse dimo-
strazione.

Car. Sua Maestà non guarda sì basso.

Pad. Non è anco honesto.

Car. Non volge tanti dinari la Flandra mercan-
tile, né l'Italia mercantefca; quanti ne volgono
in gioco le Signore, & i Signori, i quali corteg-
giano la sua Corona: de i gentilhuomini tac-
ciamo; & de i Capitani il medesimo.

Pad. C' si debbano spacciare Carte, come le
armadure.

Car. Si certo.

Pad. Me ne vado un giorno là.

Car. Che apparenza di celeste diuinità, che spet-
tacolo di mirabile gentilezza, che piacere di
pura modestia è il mirare, con che vaghe ma-
niere, con che innate attitudini, & con che alte
magnificenze giuocata la ecclesia, la singolare, &
la immortale Tampes.

Pad. Si lauda per una Fonda.

Car. *Caneggiano i lumi de i torchi ripercoffi dalla luce, che folgora d'intorno à gli occhi dell' inclita Madama.*

Pad. *Mi abbagliano fin di quâ.*

Car. *Il venerabile viso di lei, colorito dal candido latte, e dal vermiglio delle rose, risplende con tanta giocondità di gratia soave; che non pur la gente intenta al veder, come ella si trastulla nel giuocare; mà noi che siamo carte, ci perdiamo là dentro.*

Pad. *Io stimo, che habbiate un gran piacere, mentre sentite rimenarui, palparui, e spiegarui dalle manine dolci, come belle, e bianche, come morbide di questa Madonna, e di quella Signora.*

Car. *I Testi delle viole di Damasco si risentano al loro odore di garofani: i guanti profumati dimostrano d'essere stati fatti tali dal muschio, del quale spirano; e anche l' ampolette, e le Casettine, bêche ne fieno vote; ritengono in se del fato de l' ambracane, e della poluere de Cipri.*

Pad. *Ne disgratio i discorsi del mio compatriota Titolinio.*

Car. *Mentre la grandissima, e tanto felice, quanto formosa donna, tutta astratta, e tutta raccolta nelle sue virtù, e nelle sue gracie, si rende nell' esercitio del giuoco; non si desidera altro, né altro s' imagina, che di contemplarla giuocando.*

Pad. *Fussimo noi da lei.*

Car. *Et*

Car. *Et è ben degna, da che ella in cotale spatio
insegna à chi lo fia appresso, come dee giuocare
una creatura eletta, & una anima buona.*

Pad. *Io l'ariuerisco col pensiero.*

Car. *Ella nel prender le Carte, gli dà un guardo
con una certa eleganza di gesto, che ci para-
gona con quello, che agita l'honestà del mante-
nere nel sua decoro.*

Pad. *I costumi vagliono il tutto.*

Car. *E s'egli aviene, che, benche sien buone, vo-
glia ad arte pur simularlo; lo fà in modo, che
il vero si reca in dubbio del non esser menzogna.*

Pad. *Cosa difficile à molti.*

Car. *Dipoi senza nulla mancare della Maestà,
che le reggono i moti, che'l vago spirto di lei
induce nella adatta persona sua; gli escono della
suave bocca gl'inuiti in suono d'una nuova ar-
monia.*

Pad. *Gratie date à credenza, disse il Carafulla.*

Car. *Intanto forma un sì humano, sì diuino for-
riso, che par più tosto prometter di donare la
posta, ch'ella mette, che aspettare di tirarla.*

Pad. *Senza quare non l'adorate voi Sire.*

Car. *Ella che procede nella maniera, che tu in-
tendi, disprezzarebbe le vincite, come disprez-
gia le perdite, se non fusse, che il sesso femineo
è composto d'una sì fatta alterezza, che guar-
da sempre al superare altrui.*

Pad. *Sì bene, chè egli ha vaghezza di sgarar la-*

ga-

gar.i, e poi recarsi là, come altri paole
Car. Certo, che tal Signora non si studia in per-
mutare i suoi vantaggi in coloro, che si stanno
seco giuocando.

Pad. Perche non dà ella la sua ventura a chi non
l'ha?

Car. Perche è cosa degna di nobile commenta-
tione il cercar in qualunque impresa si prenda
di mostrare il suo ingegno.

Pad. A canar le paglie del pagliaio si vsa anco
cotesto.

Car. E perciò la di lei eccellenza affissa l'occhio
dello intelletto in noi altre con generosa sagaci-
tade: e perche ella sà essere con tale sagacità
generosa, & doue importa; & quando importa;
è fatica di conoscere, se il suo procedere è artifi-
cioso, ò naturale.

Pad. Chi non vuol errare tenghila per l'uno, &
per l'altro:

Car. E' costume del giuoco, il mantenere il giu-
catore de i ciuanzamenti dell'auaritia; e però
ciascuno, che ne fa professione, è forzato se
non à esser scarso, almen ritenuto.

Pad. Non è mal niuno.

Car. Ecco colui hâ fatto freddi due monti di son-
di, e poi nel comprare tre soldi di frutte le sten-
tarà quattro bore.

Pad. Ne hò visti assai, che lo fanno.

Car. Guarda alcuno di questi bardeltati, che gli
metto-

mettono tutti à vn colpo, quando sì danno à far la ricerca per casa, & astienti di non ridere, vedendo con quali rammarichi, e con che cesso si riuolge alla sua donna, isgridandola con grida, che assordano fino allo sgridatore.

Pad. *Animali.*

Car. Egli abbaia circa il suo non hauer ben ripetuto pentole. Guata quiui, che mescole male allogate, barbotta egli. Mira quà, che ramainoli imbrattati, che mortaio sottosopra, che candelieri carchi di seno, che lucerne lorde, che lucignoli grossi, che cucindà in aspetto, che legne ci sono in su'l fuoco: soggiungendoci, ruinami, isfracassami, & assassinami, isciataquarise, balorda.

Pad. Mi par sentire la padrona, che gridi alla fante, e non il marito, che ammonisca la moglie.

Car. In cotal mentre il vicinato gli dà del manigaldo ne' congi.

Pad. Na'l sento io.

Car. La natura del giuoco, come t'abbiamo detto, non comporta (ò se pur lo fà, si vede in pochi) che il giocatore sia tiberale; anzi riduce i prodigi à ristringersi con l'ansia della facchineria mercantia.

Pad. Adunque i Prencipi meritano iscusa.

Car. La meritarebbono, se non ci nascessero i sticchi.

Pad. Vo-

Pad. Volete voi, che essi tra legnino, non si potendo.

Car. I Farisei trattano altri pur troppo amorevolmente, poiche accozzata insieme la cupidigia loro, con la ingordigia del giuoco, non s'corticano fino alle pelli istesse per renderle allo incanto.

Pad. S'io credessi, che ridicendolo voi, elle non fußero tenute parole mie; vi direi, che non lo fanno, perche sono sì bucarate dai succielli di tutti i morbi, che à pena se ne varrieno coloro dai vagli.

Car. Lasciam gir le burle.

Pad. Dimandinsene i Ceroti, gl'impiastrì, & i rottoi, e se vi dicano, ch'elle stanciancie; dipignetemi, come io dipingo voi.

Car. Hor perche tu non ci tenga per linguacciu-te; confessiamoti il terribile istupore, che ci spinge à tra focolarci del non vedere un Signore, mentre si trabatte con noi, nella rabbia d'una di quelle carestie, che si diuorano fino alle radici dell'herbe dolci, & amare.

Pad. E' assai l'admiratione, che vi commoue.

Car. Ella ci conturba, peròche il giuoco, per esser giuoco, è auaro per se; & i Prencipi che giocano son miseri, & per conto del giuocare, & per il loro.

Pad. La pefco, & non la piglio.

Car. Egli, che giuocando è assalito dalla crudeltà di

ta di tre auaricie, donrebbe pazzeggiare altrimenti, che non pazzeggia.

Pad. Come da tre?

Car. Essendo il giuoco istretto di sua inclinazione; fa esserlo scarso, perche egli è giocatore, perche egli è gran Maestro, e perche egli è gran Signore.

Pad. Questo non sà Marforio.

Car. L'entrar noi in tal cosa è nato dalla maraviglia, che non si dee pigliare, se nel tirare la gentildonna i danari vinti ad altrui; ne dimostra allegrezza, e per conseguente non istupirsi; se nel ricogliere altri i suoi; se n'iscontorce.

Pad. Vado considerando, che anche Sua Altezza è costretta da tre stimoli come la pretaria, essendo & giocatrice, & Signora, & Femina.

Car. Il pepe scarica la testa, che esso fa istar-nutare: onde nell'apparenza gioua, e nell'intrinseco nuoce: così il diuentare accurato risulta in beneficio delle persone, che pareggiano quelle, che per virtù loro sostiene la carità di sì notabile PrincipeSSa; nella cui intera prudenza si riposano i pensierl gravi del maggior Re, che viva.

Pad. Vorrei veder un tratto sua Maestade in giuoco.

Car. Tu vederesti, vedendolo, una nuova maniera di liberalità, & di giocare. Il Christianissimo Francesco, & il Signor Leone, furono in modo

do simiglianti nel fatto del giuoco, che chi vede l'uno, viddel'altro.

Pad. Che soprani personaggi.

Car. L'affettazione, che per proprio l'obietto del l'andar severo, & il ferino ambizioso; è lontana dalla Corona del gran Sire, come fu unco discosto dal Regno di quel Signore.

Pad. Non ne faranno mai più due simili.

Car. Onde i lacciuti che aspiatano l'opinioni de i giocatori, perche altri c'incappi; non si tendeano da cotel Signore, ne si tändono da tanto Re.

Pad. Che dite voi della pariglia.

Car. Ab, ab, ab.

Pad. Possa far le rifa delle castagna, chi mal ci vuole.

Car. Gli'ippocriti ci scoppiarebbono in quanto à noi.

Pad. Et in quanto à me gl'invidiosi.

Car. Mancando di cotali poltroni, il Mondolao impattarebbe al Paradiso Terestre.

Pad. Ridete dunque.

Car. Chi non riderebbe sentendoti trasandar con la lingua, bontà delle orecchie, che tu disordini.

Pad. Il vostro Chaos mi pon le traueggole nella sua fantasia.

Car. Poiche così è; debbi sapere, che la pariglia è lo intermedio della primiera, come il pan ruito della carbonata.

Pad. Le

Pad. Le fare non lò sapprebbono dir meglio.

Car. Il gusto, che si trahe da i morsi dati nel pane, che si vgue; mentre la schiena si cuoce; si confà proprio con il tirar della pariglia, in quel tanto, che quattro carte diuerse, o altre tante d'una sorte, o tre consumili la dan vinta, o perduta.

Pad. Che domän fareste voi, se voi ne haueste, mangiato?

Car. Noi sentiam così dire, e però diciamo.

Pad. Me n'auveggo.

Car. A noi mò.

Pad. Prima, che mi narriate il giuocare dello Imperadore, e de gli altri Prencipi della nostra Italia, haurei cura di vdir ciò che vi parc de i Dadi, della Palla, delle Tauole, de gli Scacchi, e di quella baia trouata da poco in qua.

Car. Intendiamoti.

Pad. Nella quale per via di non sò che mazza, si fanno entrare certe pallottoline in un buco dell'herba.

Car. Parrà, che noi dicendoti il vero; facciamo per esaltarci: Ma perche anco Titano non si astiene in dar menda alle figure d'Oratio suo figliuolo, tuttavia che esse la richieggono; dimanda, che ti risolueremo.

Pad. Perche haueste voi fatta la comparatione del gran Pittore, e del gentil Giouine?

Car. Per il cognome, che han di ginoco, e scacchi,

- chi, e tauole, e palla, e dadi, e carte; onde ti si può dir parenti.
- Pad. Ditemi per chi fanno i Dadi?
- Car. Per i mariuoli.
- Pad. E le Tauole.
- Car. Per i malintconici.
- Pad. E gli Scacchi?
- Car. Quando non dispiacesse al Pigna Cortonefe in Ferrara, inuitissimo Capitano nel ginoco loro; te gli daremmo per i gottasi.
- Pad. E la Palla?
- Car. Per i belli in Piazza.
- Pad. E voi carte.
- Car. Per tutta la terra.
- Pad. E quella cosa, che in forma di rocca si sta sulle tauole?
- Car. Per i caca spetie turantolati.
- Pad. Dite loro.
- Car. Digli lo pur tu.
- Pad. Ci pensarò.
- Car. L'Imperadore mò, nel giuocar nostro, varia dalli altri, più che altri non è vario da lui: nè credete, che la Sua Maeftade si traugli con noi, perche l'otio gliene permetta, che ben sà il Mondo, che l'ama, e teme; che i suoi tedi non sono conosciuti da tale.
- Pad. E' da pensare, che i pensieri delle gran cose non lo lascino mai.
- Car. Egli consente tal'hora il nostro giuoco per tener

tener esercitate le virtù dell'eroico animo suo negli stratagemi di noi : e presupponendoci i scaltimenti, e negotj militari ; giuocando dimostra à se stesso, & ad altri ciò che sia consiglio, parsimonia, openione, capacitate, astutia, risparagno, largità, mansuetudine, costantia, seuerità, prontezza, & indulgio.

Pad. Fior di virtù non ha tanti meriti.

Car. E sopra tutto si vede osservare i decreti della vera patientia, nella cui opera consiste ogni operatione, però ch'ella è madre di tutte le cose, che si debbon fare per far bene.

Pad. Ditemi di gratia.

Car. Non c'interrompere il ragionar di Cesare, sola reputazione dell'humano genere.

Pad. Perdonatemi.

Car. Leone rappresentò nell'attioni del giuoco, l'immagine della sua prodiga prouidentia ; perocché procede giuocando con magnanimità disavveduta, e nel dar via il capitale, & la vincita, dava anco in dimostrazione della congettura il presente, & futuro delle cose future, e presenti : del che acquistò fama, che sempre viuera nella memoria di coloro, che bramano i Principi di così scialacquata natura.

Pad. Io sono uno di tali.

Car. E noi di quegli, che attendono à stupirsi del liberal senno di Carlo Quinto.

Pad. Adunque io erro, & voi no.

H

Car. Chi

Car. Chi vuol veder parte di quel giudizio perfetto, & di quel valor soprano, co'l quale in un tempo istesso confuse (come dice la lettera) la crudeltà della stagione, l'angustia del fiso, la tempesta dell'aria, la rabbia del Mare, la penuria della fame, l'inconstantia dell'effercito, il furor de i Nemicj, & il tradimento della Sorte.

Pad. Eccene più.

Car. Chi vuol vederlo in sì stupendi termini; miralo quando vna delle nostre voghe si caccia in perfidia di certa ostinazione, che venti fiate alla fila gli fà perdere il cinquantacinque, che intoppa nella primiera, e la primiera che vrtà nel finso, indinando sempre a scartare le migliori, & al ritenere le più cattive.

Pad. Un'huomo di piombo saltaria come fusse di penna, nel sentirsi prouocare da sì fatte berte.

Car. Quel viso forte, quel color saldo, e quel guardo sicuro, che Augusto tenne ne i frangenti d'Algieri, tiene medesimamente ne i sinistri del giuoco.

Pad. Vedete ben chi egli è.

Car. Hor risoluiti a credere, che gli sbaiaffamenti, che fanno i braui, che giuocano, si veggono ancone gli sbricchi, che campeggiano.

Pad. Ne son certo.

Car. V'è Pistacchio non val colui, che con le carte fulmina, & rinega.

Pad. Manco ancora.

Car. Ta-

Car. Tacito dee essere & l'uno mestiere, & l'altro.

Pad. Mi par, che me l'abbiate detto.

Car. E perche ogni soldato è giuocatore, se bene ogni giuocatore non è soldato, il milite debbe esser più accorto nell'osseruanza del grado suo.

Pad. Sì che tutti gli armigeri giuocano.

Car. Ecco, che pur ti auuedi della bontà nostra.

Pad. Mi garbaria molto l'intendere come l'Imperadore si comporta nelle vincite delle carte.

Car. Ancora, che il suo riserarsi tosto, che hebbé la nuona della presa di Roma, te lo chiari-
sea; non mancaremo di mostrartelo nella mo-
destia, che egli usa giuocando con la pia-
centa creanza del Signor Don Luigi Dauila thesoro
della generosità.

Pad. La fama di sì alto giouine è sì nota al Mon-
do, che anch'io l'ho in notitia.

Car. Se bene la gioconda baldanza della letitia è proprio suggetto del core de i vincenti; Sua Maestà quando vince recatasi nel mezo debito, lasciando gli estremi da canto, si consolida tutta in se stessa: onde soghigna diciò, che riderebbe altri: dilettandosi ne gli effetti della sua co-
stantia.

Pad. Egli è vn Semideo.

Car. La chiaue, che apre l'uscia delle sue lodi, è: che nel perdere s'è segno che più piace à Iddio, e nel vincere conchiude; che così vuol Christo.

Pad. E però è egli il tutto.

Car. Egli in soma mentre giuoca, tien sempre il grado conueniente à Cesare; dimenticandosi con chi lo stà à vedere, con alcune guardature humanamente altere; & alteramente humane.

Pad. Le Spose nou sono sì costumate.

Car. Nè altro significano le due teste dell'Aquila Coronata d'un diadema nelle sue insegne; che la suprema prouidentia, che egli adopra nelle felicità, e nelle controuersie.

Pad. Non è da dubitarne.

Car. Il Signor Valerio Orsino in suo essere, si governa con vna sì fatta sauziezza nel giuoco, & in ogni altra facenda.

Pad. Personaggio qualificato è coteстui, e ciò dice ogn' uno.

Car. Et in vilipendio de gli squartatori, che ci sguainano i pugnali in sul viso, scanando, e passando la gola, & il petto a i Re, & a i Fanti nostri; lodiamo la continentia di molti Capitani, e giuocatori, che usano nella guerra, e nel giuoco i medesimi stili di moderanza.

Pad. Contatemene qualcuno.

Car. Camillo di Caula, Gianfrancesco Faloppia, Girolamo Romano, Antonio da Forlì.

Pad. Soldati di lega, & valenti al possibile.

Car. Giuochi il Modonese con il suo messer Dino di Poggi, e poi ci si dice, se tra la pace, e la concordia è tanta quiete.

Pad. Per-

Pad. *Persone da senno si posson chiamare.*

Car. *Quel Bumbaglino, che fà tremare altri con lo sguardo, come sà ciascuno huomo da bene, non altrimenti si rivolge alle carte, quando lo facciamo perdere, che si rivolge inuerso coloro, che sono indegni delle sue ire.*

Pad. *Tutta Fiorenza è testimonio di ciò, che voi dite.*

Car. *Riusciamo altroue.*

Pad. *Vorrei, che tutto dì parlaste del Capitano, eccellente, sì è grande il suo merito, e l'amor che ogn'vn gli porta.*

Car. *Se la prudentia di tutti i sani raccolta in uno, si facesse all' imagine della similitudine di Couos, e fattasi alla similitudine dell' imagine di lui si ponesse in giuoco, come egli si pon tal hora, ti parebbe à comparatione un' iscrivonita.*

Pad. *Bisogna entrare à fondo parlando di cotanto personaggio.*

Car. *Il senno, ch'egli vfa nel cacciare chi non era per andarsene, e nel ritenere chi stava per fuggirsene, non si può imaginare, non che riferiro.*

Pad. *Sà ben ciò che sì fà Cesare nel confidargli il suo animo, & i suoi Regni.*

Car. *L' istesse benignità, e le medesime grauitadi, che appaiono in lui, quando somministra l' importanze dell' Imperio; gli risiedono in fronte, mentre che la sua eccellenza pur giuoca: onde diretti, ch'ei tirale poste per honore de i dana-*

ri, e non per fatto dell'hauergli vinti.

Pad. *Atto di lui.*

Car. *E s'auuiene, che le perda ; forma una certa alteratione di modestia, & in cotale rigore di severità, che fa fede della cura, e della continenza del grande huomo nell'interesso del sapere, conseruar l'acquistato, e nel conto del poter tollerare il perduto.*

Pad. *Non sò recarmi à pensare in che modo il maggior Comendatore inuoluppato nelle brighe di tutti i maneggi del Mondo, habbia tempo da spendere in giuoco.*

Car. *Tu puoi chiarirtene con l'esser pur così, della pedagogaggine à fine, & fatto, caso che la voglia perfidiare, che noi siamo la tentatione de gli otiosi.*

Pad. *Pecoraccia.*

Car. *Voltiamoci un poco à Don Diego Virtado di Mendoza.*

Pad. *E ben douere.*

Car. *Il nobilissimo, eruditò, & pratico spirito, sempre negotia, sempre giuoca, e sempre istudia: e studiando, e giuocando, e negotiando, non par negotiare, nè giuocare, nè istudiare.*

Pad. *Và intendila tu.*

Car. *Egli, ch'è la Salamonia de gli esempi, la solfa delle argutie, e la puerata delle sententie; si spedisce sì sotto da gli impacci di tali intrighi, che in ciò la perderia seco il presto vederlo, e*

non

non vederlo del subito baleno.

Pad. Quale delle tre arti frequenta egli più?

Car. A i negotiū non manca.

Pad. Ci si può stare.

Car. Il resto de i momenti, che gli ananzano egli lo spende in caritadi, in cortesie, in liberalità, in virtù, & in gentilezze.

Pad. Dio l'esaltará.

Car. I fantastici de i fantafumi delle fantasie dolcemente gli fan le carte, gli aprono i libri, e rammantano le facende.

Pad. Ehe sollecitatori.

Car. Intanto la dolcezza de i suoi modi attrattini isferzane ad bauerne martello, fino all'odio: peroch' egli nel vedersegli tirar tutti giuocando, si sdegna con lo sdegno della indegnazione, che isdegnandolo no'l può isdegnare.

Pad. Il gentiluomo che si adira con la stizza della colera, che alterandolo non sà infuriare, è laudabile.

Car. Certo che il Mendoza perdendo se ne corrucia con un sì dolce, toglietevi di qui, che fà prò al furore, che lo trabaizza in barca con riderfi di se medesimo.

Pad. Non parlate voi dell'Ambasciatore Christianissimo in Venetia?

Car. Che di tu?

Pad. Vi dimando, se il fanellar vostro, e di M. signor di Monluc?

Car. Sebenc cotesto giouane è lo specchio delle virtù, della sufficientia, della gratia, della certezza, della bontà, e della dimestichezza; intendiamo però di quello, che rappresenta la persona Cesarea, appresso de i giusti, & religiosi Venetiani.

Pad. Tornate à voi.

Car. Ancora che siamo, chi noi siamo, ci viene sempre voglia di ridere, ricordandoci del suo bauer contato presente il Signor Giangiacopo de i Lionardi Côte di Montelabate, & errario della graue sincerità della integritade, à Leonora Gonzaga donna del valore, & paragone della prouidentia, vna verità, che la mosse forte à ridere.

Pad. Ditela s'ella non è secreta.

Car. Pare, vna sera doppo cena, che un gran Maestro preso per mano un certo amico lo trasse con seco à vna finestra, che di casa di detto Medozza riesce in sul Canal grande: e perche il Signore dubitava, ch'egli non desse fede a i cinquecento ducati, che volea promettergli per dote della sua bambina; voltatosi co'l viso al Cielo, disse, tu Luna testimonierai il mio promettitore di maritare Adria figliuola qui del nostro Pietro, à ogni suo beneplacito.

Pad. E poi?

Car. Il Nuntio Imperiale, per parergli un bel trato, raccontò à sua eccellentia Illustrissima, come

me il detto essendo in colera , quasi per un disprezzio della speranza di ciò , disse : Io stò fresco , poichè la Luna testimonia di quel che mi bâ promesso quel Signore .

Pad. Un pianeta così fatto prouerebbe altra somma , che un mezzo migliaio di scudi .

Car. E' ben vero , mā .

Pad. Non si può capire ogni cosa .

Car. Se le digressioni non accadessero in chi giuoca ; seguitaremmo disfesamente la materia di noi carte : mā perche la ciarla ci campeggia , come l'oro in l'azurro ; non siamo mai per fornirla senza qualche baetta .

Pad. Da che qui in Fiorenza si giuoca alla sfilata ; entriamoci un quanco .

Car. Certo le virtù nostrre son più auertite in questa virtuosa Città , che in tutte l'altre .

Pad. Vi viene à roba ciò .

Car. Ella veramente sà , che il diritto giuocatore partecipa del piacere , che il buon soldato se piglia della gloria .

Pad. E' coresto altresì .

Car. Ella veramente comprende , che il giuocatore ringrandisce nelle vincite del giocare honesto ; come il soldato ne gli acquisti dell'imprese honorevoli .

Pad. Ghenti , e quale sia ; ditelomi .

Car. Ella veramente conosce , che il giuocatore fermo , ardito , e splendido , si confa con il Soldato

to largo, animoso, & accorto.

Pad. Bella contezza.

Car. Ella veramente considera, che il ginocchore, che mette in mezzo, è simile al Soldato, che assassina.

Pad. Primitivamente doniate lodarla.

Car. Ella veramente interpreta, che il Papa, che è tra noi, quando siamo Tarocchi, o Germini; e perche in la deliberatione del ginoccare la vesta del buon Giesù, ci nascondemmo: onde sì felerato offitio toecò a i Dadi malandrini.

Pad. Voi siate inchinevoli.

Car. Domandate del perche noi et discostiamo ogni dì più da i Germini, e da i Tarocchi; e vedrai, cb'ella ti dirà che initiamo gli effercisi, i quali fanno pochissimo conto de gli uomini d'arme, guerreggiādo alla leggiera, & alla pedona.

Pad. Bene è lo sicurarsi dalla tracutezza delle boggaglie; perche anco i Signori bumidi hanno voluto alleggiare la gazzza, la tazza, la piazza, la pazza, la mazza, e la cazza, d'uno de i due zeti.

Car. Che vocaboli son questi, che tu sputi a fette?

Pad. Poiche vi agrada importomi; direlousi.

Car. Laseia gazzolare con tali detti a gli accattalingua, & ascolta il bel fauore, che ci fece un Re d'India: la qual cosa ti volemmo contare, quando ti si disse, che gli Spagnuoli ci hanno trasferite là.

Pad. Ci strabuzzo gli occhi, volsi dire ci spalanco gli-

co gl'orecchi.

Car. Dice Platone.

Pad. In qual libro?

Car. In vn de' suoi.

Pad. Basta dauanzo.

Car. Che certi popoli, concorrendo insieme, circa il volere vicesi l'un l'altro, in presentare il lor Principe Indiano; mandorono à lui due diuersi doni.

Pad. Quali furono?

Car. Essi gli fecero presentare da i loro ambasciatori le lettere, & il giuoco.

Pad. Guardate, che non denete esser così.

Car. Perche?

Pad. Perche n'èl giuoco, nè le lettere si possono mettere in vn piatto; come le Pesche, & i fichi.

Car. Diciamo dunque, che gli mandorono à donare vn Pedante, che insegnava le scienze, & vn Maestro, che faceua le carte.

Pad. Cotesto sì.

Car. Venne via il Filosofo, spelato, macilento, barbuto, horrido, colericò, & con le ceruella, in la sembianza; onde in la stranezza della faccia mostraua il lunatico della fantasia.

Pad. Douea simigliarsi à una visione d'un sonno rotto.

Car. Egli carico di scartabelli asiniscamente, per sublimare il dono con la chiacchiara, era entrato nelle parti dell' oratione; le cui novelle gli ruppe il Re con dirgli, che frutto strabé di queste let-

ste lettere beate ; onde il trasognato gli rispose , che per lor mezzo si scoprono i secreti della natura , si divien capace della ragione delle cose , s'intendono le cause , del perche il di è cacciato dalla notte , & la notte dal di .

Pad. Vado pensando al donde venga , che tali , che paion la morte , vogliano fare altri immortale .

Car. Quei crediti , che si danno a i congelatori del Mercurio , nel vedergli così male adobbati , dette il R è al ciaramellare del sapiente : e nell' vdir poi lo stento , con il quale appena s' impara un' bacca ; senza altro si riuolse al Cartaio , & iscorgendolo in ordine , robusto , allegro , piacente , garbato , e con il senno in la beretta , per la qual cosa la giocondità della vista discopriua la dilettatione della mente ; lo dimando à che fuser buone le carte sue .

Pad. Qui lo voglio .

Car. Al recreare l'animo oppresso da i fastidij , à intetenersi con le Dame , & à darsi con esse un bel tempo , rispose il Compare .

Pad. Breue , e buona fù la risposta .

Car. In fine il barba R è disse , in ascetto il giuoco , e rifiuto le lettere , da che quello è di spasso , e queste son di stento ; auenga che i nostri pari han bisogno di viuere , e non d'imparzire .

Pad. Elettione eletta .

Car. Sì potrebbe hor dirci , che accadeua , esendo il giuocar delle carte in India , che altri ce le portasse ?

portasse ? e portando cele, che gli Indiani fassero alla rapa d'una inuentione vecchia ?

Pad. Rispondete voi stesse all'obiezione fatta da voi proprie à voi medesime.

Car. Diciamo, che quella parte, nella quale fù fatto il presente, non è questa, che vbidisce alla Spagna, & se pur è; mancato il cartaio, mancarà le carte; e mancando loro, mancò il giuoco.

Pad. S'io non fussi me, vorrei effer voi, tanto vi veggo esperte.

Car.. Ritiriamoci alla coscienza, che ha di noi Firenze.

Pad. Son contento.

Car. Ella confermarà à chi nella dimanda che i giocatori sono simili alle possessioni poste à fatto il Pò, che hora danno il terreno, & hora lo tolgono.

Pad: Altro.

Car. Te dirà, che i pensieri di chi vince, e di chi perde, sono Corrieri della memoria di chi perde, e di chi vince.

Pad. Seguite.

Car. Diratti, che i ritji, e le virtù di coloro, che si discopron giuocando.

Pad. Mi par, che ciò mi habbiate detto voi.

Car. Ti dirà, che i giardini, che fà il giocatore, sono in aere, come quegli di chi ha messo alla ventura.

Pad. Lotto

Pad. *Lotto lo chiama Vinegia, e Milano.*

Car. *Se non dubitassimo di satiarti di noi; andremo di lungo, circa la minutezza del suo conoscere il giocatore di pelo in pelo.*

Pad. *Che mi dite voi?*

Car. *Seguiremo dunque il contarti di molte cose in vn fiato.*

Pad. *Mi farete seruigio.*

Car. *Vno, che nel sentire rimescolare le carte, non ha da mettere la prima posta, se ne dispera, come vn che arde per la febbre odendo travasar l'acqua, che altrinon gli vuol dar da bere.*

Pad. *Pouerini à loro.*

Car. *Dice Fiorenza, io per me vedendomi in detta, non faccio come colui, che rilenato dalla infermità dilunia tanto, che ei ricade: anzi paio vn di quegli, che per non si crescer la tosse, non mangiano aceto: metto piano, e pensato: ne' ci vedendo sesto: me ne vado, e torno: Io non mi curo di sbizzarir le carte: peroché chi vuol sedere in su i carboni; se lo cuoce, e tigne in un tratto, e benche io sappia, che ci è un molino, che macina i giocamenti de i giocatori non dico mai con il giurard da ladra, s'io gioco mai più con lui, s'io m'impaccio più seco, s'io ci pongo più piede, s'io ci tocco più carte, s'io faccio più à simil ciancia; ch'io sia veciso, posto in pasticci, impalato, arrostito, e messo in galea.*

Pad. *Iram*

Pad. *Iram impedit animum.*

Car. *Tali cose conta Fiorenza, soggiungendo dopo questo, se io giuoco stò in su le mie, non inganno, non bestemmio, non chimerigo nella vincita, né fantastico con il rimordimento del non hauer tenuto il così fatto inuito, nè la cota posta; dimostrando più dispiacere di quello, che mi pare, ch'io poteuo vincere, che di ciò, che pure hò vinto: nè faccio voto s'io guadagno di far la tal limosina.*

Pad. *Chi aspetta, che l'autarsi il faccia vincere; può aspettare.*

Car. *Ella vòlta mandola con dire di non essir di quelli, che poi che sono rimasi scossi; si pongono à giuocar seco stessi, facendo i medesimi vissi al buono, & al tristo, che se la cosa gisse da senno.*

Pad. *Così dee fare, chi vuole ispassarsi senza perdere i dinari, e l'anima.*

Car. *Noi ti habbiamo detto, che chi giuoca col douere salua il tutto.*

Pad. *Miera uscito di mente.*

Car. *Il vino è di somma tristitia à chi se ne guasta, & di vrico ristoro à gli spiriti di chi lo bece temperatamente.*

Pad. *Et in che maniera.*

Car. *E' più tosto ostinatione di nemista, che intention di fam, & di quella di chi contrasta alla finita.*

Pad. *Si suol dire, che chi ci viol morti, merita di*

morir.

morire.

Car. La via del mezo importa à chi giuoca : deo-
essere leale il giuocatore, peroche la realta, che
si vsa giuocando, è proprio come il fare à buo-
na guerra.

Pad. Credouelo.

Car. Ci vien da dirti, che il vantaggio di colui,
che vede le carte d'altri, conferisce con quello,
che proua il Capitano nel sapere il secreto del
nemico : pur non ci si deuria mai por mente.

Pad. Tal sia de i goffi.

Car. Andiamo traualcando nel dimandarti se ti
pare, che uno, che al Mondo non ha se non quel-
la poca, ò assai quantità, che ei mette alla pri-
ma posta, si confaccia con il fantacino, che sen-
za pensar più oltre pone à sbaraglio la vita.

Pad. Parmi.

Car. Non laudi tu il ben ben rimescolarci, da che
il far ciò assicura dalla fraude di chi ci acco-
zza, emette di sopra, & acconcia di sotto, e
rinquarta nel mezzo?

Pad. Lo laudo.

Car. Vorremmo nominarti tutte le sorti de i giuo-
chi di carte : mà non ci basta il cuore ; per essere
elleno secondo la volontà di chi gli ha trouati :
di poi se bene in diuersi luoghi variano nel no-
me ; son però una minestra medesima.

Pad. Chi gli ha battezzati co'l chiamargli, co-
me si chiamano ?

Car. Il

Car. Il caso, il tempo, & anche le qualità proprie: ecco il salticchione viene dallo strabalzo, che è tra il cinque, & il sette; tra l'uno, & il tre; tra il sei, & l'otto.

Pad. Perche si dice ispariglia?

Car. Ella è così detta per la disuguaglianza del quattro, e del cinque; del nove, e del dieci; e del sette, e del sei.

Pad. Che vuol dir le minanne; il calabrache; le menchiate, il criccone, il tre, e due e asso, e gl'altri che seguitano?

Car. Non ci far perder il tempo nella lor faggiodata: & attendi al nostro affermarti, che un buon giuoco in mano d'un trista giuocatore è come una perfetta spada in pugno d'un poltrone.

Pad. Oh bello.

Car. Il cacciare, & il fuggire del giuoco vuole esere non meno à tempo, che il fuggire, & il cacciare della milizia: si auede un Duce pratico della debilità dell'auersario incanto, & comprende la necessità ch'ei pate nel suo proceder, & il giuocator esperto, iforge ne i mortiui del compagno imperito il punto, ch'ei tiene, se gli sta à flusso, ò s'inuita in sì l' flusso; e perche il soldato valente mena, e non frappa; il giuocator approuato, che seguita le sue orme, sira e non fà motto.

Pad. Fatti, e non parole.

Car. Non ci pensi altrui di scartarne una per un'altra, e rinterzandole acoccarcela, che in vero

I chi

chi lo fa, è più tosto buon furbo, che bel giuocante.

Pad. Mi toccarebbe il core; se mi diceste alcune delle ghiottonerie, con cui i ghiottoni vi fan parer ghiotte.

Car. Te lo diremo nell'occasione dataci dal favelare, e nell'ultimo di ciò t'apriremo la fantasia nostra: intanto dei sapere, che alle nostre differentie non mancano giudici. I casi di noi carte sono di risoluta, subita, & approuata sententia: e fusse pur in beneficio del Mondo, che tali conuenissero ne i fiori, isbandendo le migattole, che suggono i sangui de i pupilli con le bocche de i litigj, e lunghi, e ladri, e dishonesti, & ingordi, e bestiali, e crudeli.

Pad. Auocati à voi.

Car. Accasca l'intrigo della controuersia in uno, che in quel che altri l'invita, dice per via di scherzo, io lo voglio: intanto iscopre flusso, & primiera: e perché le nostre leggi non comportano, che sopra l'uno, nè sopra l'altro si faccia, nè si tenga invito; ci nasce lite: la cui discordia è subito acquetata da una parola dell'electo à deciderla, nè ci occorre appellatione, nè isborsare di pecunia, nè riuolgere di libraeci.

Pad. Ci restano anco di molte liti in pendente.

Car. Ogni regola pate eccettione, disse il pedante.

Pad. Et ancora, che non sia più di mio onore l'affoltarmi, che aprirui bocca per altro; quando me

do me ne diate licentia, contarò un caso nato in Venetia, per anco non sententiatò.

Car. Siate fatta la gratia.

Pad. Giuocando Messer Vincentio Schiauoni, la Signora Caterina Sandella, Madama Marietta Nouegrai, madonna Margbarita Spinea, e Donna Chiara Chiarini; accadè, che lo Schiauoni dà le Carte, e dandole ecco, che la Sandella inuita, la Nouegrai lo tiene insieme con la Spinea, la quale soggiunge di mezzo scudo, la Signora Caterina stà sospesa: intanto lo Schiauoni guarda le carte, con dirle, che pensate, volete voi far à parte di questa posta meco?

Car. L'andiamo raccogliendo.

Pad. Nò, risponde la Sandella, tenetela à mezzo le dice il Signor Bortolo suo Consorte, che si stava à veder giuocare, & ella io son contenta: in cotale ispatio le carte si danno, & innanzi che le s'iscoprino; Messer Vincentio dice, d'un scudo, che la Signora Caterina la perde; & ella, che nò? e così giuoca via.

Car. Tu la conti apunto.

Pad. Hor fornito di dar le carte; la Sandella guarda le sue, & vedutoci flußol'accusa: in quello la Nouegrai dice, anch'io ci fidò; vada, dunque, risponde la Signora Caterina: e madama Marietta, di due Scudi più? e la Sandella, del mio resto: la qual cosa vdendo la Nouegrai, pensatoci un poco, lo ricusò; In questo la Si-

I e gnora

gnora Caterina mette à monte le carte , e rimescolatele , vuol tirare lo Scudo messo da Messer Vincentio , al che ella la vincerà .

Car. Intrigo ci sard .

Pad. In tal mentre Madama Marietta scopre flusso , onde la Sandella grida , io l'hauemiglio di lei , e quando ben non l'hauessi hauzo ; ella non volse l'inuito : e che sia il vero , dimandinsene , & quel che faceua seco à metà , & ogni altro .

Car. Fauellò bene .

Pad. Così dicendo stende la mano per tirare anco il piatto della posta della Nonnegrai : onde ella dice , Signora Caterina , io non parlo , che voi haueste nè meglio , nè peggio , dico ben , che se voi foste un'huomo , che vorrei tirare à ogni verso , mà da che son femina , parmi , che nè voi , nè io perdiamo .

Car. Da buone fanciulle .

Pad. Oh non sete voi fuggita ? sì poi , rispose ella , come anco hauereste fatto voi , se messer Vincentio non era ; oltra di ciò , io non pure ho tenute le carte , mà vi hò mostrato il flusso , che ben si sà , che chi vuol vincere , bisogna far così .

Car. Non c'è contraddittione .

Pad. In così fatta contesa le Signorie loro si voltorono al Signor Ferrante Montese , giouane di bontade illustre , e di experientia chiara , supplendolo , che si degnasse giudicare cotal dissiden-
sione ,

sione, che gli cederebbono subito.

Car. Che rispose il Caualiere?

Pad. Che per non hauer mai più vditò vn tal caso in Ispagna, non ardiua di sententiar sopra di ciò; disse bene, che il gioco si poteua aggiungliare à uno abbattimento.

Car. Habbiamo caro, che tu habbia inteso da altri, che da noi, del nostro essere simili alla militia, come diciamo, e diremmo.

Pad. Egli messe poi il caso in figura, dicendo: ecco la due, che combatteano, e combattendo, alla fine uno di loro si rende all'altro; e rendendosi, nasce, che in quella allegrezza il vincitore se ne va fuora del campo, e iui rimansi il vinto; intanto eccoti uno, che fa passeggiare il perduto per lo steccato; in cotal mezzo colui, che se lo fece prigione, manda a togli l'arme, le quali egli conferma di voler per lui, che è Signor del campo, e al padron di si fatto fato chiede ragione: al che sua Signoria risponde.

Car. Confusioni da confondere l'inconfuso.

Pad. Egli è vero, che il tale s'è renduto, dice il Signor del campo, e sin qui sò: mà circa il voler sententiare la importanza dello hauerlo così lasciato; non sò che dirui.

Car. Il conoscer se stesso è sodisfattion d'altrui.

Pad. Alla fine il Signor Montese si voltò alla Signora Catherina dicendole; voi sete veramente stata saggia in cacciare il nemico; mà uell'ulti-

ste lettere beate ; onde il trasognato gli rispose , che per lor mezzo si scoprono i secreti della natura , si divien capace della ragione delle cose , s'intendono le cause , del perche il di è cacciato dalla notte , & la notte dal di .

Pad. Vado pensando al donde venga , che tali , che paion la morte , vogliano fare altri immortale .

Car. Quei crediti , che si danno a i congelatori del Mercurio , nel vedergli così male adobbati , dette il Rè al ciaramellare del sapiente : e nell' vdir poi lo stento , con il quale appena s' impara un' bacca ; senza altro si riuolse al Cartaio , & iscorgendolo in ordine , robusto , allegro , piacente , garbato , e con il senno in la beretta , per la qual cosa la giocondità della vista discopriva la dilettatione della mente ; lo dimando à che fuser buone le carte sue .

Pad. Qui lo voglio .

Car. Al recreare l'animo oppresso da i fastidi , à intertenersi con le Dame , & à darsi con esse un bel tempo , rispose il Compare .

Pad. Breue , e buona fù la risposta .

Car. In fine il barba Rè disse , in aspetto il giuoco , e rifiuto le lettere , da che quello è di spasso , e queste son di stento ; auenga che i nostri pari han bisogno di viuere , e non d' impazzire .

Pad. Elettione eletta .

Car. Sì potrebbe hor dirci , che accaduna , essendo il giuocar delle carte in India , che altri ce le portasse ?

portasse ? e portando cele, che gli Indiani facessero alla rapa d'una inuentione vecchia ?

Pad. Rispondete voi stesse all'obiettione fatta da voi proprie à voi medesime.

Car. Diciamo, che quella parte, nella quale fù fatto il presente, non è questa, che vbidisce alla Spagna, & se pur è; mancato il cartaio, mancarà le carte; e mancando loro, mancò il giuoco.

Pad. S'io non füssi me, vorrei effer voi, tanto vi veggio esperte.

Car.. Ritiriamoci alla coscienza, che ha di noi Firenze.

Pad. Son contento.

Car. Ella confermarà à chi nella dimanda che i giocatori sono simili alle possessioni poste à fatto il Pò, che hora danno il terreno, & hora lo tolgono.

Pad: Altro.

Car. Te dirà, che i pensieri di chi vince, e di chi perde, sono Corrici della memoria di chi perde, e di chi vince.

Pad. Seguite.

Car. Diratti, che i virtù, e le virtù di coloro, che si discopron giocando.

Pad. Mi par, che ciò mi habbiate detto voi.

Car. Ti dirà, che i giardini, che fà il giocatore, sono in aere, come quegli di chi ha messo alla ventura.

Pad. Lotta

Pad. *Lotto lo chiama Vinegia, e Milano.*

Car. *Se non dubitassimo di fatiarti di noi; andremo di lungo, circa la minutezza del suo conoscere il giuocatore di pelo in pelo.*

Pad. *Che mi dite voi?*

Car. *Seguiremo dunque il contarti di molte cose in un fiato.*

Pad. *Mi farete seruigio.*

Car. *Vno, che nel sentire rimescolare le carte, non ha da mettere la prima posta, se ne dispera, come un che arde per la febbre odendo trauasar l'acqua, che altrinou gli vuol dar da bere.*

Pad. *Pouerini à loro.*

Car. *Dice Fiorenza, io per me vedendomi in difetta, non faccio come colui, che ritenato dalla infermità diluua tanto, che ei ricade: anzi paio un di quegli, che pernon si crescer la tossa, non mangiano aceto: metto piano, e pensato: nè ci vedendo sesto: me ne vado, e torno: Io non mi curo di sbizzarir le carte: peroche chi vuol sedere in su i carboni; se lo cuoce, e tigne in un tratto, e benche io sappia, che ci è un molino, che macina i giuocamenti de i giuocatori non dico mai con il giurar da ladra, s'io gioco mai più con lui, s'io m'impaccio più seco, s'io ci pongo più piede, s'io ci tocco più carte, s'io faccio più à simil ciancia; ch'io sia ucciso, posto in pasticci, impalato, arrostito, e messo in galsa.*

Pad. *Ir am*

Pad. *Iram impedit animum.*

Car. *Tali cose conta Fiorenza, soggiungendo dopo questo, se io giuoco stò in su le mie, non inganno, non bestemmio, non chimerizo nella vincita, né fantastico con il rimordimento del non hauer tenuto il così fatto inuito, nè la cotal posta dimostrando più dispiacere di quello, che mi pare, ch'io poteuo vincere, che di ciò, che pure hò vinto: nè faccio voto s'io guadagno di far la tal limosina.*

Pad. *Chi aspetta, che l'autarsi il faccia vincere; può aspettare.*

Car. *Ella v'ha volimandola con dire di non essir di quelli, che poi che sono rimasi scotti; si pongono a giocar seco stessi, facendo i medesimi visi al buono, & al tristo, che se la cosa gisse da senno.*

Pad. *Così dee fare, chi vuole ispassarsi senza perdere i dinari, e l'anima.*

Car. *Noi ti abbiamo detto, che chi giuoca co'l douere salua il tutto.*

Pad. *M'era uscito di mente.*

Car. *Il vino è di somma tristitia à chi se ne guasta, & di vrico ristoro à gli spiriti di chi lo bec temperatamente.*

Pad. *Et in che maniera.*

Car. *E' più tosto ostinatione di nemista, che intention di fam, di quella di chi contrasta alla finita.*

Pad. *Si suol dire, che chi ci visol morti, merita di*

morir.

mo madama Marietta per vigor suo, e di messer Vincentio, è stata non meno accorta à tenere il flusso, che à mostrarlo: hor ch'ella non si sia refata, niuno il negherà. doppo questo sua Altezza ha fatto come fanno quegli, che vorranno riuincere il vincitore.

Car. Cotanto, e sì bel dire fù proprio di prudenzia Ispagnola.

Pad. Nella inconclusione del caso, che ci lasciò inconcluso, il Signor Bortolo, che non giuocando haueua fatto à parte con la Sandella, voleua ciò, che se gli veniuua di vincita; & ella, e lo scudo dello Schiauoni, e la posta: e così la cosa si restò indecisa.

Car. Anche la seppia per non esser vista si sparge intorno del suo inchiostro.

Pad. Perdonatemi, la giornoa, ch'io mi hò posto, intanto mi reco attento ad ascoltarui.

Car. In quanto à noi si tien per certo, che il predetto non dicesse, chi haueua il torto, perché in Ispagna, chi mal sententia del giuoco, è obbligato à pagar di suo.

Pad. Come si sia, à lui non piacque risoluerlo.

Car. Se i Giudici simigliassero à i giuditij del già Duca Alessandro ci si potrebbe viuere.

Pad. Che Prencipe.

Car. A Pisa entrato, dove due de i più ricchi del laterra haueuano disuata una figliuola d'un poverello; fatta sela venire innanzi con i giouani,

ni, che la teneuano, disse, quale di tali ti piace più per marito? e nel rispondere ella, questo è chiamato il Notaio gliene fece torre in mogliera: dando i trecento ducati, nei quali condannò il Compagno al Padre fuergognate dall'uno, e dall'altro.

Pad. Che opera.

Car. Egli nel carpire la borsa di mano à colui, che per non dare il premio promesso al trouatore affermaua, che in essa erano più di cinque corone, & uno anello; disse al buon huomo, che gliene hauena renduta, togli su, che questa non è quella perduta da lui.

Pad. Oh bene.

Car. Un Garzon Pistolese, venne à sua eccellenza, e mostratole, che il fratel suo maggiore nel partire la heredità paterna, l'hauea mal trattato, sente dirsi non dubitare; intanto quello riuoltatosi all'amico, che negaua, e faceua buon riso, esclamando in favore di se proprio, disse; io son certo che tu sei persona diritta, e che fraternamente hai diuisa la facultade: mà perche i maligni, che inuidiano la tua bontà ne crepino, togli per te la parte di fratellino, & egli torrà per se la tua.

Pad. Non si poteua dir meglio.

Car. Questi tratti di giustitia v'dimmo contare l'altr'hieri da uno di quei virtuosi, che ti praticano in bottega; e per amore della tua conuer-

satione lieta, e per conto della nostra prattica, diletteuole.

Pad. Pur ch'io vi vada à man sinistra mi basta.

Car. Hor a i padroni.

Pad. Sì di gratia.

Car. Voremmo così sapere isprimere come sappiamo comprendere l'accorta gentilezza, con cui giuoca il gentile accorgimento di madama: Ella che hormai tien composte le acutezze Spagnole, e le disrettioni Fiorentine in un lattoraro, che risana nel giuoco tutte le menti, che si infermano giuocando: consola anco con quella sua propria maniera graticosa, ogni persona degna di vederla giuocare.

Pad. Il lodarla è debito del Mondo.

Car. Quando il Signor Don Pedro di Toledo, di Napoli Vicere inclito, e di lei meritamente Padre; venne qui nello andare Cesare ad abboccar si à Lucca con il Papa; la solennità del giocare degno della Serenissima giouane, concorse di lode, e di gratia con la pompa, e con lo splendore de gli apparati Ducali.

Pad. Bell'auertenze.

Car. E trà l'altre magnificentie del suo giocare magnanimo; fù molto commendata quella, che di continuo la mosse à lasciarsi vincere, sìò che altri non si arrischiaua chiederle, e che ella rispettava di dare altri.

Pad. Così donerieno fare i gran maestri.

Car. S'egli-

Car. S'eglino, si come fece la illustre creatura, donassino la ricreazione, & i danari, sarebbono più amati, che non sono odiati.

Pad. Non entriamo costì :

Car. La bontà del suo Consorte Duca giuoca senza giuocare: imperoche giuocando insegnà (co'l sentimento, che si conuiene nel trattar delle carte) la grauità del virile animo à i pensieri delle sue menti giovanili.

Pad. Ch'ei viua cento anni.

Car. Egli gouerna lo Stato concessogli dal Ciclo, da Cesare, e dal merito; reggendo il giuoco di noi: e nel nostro venirgli ottime, ò ree; impara à comprendere, come si dee portare ne i casi rei, & ottimi.

Pad. Possiamlo veder Rè.

Car. L'alteratione, la letitia, e la taciturnità, che lo promouono ne gli eventi occulti, placidi, e strani, sono le attioni sue, mentre pare che si turbi, si rallegrì, e si racquetti in quel tanto che gli bazzicchiamo trà le mani.

Pad. Che sia sempre felice.

Car. Ma chi volesse così la interpretatione de i suoi gesti nel giuoco fare istupire l'uniuerso; ei bisognaria colui, che vuole, che noi ragioniamo teco.

Pad. Chi lo tien che non venga?

Car. La invidia poltrona.

Pad. Sia ella isquartata, come fù colui, che rubbando

bando i denari della Cassetta per giuocargli, diceua, se tu vuoi, che io ce gli rimetta; fammi vincere, altrimenti procacciutene de gl'altri.

Car. I Prencipi non tengono in fauore, se non gli scannatori dell'utile, e dell'onore loro: voltandosi inuerso di chi gli adora con l'affetto, con cui l'Aretino rikerisce sua Signoria illustrissima; con i visacci, che trasfigurano coloro, che nel perder d'una pusta si fanno venire l'anima a i denti.

Pad. Mi si arruotono i miei nel rammentarmelo.

Car. Merita lode, e memoria il Signor Scipione Costanzo, si è egli costate nel non mai cambiarsi d'aria giuocando: onde sarà, che in la guerra si regga in tal modo. Ecco il Capitano Nicolò Fratiotti sensituo in tutti gli altri affari, & in quei del giucco, perdendone à centenaia, par di metallo.

Pad. Che acuto spirito in ogni cosa.

Car. Se ne vede ammazzare per poca perdita di scudi.

Pad. Sollo.

Car. Et anche farsene Frati.

Pad. La mercè dell'uno, cancella il peccato dell'altro.

Car. Crederesti tu, che vn giuocatore si habbia quasi acquistato il nome di Re.

Pad. Crederollo.

Car. Il Petì Rey, sì chiamò vn tale Spagnuolo: egli

egli donaua, & tazze, & vasi, & collane, &
vesti, e Caualli, e cose,

Pad. Odi, odi.

Car. Staua in grande agio di case, bene abbiglia-
to, se gli facenu la credenza, bascianasigli la
mano, e tutto.

Pad. Donde veniua la robba?

Car. Dal per auos di todos.

Pad. Vd, e non giuocar tu.

Car. Costui si era fatto per le sufficienz e sue
Monarca d'vna setta grandissima, quasi vn'al-
tro Spartaco, o Catelina; questo capo de i con-
giurati, e quello de i gladiatori.

Pad. Sempre si vorria hauer l'animo grande.

Car. Onde tutti i maggiori di Spagna lo tributa-
uano, e tutti i più famosi nel giuoco gli rende-
uano ubbidentia: mangiaua in publico; il suo
scalco all'ordine; il Maistro di casa; lo spendi-
tore, i Cuochi, i Secretarij davaudienza.

Pad. M'inchino alla Sua Maestà.

Car. In somma egli era venuto à tanto, che quel
Signor, che l'hauera fauoreuole, si prometteua
molto.

Pad. Chi è vile suo danno.

Car. Mandaua là per vn tapeto, quà per vn raz-
zo, à colui per vn baccino, & à costui per vn
letto, in modo, in foggia, & in maniera, che non
si poteua dir più.

Pad. Appo voi, & quinci, & quindi è degno d'hi-
storia

ria scaltra.

Car. Tristo quello spetiale, guai à quel banco, e mal per quel fondago, che non gl'hauesse creduto, e torchi, e danari, e drappi.

Pad. Dio gli dia pace all'anima.

Car. Era buomo giusto, riseruato, generoso, grave, fermo, intero, amabile, & catolico; come certo douria essere ogn'vn, che giuoca.

Pad. Voi siate potentissime; poiche date i Regni.

Car. E da questo inalzar gl'infimi, si può comprendere il potere della sublime conditione, che ci illustra; onde dal maggior Rè, al minimo seruo, si traffica con i traffichi del trafficar nostro: e quando non t'incresta forniremmo di sciorre il sacco, dicendoti tutto quel, che babbiamo sentito da chi ci tien con seco in letto, à tauola, in grembo, in seno, in Camera, & in Sala; e per benche non diciamo, coſi udimmo, e così intendemmo, non importa, che ben si considera, che lo agguagliare il caso di Algieri alle disdette, che ha tal' hora Cesare nel ginoco, è comparazione fatta in presentia delle Carte, che noi rappresentiamo: onde se non alleghiamo sempre nel tal lato si disse, e nel cotale si parlò; però ci s'intende.

Pad. Serbate le scuse per gli apunta il patar nostro.

Car. Ecco, che ti diremo, che il genio di Augusto era talmente superiore à quel di Mars' Antonio,

tonio; che tuttavia, che giuocò seco, lo vinse, e dicendotelo, che accade il sapere, chi c'è l'ha detto.

Pad. Niente.

Car. Basta dunque.

Pad. Hor per rispondere al vostro crederui, che lo ascoltarui mi fastidiscà; dico, che vi pensiate, che circa ciò io sia uno di quegli, che astratti nel giocare non sentono il fuggirsene del dì, né lo andarsene della notte.

Car. Una notte, & un dì stassi altri giocando per altri; hor pensa ciò che faria, se la cosa andasse per se.

Pad. La finirebbe forsi più tosto; perche l'huomo diritto è più frequente ne i fatti del Compagno, che ne i suoi.

Car. Vero.

Pad. Oltra di questo chi piglia tal opra per l'amico, ci attende con più cura; che se i danari fusser di lui; peroche di quel ch'è nostro, habbiamo a sodisfar noi stessi; mà nel conto dell'altrui si vada con più auertenza, e questo auiene; perche a ogn'un piace d'esser lodato, & per sufficiente.

Car. Non è bugia.

Pad. Benche dubito, che chi giuoca per altrui vada a casa del Diauolo per se.

Car. Anzi si salua, e per se, e per lui.

Pad. E forse anco.

Car. Chi mangia la parte di colui, che per non
hauer

hauer fame la dona, ne ingrassa il donatore, come che egli se la godesse con lo appetito istesso.

Pad. *Quel medesimo.*

Car. *Et vn che si mette à giuoco per altri: si compiace in modo nel piacere, che sente quello, per il quale vince, che niun prò gli faria tanto prò.*

Pad. *Ci si nutrisce certo.*

Car. *Se perde poi, si riffringe di forte nella patientia, con che si conforta il sotio per il qual giuoca, che partecipa del merito di sì gran virtù.*

Pad. *E se quel che gli ha posto in mano le carte entra in sù le furie: non tempesta egli ancora e tempestando à tal foggia, la maledizione dell'uno non riuherba nell'anima dell'altro.*

Car. *Chi si sega le vene della gola perdendo, è lontano dal sentimento di quello, che si veste di religione per più non perdere.*

Pad. *Me ne stò à ditto.*

Car. *Se tu vedessi giuocare insieme, e' la Marchesa, e' il Marchese del Vasto; non pure odiasti coloro, che non giuocano; ma che giuocando non seguitano i vestigi d'èsi alta coppia.*

Pad. *Caso è potere seguitargli.*

Car. *Se il giuramento, e' la Fede pigliassero le carte in mano, non le darieno, e non le torrebbono con altra maniera, che essi le tolgbino, e le diano.*

Pad. *Divinità, e cose.*

Car. *Pa-*

Car. Pare, che il lor giuoco sia l'uffitio conueniente all'onestà; e chi riguarda, con quali modi cerchino di vincerfi, conoscerà niuna cosa repugnante alla fortezza, alla temperantia, & alla prudentia non essere utile; e perche in loro è la perfettione di tal conoscenza; si propongono per vincita il valore del proprio ingegno, e non il tirare de i danari.

Pad. Non potrebbono fare altrimenti.

Car. Disse Titiano, pelle, carne, ossa, e spirito della pittura, vedendo il gran Prencipe, e la Prencipessa posti in giuoco; eccou là Pallade, e Marte.

Pad. No'l poteua dire se non egli.

Car. M'è pur vero, che Maria d'Aragona giucando, e con Alfonso d'Auolos, e con altri; sempre vince: onde il giuccatore, che viue in total professione dee guardarsi di non giocare con persone fatali, come testifica il fine di Marc' Antonio con Ottaviano.

Pad. Ecco che pur la Sorte vi adultera.

Car. Anzi spiana le intentioni de gli influssi co'l nostro mezo, quando sia, che ella pronostichi gli altri fini, come pronosticò il suo ali' uno de i Triumui.

Pad. Mi riporto.

Car. Il gricciolo ci auenta in Ferrara.

Pad. Adesso vado ritrahendo quale, & quanta sia la dignità, & la conuerfatione di voi, e per conse-

conseguente di chi è vostro.

Car. Tu ne ritrarrai ogn' hora più.

Pad. Gran cosa, che dal Prencipe grande al piccolo, tenga famigliaritade intrinseca con voi carte.

Car. Questo ci pare hauerti detto da prima; mà essendo la nostr.i pratica carissima à tutti i Signori Christiani, come può essere, che non siamo buone?

Pad. Questo è quello ch'io vuò dire.

Car. Ci lascieriano i gelosi gran maestri con le lor mogli, & dì, & notte, se noi fussimo ribalte?

Pad. Non cred'io.

Car. O' tu potresti allegare le trosche, che per rendere gratitudine à Cupido, canfiamo al giuoco del trent'uno.

Pad. Come la scusate voi?

Car. Con dire, che no'l facciamo à malitia.

Pad. Non ci è replica.

Car. In fine noi carte fiamo carte fatte, e trouate per ispassar le menti, e non per immatirle; ecco la roncola è trouata per potar le viti, per isbroncar gl'Alberi, e pertagliare i pruni, e non per mozzar le dita di chi l'adopra.

Pad. Non vi sifcordi Ferrara.

Car. Contata che ti hauemo una cosa, cen' avrem là.

Pad. A piacer vostro.

Car. Acciò si vegga, che il giuoco nostro è degno; ti

gno ; ti diciamo, che venn' a morte uno, che fu ricco, se mai fu ricco huomo, il quale doppo di se lasciò cinque figliuoli da i venticinque anni a i trenta.

Pad. Bella famiglia.

Car. Un prodigo, uno auaro, un puttaniere, un tauernario, & un giuocatore. Venendo a morire il vecchion detto ; lasciò in testamento, che la facoltà sua hereditasse il men vitioso.

Pad. Ci sarà da dire.

Car. Sotterato ch'èi fu, i buoni fratelli conuennero in giuditio ; e perche il prodigo hauela l'abbondanza nella lingua, come nelle mani, cominciò il parlar prima d'ogni altro.

Pad. Lasciatel fare.

Car. Ecco, dice egli, ch'io merito la robba paterna, però che la bontà mia a tutti dona, per tutto spande, & del tutto si spoglia, & senza forse, senza che, e senza ma, a verun nega, a nium si storce, & ad alcun non indugia ; subita è la mia mercede, ratta la mia dispensa, e presta la mia cortesia ; sì che diamisi ciò, che mi si dee.

Pad. Non hauela miga il filello.

Car. Lenatosi in piè l'auaro, disse a pugni stretti ; l'herede son io ; auenga che dall'auaritia nasce la copia delle ricchezze, ella le guarda, ella le regge, ella le stima, ne sò come si facesse le necessità del Mondo, se non fusse il risparagno de i miseri, vengono le guerje, vengono le carestie ;

K onde

onde in virtù delle casse piene ; quelle si annullano, e queste si spengono : e però il douere vuole, ch'io possegga ogni cosa, che ci è.

Pad. Anco questo non è goffo.

Car. Il feminiere con viso ridente, e con volto lasciuo, disse ; Io, oh giudici amo le donne, e amadole seguito l'ordine della natura, e osservo le istituzioni humane, e i decreti diuini, come buomo cerco le donne, e come Christiano cresco, e multiplico, e imitando gli Aui, i padri, e i zii de i zii de i padri, e de gli aui nostri; pretendendo non solo, che la facultà mi si dia ; mà spetto una statua dal publico, perche dall'attomeriticio son nati di gran baccalari.

Pad. Breue, e sustantieuole.

Car. Il tauernao giocondo, e festeggiante esclamò ; Io mi stupisco, oh voi eletti à giudicarci; perche non piegate dal mio solamente à vedermi : non dico, perche à ogn'un piaccia la baccanal beuanda ; mà per concorrere io con Alessandro il Magno, il quale doppo lo hauer vinto il Mondo consentì al restare prigione del Vino, risuscitatore de gli spiriti, e de i polsi sbafiti, ecco il triconcio per beersene le bigoncie ; ascese al Consolato, o poco meno; e perche nulla manchi, Noè Arcipatriarca si lasciò conuincere dal frutto, che cõuince me, che debbo hereditare il tutto.

Pad. Non parlò già da briaco.

Car. Il giuocatore con cera non aspra, stitica, e ruvida

ruuida come lo auaro, ne con aria inconsiderata, volubile, & a caso, come il prodigo; mà con aspetto moderato, con sembianza accorta, e con guardo nobile, disse, Signori, i miei fratelli hanno più parole, che ragione: e fanno ben dire, e mal meritare: e gli metteria meglio à cedermi la heredità; che à litigarla: imperoche il giuocatore si dee proporre a i baroni della Tauola, ritonda, ò almeno locare tra loro. Ma perche andiamo noi prolongandolo? egli non lasciò indietro niuna laude, nè alcuna preminentia assistente nel grado del giuocatore integro in tutte le parti; e dimostratosi in persona della magnanimità, che si trabe dalla grandezza del giuoco; ammutì di sorte i sententieri, che mancò poco, che non gli diceissero, sententiati da te medesimo.

Pad. S'io füssi stato in loro, davo da fare al giuocatore.

Car. Il caso è l'hauere potuto.

Pad. Alla fede, che io non solo lo intrigaudo circa l'heredità; mà metteuo in compromesso quel, ch'egli hauera di suo.

Car. Al quia dicesti tū.

Pad. Io gli pronana per ragione, che i fratelli erano da per se, & prodighi, & auari, & puttanieri, & tauernai: mà che egli essendo huomo di giuoco; era tutto insieme, persona, & da tauerna, e da Ponte fisso, e da miseria, e da pro-

digalità.

Car. Fù però bene, che tu non ci fusse.

Pad. In nome di Dio.

Car. Tacendosi poi la brigata; i sedenti pro tribunali comprese l'eccellenti qualità del giuoco, offeruate con i modi debiti, e le degne honoranze del giocatore, ornato de i costumi douuti, lo insignorirono dello hauere legitimo.

Pad. Ne furono csi lodati.

Car. Sì.

Pad. Perche?

Car. Secondo, che vdimmo da certi nostri istudanti, le ragioni e legali, & naturali vogliono, che il vitio del giuoco, appresso della ebrietà, del postribolo, dell'auaritia, e della scialaqua-gine sia virtù.

Pad. Che dissero eglino della prodigalitate?

Car. Che ella simiglia la ficaia posta in una rupe, i cui frutti son più tosto mangiati da i rubbi, che da gli huomini.

Pad. Dell'auaritia?

Car. Che non solo guasta ogni solenne vffitio, e santo; mà rouina la fede, e la bontade.

Pad. Dell'ebrietà.

Car. Che confonde il senno, che contamina i sensi, che rimuoue l'appetito, che discatena le membra, che distrugge il fegato, che stempera la complessione, che incita la lebbra, & che vituperia ogni cosa.

Pad. Del-

Pad. *Della lussuria?*

Car. *Ch'ella, oltra il mettere in compromesso, e la vita, e la sanità (per ostare all'una il ferro, e all'altra la pelaruola) infama, iugaliga, peruerfa, affligge, corrompe, consuma, e manda allo spedale.*

Pad. *E del giuoco?*

Car. *No ista bene à dirlo à noi.*

Pad. *Non tante cerimonie.*

Car. *Essi doppo il commendare il giuocatore saggio, e nobile; conchiusero in generale, che egli è primauera di chi se ne intende, Estate di chi ci s'incaparbisce, autunno di chi ci si regge, e verno di chi ci si dirompe.*

Pad. *Come è egli. Primauera di colui, che ne sarà?*

Car. *Nello ornarsi di puntali, di medaglie, e di catene.*

Pad. *In che modo Estate.*

Car. *Nel restarsi in camiscia come vn Saltarmarino.*

Pad. *A qual foggia Autunno?*

Car. *In riccogliere i frutti del giuocar suo.*

Pad. *A che maniera il Verno?*

Car. *Per troncarla con il perder tutto.*

Pad. *Ch'ne dubita ve lo contradica.*

Car. *Alla fine quasi per vn'ispasso di parlare, soggiunsero, che egli era limbo, purgatorio, inferno, e paradiſo del giuocatore.*

Pad. *Che vuole inferire il limbo.*

Car. La cecità de gl'intabaccati nella perdita :

Pad. Il Purgatorio.

Car. Il rimordimento delle poste à torto tenute ,
et à torto lasciate .

Pad. L'Inferno ?

Car. La disperazione di chi non piglia il giuoco
per il verso .

Pad. Et il Paradiso ?

Car. La Beatitudine di coloro , che se la recano in
paeientia .

Pad. Il commentatore de i sogni è appresso di voi
vn sogno .

Car. Per tua gratia , Padouano .

Pad. Pur per vostra , Carte .

Car. Tuti diletti di ben dicere .

Pad. Et voi di meglio fare .

Car. Hor ella v'à così .

Pad. A Ferrara mò .

Car. Spetta vn poco .

Pad. Due ne spettarò .

Car. Dicono alcuni garzoncelli , che talhora dop-
po la lettione ci vagheggiano , che vn meffer
Giovanni Giustiniano di Candia (mirabile tra-
duttore delle Comedie di Terentio , de i libri di
Virgilio , e dell'orationi di Cicerone) accusa d'-
ignorantia quegli , che attribuiscono la casa di
Venere à Cipri .

Pad. Io non pensauo , che gli Scolari , che hanno
tanto da fare , potessero tenere la vostra pratti-
ca .

44.

Car. I pouerini contaminati dal bordello, che gli fanno i loro libracci intorno la fantasia, non cacciarieno mai quel color giallo, con che il maledetto istudiare gli dipinge il volto, se noi non gli prestassimo aiuto.

Pad. Voi siete pur pietose.

Car. Il pigliare alquanto d'aria ispasseggiando per piazza, o dandola fuor delle mura, non gioualor nulla.

Pad. Credolo.

Car. Ma vn'orimescolatina, che ci dieno, gli fa padire, gli rischiara la faccia, e gli riha tutti quanti.

Pad. Nè disgratio l'acque de i Bagni.

Car. Se noi fuffimo istudianti, come siamo pur carte; solo à pensare; che à cento frati in choro, basti vn libro in sul leggio, & à uno scolare in lo studio, non ne bastano mille in le ruote; ci disperaremmo.

Pad. I pazzi son sauij.

Car. Certo, chè la lor pazzia rinsanisce per colpa nostra, benche ce ne rendino merito co'l tenerci di sopra tutti gli autor loro, imparando da noi i conti dell'Aritmetica, con altra facilità, che i punti delle leggi.

Pad. In fine ogn'vn giuoca; e quei, che no'l fanno, restano per non hauer con che.

Car. Veremmo bene alla minzaglia, non che sia

K 4 degna

degna d'esser mentouata ; mà è forza per richiederlo là necessità dell'esprimere delle nature di qualunque si voglia.

Pad. Nō miricordo mai di messer Bernardino Serrino signorilmente splendido, & singolare pari suo ; che non mi rallegrì tutto la sua buona memoria ; si stava tutto intento à vedere uno , che come si vede spesso, e come potreste hauerne detto, giuocaua seco stesso , doppo il perder gli tutti; egli contemplatolo à suo modo , disse à me, che gli hauera portate alcune paia di carte; colui colà è simile à vn vecchio, che basciuchiala donna, che non può godere per la trop- pa abbondanza de i suoi doppioni .

Car. Al Candiotto.

Pad. A lui .

Car. L'huomo dotto, dottissimo, non ne vuol patto , d'acchè il regno d'amore si dice esser là , doue è uno aere maligno, e pestifero .

Pad. Ha ragione .

Car. Egli proua per lettera i suolgarizzata, che i veri tabernacoli di Cupido, e di Venere sono in vn luogo, che non si può dire .

Pad. A Venetia .

Car. Cotefto è vn' altro andare .

Pad. Cedo bonis , si chiama vn vostro giuoco treuato di nuouo .

Car. In uno e cetera, è la stanza de gli amori pacifici, honoreuoli, e visibili; in loro non è superbia ,

bia, nè gelosia, nè controuersia.

Pad. *Questi sì, che son di quegli.*

Car. *L'alterezza, la perfidia, e l'anaritia non è conosciuta da tali.*

Pad. *Che sieno arcibenedetti.*

Car. *Solo là gara, con cui si sforzano di compiacere altrui, agita le complessioni delle menti, de i cuori, e deli' anime loro.*

Pad. *Mettimi lessò, & arostò, che son contento.*

Car. *Vna publica concorrenza di libera gratitudine è il loro verbo principale.*

Pad. *Hò caro d'esser viuo per saperlo.*

Car. *Viseo giuocando à spizzica d'un quattrino: ce l'hà detto là dalla buona sera, e là dal Canto-*

ne.

Pad. *Enigmi.*

Car. *La Pineta di Rauenna ci hà riuelato anco-*

ra.

Pad. *Anche i Pini fauellano?*

Car. *Vncerto Poeta franco, mascalzone, già famiglio dell'Aretino, introduce à parlare vna lucerna delle cose, che si veggono di giorno.*

Pad. *Morto di fame à lui.*

Car. *Poiche anco nel mangiar d'un Pauone, s'interpone una oliua; ci par dirti il consiglio, che diede un giuocatore disperato à un cartiero furibondo.*

Pad. *Poiche la libertà non è altro, che il potere liberamente far quel, che l'uomo vuole; con-*

tentati.

tentati.

Car. Hauendo un Soldato perduto non pur la paga, & il credito; mà la cappa, & la spada, rendendosi tutto di rabbia, con rivo di fuoco, e con voce di fulmine, saltato là con un coltello in pugno, disse, qualunque becco poltrone si vuole ammazzar meco: venga contra questo, con quante armi gli pare.

Pad. La brauura condita con la disperazione è una brusca insalata.

Car. Perche nè à chi sfuria per il vino, nè à chi rinega per il martello, si dee por mente; non fù veruno, che gli rispondesse: onde messosi à dormir per istracco, digesti l'ira nel sonno.

Pad. Una dormitura di queste sode padisce fino a i ferri mangiati da gli struzzi dell'odio.

Car. A punto nel suo destarsi, anzi poco doppo l'essersi leuato; ecco à lui uno che la sbraggiaua con il proferir di combatter ignudo; dando in vantaggio à quel che accettasse, l'archibusò, & il corsaletto: e quanto più pensava alla perdita de i suoi danari, tanto più sollecitava la proferta.

Pad. Che farà?

Car. Poiche l'uscito del letto l'ebbe sopportato un pezzo: mettendogli la mano in su la spalla disse, fratello dormici sù, come ch'io, e poi faveliami.

Pad. Certo sì, che lo consigliò d'Amico.

Car. Egli

Car. Egli è hor tempo d'entrare in Ferrara.

Pad. Piacemi, che lo confessiate.

Car. O che tempo felice, ò che vita beata mena
il buon Duca Hercole, sospiri, rancori, dispetti,
crucciamenti, e discordie fuggono la sua Corte,
come gli hypocriti le carte false. Forze, balli,
musiche, ragionamenti, e conuitti son le fatiche
di chi lo serue.

Pad. Ci si può stare.

Car. Dicono alcuni, che praticano non men Ferrara, che noi carte; che chi mira sua eccellenza
nel giuoco, massime con le Madonne Signorili,
vede scherzare il piacere co'l diletto, e la cortesia
con la gentilezza: & il fine del giocar
suo è il vincere ogn' uno di giocondità, e di grata,
e chi vuol tribular, tribuli.

Pad. Quando sard, che il Mondo la specifichi per-
petua pace di Marcone?

Car. Pensm pur d'altro i tuoi dì.

Pad. Pouera Italia.

Car. Il Paradiso delle delicie è oggi Ferrara,
bontà del soaue Signore di lei. Non gridano i
sudditi nello esserli vaſballi per il peso dell'angarie
soperchie, chi ha del suo, e chi non ne ha se
lo procaccia.

Pad. E Fararirumfà.

Car. Eccoci iui la Signora Nicola Trotta ricchez-
za della generosità, e generosità della ricchez-
za: costei risplende d'una compositione di man-
suetu-

suetudine amicabile, non compresa se non da chi ama, & amando sà comprenderla.

Pad. *Ella è una gentil madonna.*

Car. *Mentre giuoca talhora; dimostra in tale atto, quanto il cuor suo abborisce la discordia: onde la licentia, che tira lèco il giuocare, si regola con la moderanza del moderato della mestria di lei, che inclina ogni uno à riuierirla.*

Pad. *Imparino le cotali à esser così fatte.*

Car. *Nel lasciare le lodi di sì gentil creatura, mi rammenta una iscarmigliatura rimescolata con un ristrusto di pugna, che il nostro Bighino Trotti diede à certa sua ninfa agrestina.*

Pad. *I calci, & i mostaccioni sono obietto della cattiuanza puttanesca.*

Car. *Il nobil huomo hauena vinto uno scudo à trappola al caro messer Alfonso Corzaro.*

Pad. *L'hò in prattica.*

Car. *Adunque non accade, che ti diciamo il suo essere uno di quei giuocatori buoni, come il buon pane.*

Pad. *Non già.*

Car. *Nè quanto sia nel giuoco la costumata precedenza di lui, veramente degno di rapportare il titolo dell'amicitia inuiolabile.*

Pad. *Egli è una coppa d'oro.*

Car. *A sì liberale, e ben creato giouane vinse messer Lodouicco il ducato sudetto: onde leuatosi dal giuoco con la borsa in mano, badando à chiac-*

chiacchiarare con alcuni cicaloni ; messo , credendosi di metterlo dentro , cotale scudo di furora : e ripostasi la borsa , e la bracchetta , cena to ch'egli hebbe , se n'andò à letto con una surdrusiana .

Pad. Si portò da Romito à non si colcar con tre , ò quattro .

Car. Venuta la mattina , ecco ch'egli si leua , & occorrendogli l'aprire della borsa , non ci trovando ciò , che gli pareua d'hauer posto ; leuò le grida al Cielo , dicendo nel leuarmi io stà notte à pisciare , questa poltrona tolta la borsa di sotto al piumaccio , me l'hà rubbato .

Pad. Quanti se ne crucifigge senza peccato .

Car. Così schiamazzando gli ruppe il senno con vn punzone , che fù per isbudeilarla .

Pad. E vna limosina il sbasirle à fatto .

Car. Et ella rifiugiatasi tutta confusa , cominciò à dire , e perche questo à me ? per il malanno , che Dio ti dia rispose il Trotto , isciorinando gliene vn'altro à detti ferrati .

Pad. Vcciderle dico .

Car. Vno amico di Bighino , che gli alloggiaua in casa : sentendo il romore corse in : è ben vero , che innanzi , che si metesse di mezo ; gliene lasciò pestare per vna volta .

Pad. Le cagne lo meritano , quando che elle non fallano , hor pensici ciò , che fanno errando .

Car. Tosto che gli parve , che l'hauesse tambussata di

ta di b'ello : cominciò à dirc non più mò, che
vergogna, fateui nasare, tacete sù.

Pad. Discreto ch'egli era.

Car. Mentre, che parlava in tal modo; la concubina raitaua acorruomo, & meſſer Bigo il medesimo, dicendo mi sà male dell'atto, non dello ſcudo, cancaro a i dinari, & à chi gli batte.

Pad. Et à chi gli ſtima.

Car. Io non ſon ladra, riſpondeua la donna, nè
v'ho tolto niente: mà ſpettate pure, di qui à
poco non c'è molto, e la pigliarà per me tale, che
ve la farà padire.

Pad. Lascia pur minacciare à loro.

Car. Il gentiluomo corſo à ſpartire, hauuea in
mano il ducato, che il Trotti apponeua per fur
to à chi non l'hauuea rubbato, però che nel ve
derlo cadere lo ricolſe: e quando gli parue di ac
quetar la zuffa; finſe vno incanto di parole ſe
crete, con gli occhi di ogn' vno chiufi, e gittato
lo in alto lo fece riſonare dinanzi a i pie di meſſer Lodouico ſotio dolce, & amoreuole.

Pad. Negromantie ſaluatiche.

Car. Colui, che noi preſente raccontò ſì bella
trefca, diſſe, che come la mucchiacceia vidde lo
ſcudo in terra; auentatasi con i morſi al ſuo a
mante l'hebbe à sbranare.

Pad. Lupa.

Car. Nè per perdono, che ſe le chiedeffe, nè per
promiſſion v'eruna ſi potè per quel dì racqueta
re:

re: onde il martello, che haueua per ancuine
il cuor del buon Bigo operò sì, che sedeci brac-
cia di saia verde fecero far la pace.

Pad. Gli scoruzzi de gli innamorati son sempre à
suo costo.

Car. Noi siamo sì mal trattati dalle Meretrici,
che ci è forza di augurargli vn di quei fini, in
cui pur danno alla fine.

Pad. Che vi fanno elleno?

Car. Ci tradiscono per mille vie, sopportando in
le lor Camere, sotto l'ombra nostra, si assassinino,
e gli buomini corriui, e le persone sapu-
te.

Pad. Maliarde.

Car. Et in campo non si usano le superchiarie;
ch'esse comportano, che ci faccino le lor cene, e
le lor ragunate, son tutte insidie, e aguati à fine
della robba, e della pecunia d'altri: onde ci fan
parere viuande auclenate, e la colpa, che ha
il vino del tosco, che ci si pon dentro; habbiamo
noi del danno, di chi si disfà nel giuoco ordina-
to da loro.

Pad. Che siano arse.

Car. Guardisi à tutte le cose, e se in ogn'una non
si troua da fare: tengasi solo le nostre per la-
dre, e per traditore. Ecco nel mondò non ci è
maggior piacere, che il viuere, e benche i suoi
guai lo trauagliano di continuo; non si dee pe-
rò dir mal della vita; chi contasse le pioggie, le

gr.m-

dini, i venti, le neui, i nuuoli, e le nebbie intrauenenti nell'anno: auanzarien forsi i sereni, con che il Sole, & la Luna illustrano i suoi dì, e le suc notti: pè perciò resta, che tutt'quattro le stagioni insieme non lo faccino giocondo.

Pad. Non già.

Car. Qual dolcezza aggiugne à quella del mangiare? & pure in essa ci è la noia dello stender le mani, del cuocersi talbor la bocca, del mouer le mascelle, di adoperar i denti, lo strangolar de i bocconi, il fastidio della facietà, & il pericolo del vomito.

Pad. Et anco dal ben sedere, viene il mal pensare.

Car. Certo che il tutto in uno di noi carte, è un compimento di consolatione inestimabile; ma non bisogna guardar à gli scropoli, che intrauensono nel nostro essere; conciosia che una mafsa di turchine, se ben è in se più terra, che gioia; però il suo pregio non perde il prezzo.

Pad. Non date mente à chi vi biasma, nè anco à me, quando vi dicesse, ò vi habbia detto; egli si dice, che voi siate, e che voi fate; perche fino alla ruggine cerca di roder l'oro.

Car. Se l'occasioni, che noi diamo ad altri di farsi prudente, non fussero più che le cagioni, con cui gli facciamo diuenire istolti; taceremmo.

Pad. Alle ribalte hora.

Car. I confetti, che doppo pasto si vsano di giuocare

care nelle tauole, in cui mangiano i traditi dalle muine delle Signore; sono l'esca del giuoco d'azzardo: onde si conuertono in tanto risagallo, a chi ci si lascia correre.

Pad. Credo, che voi dicate il vero.

Car. *Gli assassinamenti, con cui ci si colgono i balocchi, pareggiano le burle, che insegnano lettere a gli scozzonati.*

Pad. Credolo.

Car. *Non istima vn invitato a cose di piacere, ancora che esperto; che in ciò sia fraude: onde vien con buon animo, e entrando nel luogo oue si aspetta, vede la Signora, che riceue con buon viso non lui, mà i danari, che porta seco.*

Pad. Porche.

Car. *Intanto vengono gli altri, e in vn tratto posta la tavola si cena peggio, che in su l'hosteria, e doppo il trangugiar sel d, comparite le carte, quasi come per ischerzo, si principia d'una scatola di cotognato.*

Pad. *Il Cauallo, che altri vuol far correre, è mosso prima dal passo, e dal trotto.*

Car. *L'andare a comperarlo, e il mutar giuoco è tutto uno: stà la magalda sedendo, quasi giudice corruttibile, e sotto spetie di dolersi della perdita del mal menato, insegnà il punto, che se gli mostra, come per vn fauore, con i cenni intesi ben bene.*

Pad. *Cose da fuoco.*

L

Car. In

Car. In quel mezo, altri si lascia cadere una carta à posta, accioche nel chinarsi à ricorla, habbia tempo di cauarsene una di seno.

Pad. E' chi colga colga.

Car. Ci dice vn che tanti nc hauesse, quanti ne giuocarebbe: che boggiidì non si pongono più li specchi nel posso della spada, che l'huomo tiene à lato, acciò le carte del compagno possino riuerberarci dentro, perche tale astutia è ingoffita; mà che tenendoci di mano la casu della meretricie, in quel che se gli giuoca in camera, si recarà vn ghiotto nella stanza, che hâ il muro di mezo fâlificato d'una isfenditura secreta, e mentre vede le carte di chi potria pensare à ogni altra cosa; tirata una cordella nascosta trâ il palco, o' il mattonato, co'l percuotere vn certo ferretto sotto il piè dello auertito; gli fâ intendere ciò che hâ in mano il barato.

Pad. E' da publicarlo à tutti quei, che giuocano.

Car. Organo, e Zimbello si chiama il gergo di cosal ladroncellaria: e auenga che lo ingannato habbia danari, lo ingannatore tira vn tratto, se coppe due, se bastoni tre, se spade quattro.

Pad. Bisogna credere certo, che habbiate il tutto in reuelatione da gli spiriti de gli spiritati.

Car. Così è.

Pad. Al resto.

Car. Quello inganno, che si chiama le coppie, tradiisce con un tradimento, che vedendosi non si vede

si vede: noi diciamo questo, conciosia che quello, che fa le carte, giuocando con altri alla bassetta; finge con la menchionaria, in cui trasforma la sua tristitia, di scoprire la prima, la terza, e la quinta, con un voltarsi con un soffiarso, con un istorcersi, e simili atti, dando via à colui, che chiama di vederla, tagliandola poi, l'asso, il fante, ò il Rè, che pensi, che ti venga per hauerlo veduto, tocca à lui.

Pad. Il bagatella, come diceste non è tra voi à caso.

Car. Non ti credere, che se noi volessimo stare in la metafora della militia nostra parente, che ci manca se il modo da non uscirne mai, simigliando la frode di chi mostra la carta ad arte, a un combattente, il quale scopre il braccio, ò la gamba, per coglierci quel ch'è ci si lascia corre: mà ci pare di uscir via con quel, che ci vien bene à dire, variando sempre senza mancare di proposito mai.

Pad. Non hauerebbe ingegno, ò saria inuidioso, ouer ignorante, chi pensasse altrimenti.

Car. I Pedagogbi mi fanno stare in su le mie, i quali non vogliono, che chi non fauella latino, habbia lingua, e' ò pur chiaro, che se Cicerone, fusse viuo, e' ò volesse esserc inteso da tutti, bisognaria, che imparasse à dire, vopo, altresì, xpo voi, chente, horreuale, quinci, e quindi, primieramente, con la flosciroccola di quei vocaboli

L 2 squeſi-

squefiti, con che tu dianzi ci rispondesi.

Pad. Io voleuo la baia.

Car. Se quel pidocchio, che parlò del suo essere, con il Filosofo, che pensava d'incatenarlo, come s'incatenano le pulci, ci sentisse; e forse anche, che non gli dispiacerebbe.

Pad. Hò paura che i Pedanti del Ianua sum ruidibus, non ve lo appicchino con gli sbagli affi del come sia possibile, che voi parliate tutte a vno tratto.

Car. Sarebbe goffo il dimandarci dello in che modo possa essere; perche un concerto di musici, un motetto inteso di parola in parola, gli arpiconi, & i graui cimbali, che son di tanti tasti, e di tante corde, fanno il medesimo, ne più, ne meno ti diciam de gli organi, che nel replicare con le lor canne; pare, che lo dichino con una sola voce.

Pad. Adeſſo tocco con mano, che le cetere, i liuti, e le viole fauellano come fauello io, spicando quella dalle la rocca, e il fuso, il to la straccia furfante, il mena le anche sù per le banche, & tutto s'intende chiaro, & espedito.

Car. Ci sono doppo le coppie, le carte d'imbrococo, e di rouerscio, quelle prime stanno segnate in su i cantoni: onde colui, che chiede, sà ciò che gli dee venire, e queste seconde nel di dentro del punto chiamato dal compagno.

Pad. Si meraviglia poi l'huomo di perdere.

Car. Che

Car. Che colpa habbiamo noi, se altri di buone ci fà pessime?

Pad. Se voi non foste, la malitia non vi farebbe maligne.

Car. Se tu non nascevi; la morte non pensava di far teco a i capegli.

Pad. Madenò.

Car. Quanti se ne veggono co'l fingere di rimescolarti le carte, ne camuffano una con destrezza proprio bagatellaria; onde la chiesta venuta ad altri, viene a loro.

Pad. Non basterieno gl'occhi d'Argo.

Car. Giuocarāno insieme due, l'uno alla buonissima, & l'altro alla traforellesca: il sagace apostato il punto, che chiama l'huomo reale, storce la cotal carta, & riducendola nel fondo, si mette a tagliar le carte in cima, onde fà sì, che non ci riman nissuna di quelle del sette, o noue, che si chiede; e se per caso la chiesta pur venisse allo inesperto, il sufficiente, che la trouā al tafio, ischiaua la penultima, dandogliene in iscambio a quella, che gli veniuā prima.

Pad. Le dita del giuocatore ribaldo non debbono valernulla, non simigliandosi alle mani de i mariuoli astuti.

Car. Il tatto loro è destro, come quel de i Cingari.

Pad. Cappe.

Car. Le polpastrelle delle dita, con cui eglino fanno le ricerche, toccano quel che non si può sentire.

tire.

Pad. E quando giuocano verbi gratia due collitignosi, come v'è ella?

Car. Quelle carte vecchie, che tu tieni in serbo per memoria della loro antichità, ci hanno detto, che sì fatti giocatori parono nel duello del gioco ciò che faruero in quel del capo il Guia, e Girolamino Corso, & il bel vedere che gli uni dimostrarono combattendo, dimostrarono gl'altri giocando.

Pad. Oh che sontuoso animo, che hebbe il mio Signor Cola.

Car. Non h'è pari in mansuetudine, & in generosità il Capitan Beltramo, persona veramente cortese, & grata.

Pad. Sua Signoria h'è il core fatto à gigli.

Car. Hora coloro, che giuocano di ritegno, non son per mai accocarla à brigate, che la intendono, come che essi.

Pad. Che cifera è la sua.

Car. Il ritegno s'adatta due in quella mano, ch'ei tiene mezo di sopra lo spigolo della tauola, e meza di sotto, e che poi riprese le carte rimescolate d'altrui, le rimette in modo, che te la da bello, che seconda.

Pad. Zoccoli.

Car. I pratticoni nel giuocar nostro, veggono di tratto, se nel monte di danari messo in vna posta, nel contargli il vincitore ce ne aggiugne, pur

pur uno.

Pad. *Il vostro hauermi rammentato le carte vecchissime, che io tengo per riputazione del mestier di voi ; mi reca in istupore, circa il loro essere state per tante mani di giuocatori, ne hauere macula veruna.*

Car. *Anche dei Soldati incanutiti ne i fatti d'arme, muoiono nel suo letto.*

Pad. *Sì.*

Car. *Par cosa impossibile, che vn che giuoca non perda mai, come anco vn che milita, mai non sia ferito, e pur se ne troua.*

Pad. *Vero.*

Car. *Torniamo alle Signore, purgo de i corriui.*

Pad. *Prima, che ci si torni ; ditemi, perche voi comportate, che i poverini, che se ne vanno alla buona, capit in male ?*

Car. *Non cerchi di parlare, chi è muto; nè di cōbattere chi è vile; nè di santificare chi è heretico : non si nega, che l'ingannarli non sia iniquità, pur i goffi meritano tal castigo, come anche ogn' uno, che si mette all'arte, che non sà fare, hà la sua punitione.*

Pad. *Lor danno dunque.*

Car. *Ecco quel che rifece l'innamoramento d'Orlando, è flagellato dal vituperio, che ne acquista ; la paura, che lacera vn poltroncione, che fà del brauo, senza altro refiusto lo refrusta.*

Pad. *Il Dianol è.*

Car. *La fame, di cui si muore vn che vuol fare l'oro, è il tormento della sua temerità: e cosi segue nelle altre presuntioni delle bestie.*

Pad. *In fine i Zoppi non debbon fare à correre.*

Car. *I conoscitori dell'humore de i corriui, se gli raggirano intorno, come i nibbi a i polcini: e tosto, che gli adocchiano la borsa, tanto si calano al pasto, che vi pongono sugl'onghioni.*

Pad. *Rampini da vncini.*

Car. *Essi assotiatisi con simili, gli danno la man diritta, gli offeriscono la Casa, lo inuitano à cena, lo menano alle feste, lo vantano per gentile, e fannogli di beretta fino à tanto, che te gli nettano tutti, di poi tengano la fauella a i banchi, ne sparano, se ne ridono, gli virtano, gli sfuggono, gli additano, e gli sbarleffano, come*

Pad. *Gli ignorantaci meritano.*

Car. *I Briganti; che si pascono de i danari di cotali consumati i patrimonij, come i corbi delle carni, delle carogne; appostano uno, che dee andare doue si vada: e fingendo di ritrouarsi con seco à caso; se gli fà compagno di viaggio, mostrando d'hauere à ritrouarsi, doue dice di volere trasferirsi egli, che non pensa di alcuna tristitia.*

Pad. *Io per me non saprei come guardarmene.*

Car. *In tanto l'humanità, la cortesia, non è sì cortese, ne sì humana, come fingano di essere in verso di colui, che ci vogliono corre: nello fraudare*

uale care gli tengono la staffa , nel porsi à tavola
gli danno l'acqua alle mani, lo trattengono nel-
lo andarsene à letto, conuertendo l'amicizia nuo-
ua in seruitù vecchia.

Pad. E talhora bene il non hauerc vn bagaro.

Car. Al fin della festa il viandante se ne resta
in perdita de gli sproni , non che del ronzino ,
parendogli di gran ventura l'impertrare quasi
per limosina , due giulij da colui , che per via
delle sue carte ne lo manda à piede.

Pad. La giustitia bâ il torto à non ci prouedere.

Car. Saria dà non credere , che altri fusse tirato
al giuoco da chi non si è mai più conosciuto ; se
l'aspetto delle carte non haueße della libidine di
quel d'una bella Donna : nel porle poi delle ma-
ni adosso è tanto possibile à non ginoccare ; quan-
to di astenersi di non desiderare il venire à gli
effetti con la colei , che si palpa .

Pad. Circa il limosinare d'un tre , ò quattro car-
lini di vincita da quel , che ti vince quindici scu-
di , ò dieci , mi par che chi lo fà , sia un non sò
che .

Car. Egli è un di coloro , che assaltano altri , e
che poi si riducono à chiedergli la vita in dono.

Pad. A che simigliareste voi uno , che viene af-
frontato à giuocare , e che si riduce à sì fatta
meschinità .

Car. A colui , che dato nelle branche de i malan-
drini , supplica , che se gli lasci la camiscia .

I ad. Forse ,

Pad. Forse, che stentare à trouarle.

Car. Non è molto, che vn tal giouanaccio andava à Loreto, portandogli venti ducati, e' vn torchio di dodeci libre di cera bianca, tempestata di pezzi d'incenso; e perche il bnon grullo promise guarendo, non solo di andarci à piedi, mà di portarlo in collo, se ne veniua via con esso da paladino.

Pad. Doueua parere vn guattaro vestito da processione.

Car. Mentre costui se la pigliaua pian piano; e color raggiunto da vn Baratto dal porto, che hauendo presentito la sua andata; deliberò di far gli compagnia il più tristo, che non è così buono il Zuccaro di tre cotte; tosto, che gli fu appresso, lo salutò con dirgli, che ciò vi si rappresenti all'anima.

Pad. Vattici scalzo.

Car. Et hauendogli il diuoto pellegrino risposto, Dio il faccia; l'accettò nella società del cammino, la qual cosa ottenuta; detto Baratto gli fece grande instantia nel voler aiutargli à portare vn pezzo il suo Torchio.

Pad. Che volpe.

Car. Era di Giugno, quandò la peruersità del caldo gli diè licentia, che si riposassero in la cappula d'un villano, che in quanto al buon Vino, che egli hauera, meritava il titolo d'un mezzo hoste.

Pad. Lo

Pad. Lo corrà qui certo.

Car. La beuanda, che basciaua, mordeua, & traheua di calcio, co'l suo claretto brillante, gli fece si grata accoglienza che si degnarono di porfi a sedere. Cantuano le cicale, mormoranano l'acque d'un fumicello, sù la riuua del quale era il tugurio; e già vn poco di ventarello si udiva trà le foglie de gli arbori, ne i cui rami sentiuasi qualche uccelluzzo, come accade.

Pad. Mi par vedere isbadigliare, & chinarsi co'l capo per appoggiarlo aoue ben gli viene.

Car. Dormiuano vn respirata, se Baratto non ci prouedeva con lo squadernare di vn paio di carte.

Pad. Destatoio da risuegliare i tassi, & i ghiri.

Car. Guardolle l'amico con vn ghignetto consenteante: intanto il Porto dice fratello il torne due bocconcini non guasta i digiuni, nè il giuocare d'altre tanti soldarelli non rompe i voti.

Pad. Ragioni prontissime.

Car. Stauasi il sotio tra il voglio, & il non voglio d'una sposa donzella: quando il Villano, al quale fecce d'occhio il ghiottone, disse; meglio è giuocar tutto dì, che dormire vna hora: perche il Sol Lione vi potria far beccar suso vna terzana, che vi rouinarebbe.

Pad. Maestro Helia hebreo, & Messer Dionigi Capucci primi Fisici del Mondo, se fusse stato il mese d'Agosto, non gli hauerien dato il miglior

glior consiglio.

Car. La conclusione fù, che da i trionfetti da beſſe, ſi venne alla condannata da ſenno, e dalle, & percuote, il dì lungo gli parue un'attimo: e perche colui dal torchio meſſo fuſo dallo hauer-gli già perſi tutti, non ci eſſendo nè lucerna, nè candela, l'appicciò di ſubito.

Pad. Forſe, gli mancò remedij.

Car. Il mezzo hofte, & tutto rufſico, eletto dalo-ro à dire il giuoco, crepanaſici dalle riſa.

Pad. Villan traditore.

Car. Alla fine fatto fuora del tutto, gridò lo auotato, mi ſà peggio, che io non poſſo ſodisfar il voto, che di quanti danari ſono al Mondo: la qual coſa udendo Baratto, diſſe, vā, che ti aſſoluo io.

Pad. Ah, ah, ah.

Car. Benche ſenza tale aſſolutione, era aſſoluto.

Pad. Sì, perch'egli, quando ſi votò, non ſapeva che nel portargli alla Caffetta ci fuſſe il perico-lo, dcllo hauergli à giuocare per la via.

Car. Per cotefio voleuam dir noi.

Pad. Io hò mangiato merda di ſparauieri.

Car. Credereſti tu, che i giuocatori andaffero per le fiere, come i Mercanti?

Pad. Sì, dicendolo voi.

Car. A Napoli, à Bologna, à Milano; & à Genoua ancora, nelle venute dello Imperadore, ne ſon trapelati i n. chi, nè ſi riuelano men ſecreti

secreti per opra nostra, che per ispiar, che si facci.

Pad. *Il gioco raguna i partiali.*

Car. *Anzi riduce alla diuotione ghelfa, e ghibellina secondo, che gli pare.*

Pad. *Si ah?*

Car. *Gettane pur là, che altri possa darsi piacere alla mano: se i Re non han de gli amici; dipingemti.*

Pad. *Il Marauiglia capitò male per via di sì fatti andarì.*

Car. *Egli douerà vsarci per conto dello spasso, e non per amor de gli Stati.*

Pad. *Che le puttane non se ne eschino per le moglie rotte.*

Car. *Se bene ci ricorda, noi ti abbiamo esplicato, che alcuni sono auari per esser giuocatori: altri perche signoreggiano, & perche giuocano: altre per cagione del ritrouarsi giuocatrici, principesse, & femine.*

Pad. *Così parmi.*

Car. *Mà le Meretrici trapassano più oltre, auenga che elle sono stitiche per esser Donne, Signore, bagascie, ladre, & giuocatrici.*

Pad. *Eccene più?*

Car. *E per una, che giuochi con la bontà della magnanima Lucretia Ruberta, e con la lealtà delle generosa Angela Zaffetta, giouani illustri: ne trouarete le dozzine, che si cacciano adesso a ciascuno.*

à chi giuoca con esse, in foggia di zecche aspine.

Pad. Mala pratica.

Car. Elleno ti rapiscono i danari con lo alito, col desiderio, con la fraude, con la forza, con le lusinghe, con lo sdegno, con le minaccie, e con le carte.

Pad. Scelerate.

Car. Sono mentitrici del ciò, che dicono, ladine al giuramento, tiranne nelle vincite, crudeli negli accordi; ritrose nel maneggiarci, velenose nelle perdite, ostinate nel così è, e bugiarde nello accusare.

Pad. Che ce le tolga il fuoco.

Car. E potria essere, anzi è per certo, che la insolentia, la furia, il rinegare, il disperarsi, il crepacuore, il rammarico, il dispetto, e la maladizione di chi giuocando dinien tale, sia nata da i loro impeti.

Pad. Si può vedere: perche fù prima il ruffianesimo, che il cartesimo: onde non fu di bisogno, che Palemone, ò Palamede ferneticaffe in così horribile inuentione.

Car. Anche la bestemmia trouarono le loro Signorie posticcie: e perche elle hanno più corpo, che anima; non se ne asterran mai.

Pad. Se la penna, che la Sacra, e Santa Venetia riulge inuerso di chi ci apre bocca in offesa di Dio, ò de i suoi serui, si vsasse in ogni luogo; forse

forse forse, che i guai d'Italia si conuertirieno
in consolazioni, ò che si farebber minori.

Car. Che Città pia, che Città giusta, che Città
Regina dell'altre.

Pad. Hò letto, non sò doue, che chi ci muorden-
tro, se ben vā in l'inferno, può dire d'esser vissō
in un Paradiso terreno.

Car. Il giuoco Venetiano è come il procedere de
i lor negotij mercantili: e quelle sauie teste, che
essi esercitano nelle pratiche de i Cambi, e nel
contrattar delle robbe: mostrano giuocando,
non corrono i ceruelli di sì ferme genti, nè sap-
piamo, che dire circa il giuocar loro, e lo Spa-
gnuolo.

Pad. Ingegni insalati, e penetratiui.

Car. Vuoi tu chiarirti in che modo giuocano i
Venetiani?

Pad. Sì.

Car. Guarda nella maniera che si gouernano le
Serenità loro.

Pad. Son mirabili veramente.

Car. Dice ogni huomo di conscientia, e di giuditio,
che il maggior fallo, che si commetta; è il non
augurar lo imperio del Mondo alla terra, che
fà parere l'altre Spedali.

Pad. Voi l'hauete ben simigliate.

Car. Se colui, al qual mandasti le belle carte mi-
niate, d'azuro, e d'oro, godesse di Venetia, come
ne godiamo noi, ringiouenirebbe egli, che non si
dilettò

dilettò mai de i casi nostri: onde ne parla a uanuaria; che belle cose dirà accostandosi al suo grādissimo Sperone.

Pad. L'honorato Vgolin, spirito pien d'irgegno, & ingegno pieno di spirito, lauda una sua tragedia con ammiration tremenda.

Car. Il gentile dell'huomo sommo si spassa con noi; per dispetto di quelle matte filosofie, che non lo stacca una oncia: certo, che chi si ponc à vederlo in ginoco; impara à temprare i moti dello appetito istemperato: in lui non bā ragion veruna la incontinentia del giuocare. Sempre la mente sua si stà salda nelle conuenienze deuute: non vacilla il volere, ch'ei non tiene circa il contristar altri con la perdita, & il rallegrar se con la vincita.

Pad. Voi mi grattate lodando, & un mio Signore, & un mio compatriota.

Car. Una meta venerabile dedicata in luogo sacro, simiglia la sapiente persona graue non isuaria con lo intelletto; non vaneggia co'l pensiero; e non si aggira con la memoria, sodo, cauto, e sauio, e sempre d'un volto bene, ò male, che gli succeda il giuocare, e se pur fā motto; è tutto viuo, tutto morale, e tutto gratioſo, in somma chi vuol sentire, & veder Platone in colloquio, miri, & ascolti lo Sperone nel giuoco.

Pad. Io non credeuo, da gli Scolari iscapeſtrati in fuora, che altri giuocasse tra i dotti.

Car. Se

Car. Se tu lo pensi bene, vedrai, che da principio ti dicemmo, che ogni spetie di scientia ci muore dietro.

Pad. La fantasia, ch'io vi tengo, si smarisse nella tanta varietà delle cose, ch'io odo.

Car. E' un piacere di somma eccellenza il sentir burlare in giuoco un pari del Signore Claudio Totomei, se pari alcuno se gli troua: ouero del Molza immortale.

Pad. Egli merita il titolo della immortalità, da che l'huomo diuino risuscitò poi, che il Mondo l'hebbe pianto per morto.

Car. Quel fervido, ardente, e tonante ispirito di Daniello Barbaro (decoro delle magnificenze della Nobiltà, & anima del corpo della filosofia) disse à Veniero Domenico, & al Badoaro Federigo, giouani preclari, & eccelsi, che il Flasco è l'arriaso del Poeta, che giuoca, la Primiera Minerua, il Cinquantacinque il caual Pegaseo, & gli altri punti le danse di mano in mano, & le carte insieme lo alloro, che lo incorona: mà chi vede giuocar lui, & habbia ingegno; conoscerà, che il suo giuoco diletta, & gioua, come giouano, e dilettono le compositioni, con che esso indora il presente secolo.

Pad. In fine voi blauete una gran ragione di vantauri, poiche non si troua creatura veruna, per grande che sia, che non vi habbia indimesticherza.

Car. Quel famoso interprete della lingua greca,
quel Lazzaro da Bassano, che con tanto fausto
di seguito legge in Padova, è talhora nostro le
belle noti intiere.

Pad. Che compagnia.

Car. Se non ci paresse peccare in vanagloria; di-
remmo che il Sozzino, el' Alciato huomini, che
in virtù de i loro ingegni aurei tirano ne gli stu-
di, doue che essi leggono, di tutte le nationi del
Mondo; confabulano anco con noi carte da ma-
no: perche ci pare intendere, che le leggi non si
sono iscordate di commemorarci ne i testi loro.

Pad. S'elle non l'hanno fatto, son mancate del
debito.

Car. Quel Dottor Guchia honore, e gloria della
Schiauonia, quel diciamo, che nel perdere d'un
resto; cacciò un grido, che scosse, e' ogni hemi-
sfero, e' ciascun clima, hauendo inteso, che
nell'altrui Mondo si giuocava, per non potere
vincerne posta nel nostro, si saria impiccato con
la fine del pozzo di Don Diego, se la corte di
sua Signoria, non gliene carpiua di mano.

Pad. Qualche volta il darsi d'una morte, ti scam-
pa da male.

Car. E ciò testimonia lo scherzo, che al troppo da
ben compagno fece il suo famiglio à Trento,
dormendo egli.

Pad. Che lo volse ammazzare per rubbarlo eh?

Car. Sì.

Pad. Vâ

Pad. V'â fidati de i seruidori, vâ.

Car. Che noi facciam mercantia de i mercatanti
non ti diremmo già; però che accadendoci non
ci farien poi vn piacere.

Pad. Come i sguazza vn certo amico, quando al-
cuni di cotali Villancioni dan co'l griffo nel fal-
limento, benche chi gli crede, rouina sotto a i
contanti, con cui si murano in casa.

Car. Che tratti da corda, che fuoco a i piedi dia-
mo noi a i loro animucci di sugarò, quando gli
strasciniamo dietro alle speranze d'hanerò ad ar-
ricchir per nostro mezo: hai tu visto quel muso
di manigoldo, che essi fanno à qualunque gli
chiede un seruigio, intrigandola co'l noi vedre-
mo, Dio il sà come stiamo, sì farà ogni sforzo
venite domani: lambiccando le parole con lo
stento, che usano in isborfare xna parpagliuola.

Pad. Gente non santa.

Car. Cotali persone non pensano, che chi non i-
passeggia in mercato nuouo, habbia fede; nè
faccia, nè facultà: intanto fanno a gara nel da-
re, come sarebbe à dire, à quel certo di Natale,
che beccatone à cambio, quanti pote beccarne,
fatto à tutti quegli, che gliene haueuano credu-
ti (come per uno iscorso delle astute mercan-
tesche) un pasto in foggia di nozze; se ne fuggì.

Pad. Dio lo scampi da male.

Car. Certo, che essi giuocano con quel modo bol-
so, tisico, & oppilato, co'l quale si vede, che

ci vanzano un grόfso, e non guardando con chi, nε il luogo, nε la dignitά d'alcuno ; tante falsitά di taccagnarie ci fuσero, quante ne porrieno in campo per fartela.

Pad. Io il sò come voi, se non più.

Car. E cosa da muouere à riso il pianto quella lor taciturnitά cicala : essi tacciono con la lingua per parer modesti, e fauellano con il cuore per non volere eſſer tenuti moderati.

Pad. Voi gli ritrouate le coſciture.

Car. Se ne vede alcuno, che perdendo la scampano con il peteggiar con bocca, altri la ifuolgariza con lo ifquadrar di mille paia di fica in ſuſo ſenza far motto, altri recatosi con la mente il calendario tra i denti ſi ſfoga con lo arrotagliene ſopra.

Pad. L'acque quete ſon le cattive.

Car. E con che magri partiti, con che ſecchi accordi, la vanno ifminuzzando, e mai ne perdonno una, che non lancino la fantasia al due, poſſino rubbacchiartanto, che ſi rifaccino.

Pad. La mercantia il dà.

Car. Se ti diceſſimo, come trattano quella fante, quel famiglio, e quel copia lettere, che al diſpetto della loro auaritia tengono in casa, ſe tò lo diceſſimo, toſto che perdono, in che modo ſe ne portano; ti ſi farebbe ſtomaco.

Pad. Io recio à ſentirlo, pensati ciò, che farei vendendoſo.

Car. Vn

Car. *Un poccolin d'insalatuccia, due tagliature di buo freddo, e tantino di formaggio trasparente, co'l buon prò vi faccia.*

Pad. *Mi farete morir di fame dicendone più.*

Car. *Odigli poi milantare mentre i spasseggiano larghi, e sputano tondo, e pagati.*

Pad. *Hanno il torto.*

Car. *Giuocando in le case altrui, par che ingrafino delle bestemmie dategli da i garzoni, che non gliene posson cauare uno di vincita; è ben vero, che se giuochi nelle loro; ti fan darla fino all'orinale, che ti pongono, perche tu pisci.*

Pad. *Sono però così tutti?*

Car. *Direm di nò, per non parer d'hauer mala lingua, e' anco perche l'ambitione hà tanto fumo, che talhora gli fà isfoggiare con un pippone cel più, ò meza libra di lonza.*

Pad. *Eseendo l'altro di in Venetia viddi giuocare un Signor Consaluo Cavaleria, un Signor Luigi Mancippo, e' un Signor Carzerano Ciappello molto splendidamente.*

Car. *Non s'intendono quegli, che mercatano in sì alta Cittade nel parlar nostro, poiche ti hauessero prestato aieci, ò quindecì soldi, non ti terrebbon la fauella.*

Pad. *Mi piacque forte un Messer Tarlato Vitali, huomo integro, ischietto, e' reale nel suo giuocar per recreatione.*

Car. *Ti piaceria molto più nelle altre cose importanti.*

tanti.

Pad. O che testone, che terminone, che ceruellone, ch'è quel dotto, quel S. uio, e quello accorto Carzerano.

Car. Sua Signoria è mercante, cortigiano, e filosofo; onde quando giuoca, non muoue attò, né cennò, né parola indarna, e senza por mente alle ciancie, ascolta fòlo le cose, che gli appartengono, né si serra finestra, ò apre vscio, non grida, e non fulmina; però che l' vscio, e la finestra, che altri apre, e chiude; non lo scandaliza, come fà alcuno, che vuole uccidere ogni mosca nelle perdite: nelle vincite il romore delle finestre, ò degli vsci, gli pare l' armonia del suono angelico del diuino Francesco Milanese.

Pad. Le cose, che fanno grattare altri done non gli rode, sono aspre forte.

Car. Chi vuole, che la sufficientia d'un che gli dice tristissimo, impari à ripararsi dalla imprudenza d'un che gli vien buonissimo; riduchila à veder giuocare il predetto Signor Carzerano.

Pad. Perche?

Car. Perche l'huomo adorno, ò di eccellente dottrina, ò di real presenza, nel vedere fiocarsene adosso una di quelle, che non si posson fuggire; non si reca con la instantia di qualsivoglia patto, nel gesto, che lo fà scrimidore allhora che il colpo, che gli cala sopra, perde meza la forza in virtù del riparo, nel quale s'incontra.

Pad. E co-

Pad. E come fà?

Car. Egli pare in cotal caso vn Mercante, che nello accorgersi, che quello, al quale hā creduto, vacilla, & vacillando asconde il secreto del suo volere imbucarsi in Chiesa; si trauaglia seco in modo, che si ritrahe con men danno, che può.

Pad. Da che il Ciappello non hā bisogno di laude; ditemi, la Signora Giovanna, la Signora Liuia, & la Signora Girolama Beltrame, non paion Dee, quando giuocano insieme?

Car. Se la discordia gittaſſe sotto la tauola, in su la quale si ſpaffon giuocando, vn paio di carte con vn motto, che diceſſe, ſien date alla più ſag- gia: non ſarien mai di veruna di loro, ſi ſono elleno di conforme prudentia.

Pad. Voi parlate di tre gran donne.

Car. E fe pur ſi haueffero à dare; il dono ſaria dell'ultima mentouata.

Pad. Che coſa cauſarebbe ciò.

Car. Il pentimento del ſuo eſſer ſtata Chietina.

Pad. La merita maggior titolo per tale anedi- mento.

Car. Vorremmo diſeguarti una Madonna, che hai tu laſciata fuori del numero ternario; ma non ci baſta il cuore di predicarti le ſue qualità celeſti, ſe non con il ſolo ſilentio.

Pad. Io l'hò fatto per non eſſer degno di parlarne: & non per diſfetto di domenticanza.

Car. La circonſpetta Lucretia Mancippa è colei,

di cui taciamo, per non oſſer poſſibile à dirne à pieno.

Pad. Lasciateni vn poco paſſare la ſtrizza con i Mercanti, & à petiſſione della poltronaria di ſo-
benchi, non vi recate in' uggio gli altri, & va-
glia appreſſo di voi la nobiltà dell'animo del
gentile mefſer Francesco Corboli.

Car. Egli è ben tale, che buon per la fama de i
mercanti, ſe gli altri muoſſerſi fatti: non che le
carte; ma il core ſi laſcia il galante huomo ne-
der giuocando: & i corrucci delle ſue perdiſe
ſon le riſa, dando albergo appreſſo la Cena, à
chi gli vince i dinari, i quali giuoca per mo-
ſtrare che ſi diletta di compiacere ad altri, e non
per voglia ch'ei ne habbia.

Pad. Hor coſi, riſiſcatevegli vn poco in gratia, la-
ſciando le culere da parte, acciò ſi confeſſi, che
ſiate uſcite di linea generoſa.

Car. La gentilezza, e la humanità de i magnifi-
ci Giunti Tomaso, e Gian Maria, degnità delle
ſtil mercantile; ci ſforzano à compiacerti: per-
che eſſi nel giuoco, nel quale ſi ristorano dopo le
facende de i lor gran traffichi; dimoſtrano il
mele, che diſtilla la ottima natura loro in cia-
ſcuna attione.

Pad. In fine voi dite paio al paio, e caſſo al caſſo.

Car. Credi tu, che ſiamo ſi cieche, che ſi vege-
da noi in che ſeggio d' honore tenghino i profeſſi-
ſori

fori delle merci Venete, il nome dell'mercantia?

Pad. No'l credo nò.

Car. Alla nobiltà della mercantia Venetiana c'inchiniamo, come à cosa glorificata in le sue opere; à gli altri, che non mutano i modi di lei, se fusse lecito à dirlo; diremo di piantare un porro.

Pad. Hauete fatto bene à ricordar la piantagine: onde mi è venuto in mente il dimandarvi ciò che vi pare di chi pianta giuocando altrui.

Car. Ancora che il giuoco sia libero, e che il giocatore possa fare à modo di se stesso, è però villania il lasciare altri in sù'l più bello, e' è quasi un fuggirsene con la paga, ouero di servirne una parte del Mese.

Pad. Qual tenete voi di più crudel fitta nel core; o il vedersi piantare con mezzi i danari, o con la vedouanza di tutti?

Car. E' assai più duro il lasciartene parte, che il vincerti ogni cosa; peroche chi ne riman senza, è chiarito affatto; mà chi si resta con alcuni, vien trafitto dalla speranza, che gli prometteua il riscuotersi.

Pad. Qual penetra più con il pensiero del trouar baiocchi il giocatore, o lo innamorato?

Car. Il giocatore nello interesse dello hauere con che giuocare, l'apiccarebbe alla Cassa del giubileo; mà l'innamorato tentaria ciò con più

rispet-

rispetto ; auenga che l'amore hâ in se vna certa generosità d'alterezza ; che si vergognarebbe à fare tale, ò qual cosa .

Pad. E però vero , che subito che vn diuenterà grande, appetisce le carte , e le Meretrici ?

Car. Circa l'appetito di quelle , & di queste , egli ci si nasce ; mà l'appetito di ciò cresce in infinito tosto , che ci è da spendere , & te ne contaremo vna à questo proposito .

Pad. Cortesi , che voi sete .

Car. Narra il Conte Manfredi di Colalto (impe-
peto della impacientia del giuocare ; & persona
egregia in gli altri affari) che andâdo Papa Leo-
ne alle caccie di montalto ; passò à canto vn fon-
te , su'l cui orlo sedeuasi vn guardiano delle
pecore altrui : la buona memoria del quale tosto
che si vidde appresso tanta caualleria ; isfoderò
vna fiasca , e postaci dentro la bocca alzandola
co'l viso all'aria la tracannò con vna valenteria
da vn di quei todeschi , che tenendo à se il fiato ,
istrabuzzando gli occhi se ne bee vna secchia .

Pad. Affogaggine .

Car. Sua Santità compresa la ignorantia della fe-
ra , che non sapeua ciò che si fussero Pontefici ,
si messe la mano in la scarsella , e trattone fuora
vn cartoccio con trecento ducati dicamera , dis-
se alla bestia , che non si mouea punto ; togli ,
ch'io non voglio , che tu habbia più bel tempo di
me .

Pad. A che

Pad. A che conobbe sua Beatitudine ch'egli ha-
uesse miglior vita di lui?

Car. Aljo stimarlo come un suo pari.

Pad. La mi cape.

Car. E per sapere in che girandola entrasse il gon-
zo bontà di sì bel danaio; commandò, che se
gli desse cura.

Pad. Oh io l'ascolto volontieri.

Car. Subito che il Villan rozzo aperse il cartoc-
cio papale, balenando gli lo splendore aureo nel-
le lucciole di quegli occhi, che non viddero mai
se non greppi, fossati, balze, burroni, siepe, an-
tri, poggi, rive, prati, valli, e selue; parue uno,
che schifa la luce del Sole.

Pad. E pure ancora i porci mangiano dei tartufi.

Car. Credeuasi il tangaro sognare i contanti già
cominciati à contare, & credendoselo, sirag-
girava come gli volesse appiattare.

Pad. Mattacone disse Gianozzo Pandolfini:

Car. L'huomo saluatico con quelle mani vse a
toccar sempre il zaino, il bistone, il catino del
latte, le forbici da tosar le lane, e tal volta la
fistola, che venga à chi mal ci vuole; trauaglia-
ua quei ducati con certo degrinar de denti, con
certo rincagnar di volto, e con certo salticchiar
di cuore rusticamente contadino.

Pad. A chi ventura, & à chi ventraia; dicono
le Vecchiarelle.

Car. Intanto la discretione, che gli faceuanona-
scere

scere in capo quei bei danari, faceua dirgli, se io mi cauauo la beretta à colui, che mi gettò questi, me ne hauria forse gettati altrettanti, e più.

Pad. Io non sò chi non rinsauisse nel maneggiar degli scudi.

Car. Egli pareua un giuocatore, il quale nel contare i dinari vinti, dice seco medesimo, io non ho saputo fare, se al cotal modo mettenuo; verun di loro ci riportaua soldo.

Pad. Dicon ben di simil parole prouerbiando se stessi, circa il non parergli hauer fatto nulla, poiche non hanno alleggerito ciascuno.

Car. Chi ha visto un fantaccino, che guadagna ta pien una casa di robbia, fattoci su mille disegni, non sa mettersi à colorirne veruno; vede il pastore intrigato in quei danari maladetti.

Pad. Mandici Iddio di cotali brighe.

Car. Per non te la ire prolungando; egli cominciò à praticar la compra del gregge, ch'ei guardava, col proprio padrone: richiese molti delle possessioni, ch'essi haucuano, altri del palazzo in cui habitava; faceua per lui quell'Oliueto, quella vigna, quel campo: ne con altra sollecitudine mercataua ciò che vedeva; che se i ducati, che per tempestargli il ceruelbo gli diede il Papa, fuisse stati millioni.

Pad. Egli doveua fantasticar tutta la notte.

Car. Il suo leuarsi la mattina, come uno isparuiere accigliato lo dimostrava.

Pad. Che

Pad. Che cosa.

Car. E così priuatosi di quella *simplicità di vita*, per via della *pecunia detta*, non godeva più le dolcezze delle sue *ignorantie*, le cui *ispensierag- gini* gli erano altramente soavie, che quante felicità prouava Leone.

Pad. Vntale non pensa à cosa del Mondo.

Car. Pon ben cura alle carte, & alla villanella, che diedero nell'amicitia di lui, che datosi allo amare, & al giuoco; giuocando, & amando, si ringentili in modo, che non pareua più quello.

Pad. Come è possibile, che uno animo soprapreso dasì fatte passioni, non esca del seminato.

Car. Non sai tu, che leggi le Filosofie tradotte in lingua commune del Signor Alessandro Piccolomini, che l'un contrario, nel fatto de gli elementi, sostiene l'altro.

Pad. Che m'intendo io di cotesto.

Car. Oltra di ciò il giuocatore che ha del senno, & l'amante del cerebro, si comportano né gli accidenti, che gli percuotano, secondo che vuol lo spirito, e non come pare al senso.

Pad. Chietine à voi.

Car. Non è dubbio, che ogni vna di cotali materie ha in se vna crudeltà da per se: onde congiunte insieme con la contrarietade loro tempra la lor così fatta natura.

Pad. Parli pur per lettera chi vuole, che se gli dica dotto.

Car. Tu

Car. Tu ci mordi così dicendo, parendoti, che noi la copriamo con l'oscurità di.

Pad. Son vostro seruidore.

Car. Voleuamo dirti, che le infalate de gli affetti, che promouono le menti di chi giuoca, & ama in un tratto, quando si condiscono con l'olio della temperanza, fan beati altrui.

Pad. Ricoprianla così il dire, che ci son visti de gli innamorati impiccarsi; come anco dei giucatori infratarsi: onde credo, che il saudio elegga la forca, & il matto la cappa.

Car. Salamone.

Pad. In quanto allo amore isfegatamente io per me giudico più discreta la morte, che sì fatto ispassimo, che non è così il perdere giuocando: e se ne dubitate; guardisi al diluiniare nella fame del giuocatore, & al non potere istrazzar boccone nel digiuno dell'amante.

Car. Ci era scordato nel pastoraccio la più bella cosa, che ci fusse.

Pad. Intrauiene spesso.

Car. Egli che non hauea mai toccatq carte; durò un pezzo di vincere, e di riuincere ogn' uno, che si apiccaua con seco à giuoco, non tanto per essere la nostra scientia intelligibile, onde chi si dà all'un mestiero, & all'altro, l'impara in due dì, quanto per haucr noi in costume di fauorire da prima qualunque ci piagli in mano.

Pad. Di qui hanno preso alcuni il lasciarli vincere

re qualche lira da chi non sà giuocare, tirando-
lo poi alla perdita in grosso.

Car. Si è veduto tale, che più non giuocò in sua
vita, far manganiglie nelle vincite: onde i con-
uentati nel ginnasio nostro rimangono sbaffati,
come rimase à Fano un certo giuocator d'Armi,
che si chiamava Cola.

Pad. E' egli quel che disse, Padre Santo tutto il
Mondo è Cola?

Car. Costui è uno, che insegnava di scrima à Pandolfo Puccini, che poi presso à Città di Castello
vinse in isteccato Vincentio à Ifone.

Pad. Io vi afferro.

Car. Il detto Mastro volendone dar quattro ad
un falogia del contado d'Arezzo, ripulì un
bestial bastone; e fattone due pezzi del pari;
quello tolse per se, e questo diede al Villano: il
quale facendosi beffe di tutte le scime del Mon-
do; rideua à più potere di Cola; che per modo di
burla, si era recato in su le guardie, e ridendo,
come ti diciamo, nel suo menare à la sbandella-
ta, gliene diede una nel pugno, in cui il valen-
te huomo teneua la mazza, che stette un Mese
con esso al Collo.

Pad. Il cuore vale per mille scrimamenti.

Car. Fù presente à questo il gran figliuolo di
Marte,

Pad. Così dee dirsi al Signor Giovanni.

Car. Ma perche tu sappia; noi ci mostramo pro-
spere

Spere a i nouityj , con lo esempio di coloro , che lascian nulla indietro , circa il contentar la moglie sposata innanzi che la menino:menata poi , l'auerzano à patire di quei sinistri , che occorrono in vna casa di famiglia .

Pad. Bisogna vscir di cacarie à ogni donna nouella .

Car. E si come vna tale non si dee gettar via , benche il mezo non corrisponda al principio ; così il giuocatore non si hà da trar giù per disgracia , che gli intrauenga .

Pad. Madend .

Car. Specchisi in *Madonna Cecilia Liuriera* ; chè doppo il rimanersi ignudo , bontà del giuoco , vuol ridursi à conforto . Ella , che soleua portare le vesti gioiellate , come la Sultana , se bene , la isuentura del Marito la mostra in habitocitadinesco , il suo animo è però quel proprio , che già refulse nella pompa delle gemme , e de gli ori .

Pad. Cleopatra fù men costante di lei .

Car. Un Duca , volendo mandar le Camiscie in buccato , inteso dallo iscontorgersi d'uno de i suoi che non c'era da desinare ; disse con un sorriso vscito di bocca della sua prudente magnanimità ; impegnate queste fin che Iddio ci prouegga .

Pad. Anche i personaggi di gran qualità hanno da fare .

Car. La Eccellenza di colui , che ciò disse , nel man-

mangiare quel tanto, che poterno conperare i danari, che gli prestò suo messer Luigi Lamiere alias il bello, e buono, nostro sì, che più non può essere, pareua colui, che qual ti habbiamo detto, sì stà giuocando alla carta dietro i soldi dati-gli per carità da chi gli vinse gli scudi.

Pad. *Se i Signori patissino talhora, buon per noi.*

Car. *Noi ragioniamo alla Carlonæ, & il nostro vscir spesso del solco, è la Luna, à cui abbaiano i Cani pedanti.*

Pad. *Di bel punto.*

Car. *Il principe condotto in sì bassa fortuna dee scguire le pedate del giuocatore, che si rimette in arnese in virtù della buona pacientia, la quale alta fine è il ristoro de tutti i suoi seguaci.*

Pad. *Il fatto stà nel poterla bauere; dice la canzona.*

Car. *Quasi inculto, e poco men che solo, si è visto già in Venetia il più che grande, e più che singolare Francesco Maria Feltrio della Ruuere: e perche la sofferenza de i casi auersi, fù proprio virtù del suo animo prospero; non passò molto, che in su'l Bucentoro co'l baston generale si vid de honorare dal perpetuo Senato della Sempiterna Republica dello immortal San Marco.*

Pad. *Mi ritrouai à così fatto trionfo.*

Car. *Le cose Venetiane son sì alte, & infinite, che più si cerca di vscirne, più si ci profonda, e perdesici dentro: onde ci è forza, come debito, di*

N lodare

lodare il laudato messer Pietro da i Zuccari, con somma gloria nostra.

Pad. Catesto vecchio giusto, è il padre di quel Cavalier Rota, della cui real cortesia tanto, e tanto si preualse il real Duca d'Atri.

Car. Egli è proprio d'esso: e se la eccellenzia di sì buon Principo viueua; era per ritrare dalla fortezza del suo esilio il frutto, che alla fine ritranno i costanti dalla disdetta del giuoco.

Pad. Vn, sò ben chi, vdendo dire per certo, che questo Duca d'Atri è vn mansueto Signore; rispose, se io l'hauessi conosciuto nelle felicità, come lo conosco in la miseria; te lo confermarei.

Car. Se bene l'humanità de i grandi, quando vbindiscono à gli infortunij, agguaglia la superbia, che essi usano, mentre commandano alle sorti; di lui non era da dubitare.

Pad. Ne son risoluto.

Car. L'huomo, che insieme col figliuolo souenne sempre i disaggi del predetto: giuoca tutte quelle hore, che gli prestano le grandezze de gli importanti negotij, i quali pigliano vna ricreazione gioconda, che fà perfetto il prò, che gli porge la soavità del cibo, e la giocondità del sonno.

Pad. Egli è vn di coloro, che piglia le carte per quello intrattenimento, per cui dourria pigliarle ogn' uno.

Car. Sì fatta persona suol dire, che non è vergogna, che aggiunga à quella di colui, che nel vincere gl'al-

cer gl'altri danari, perde la sua pacientia ; dice
ancò non esser laude, che arriui all'onore di chi
perde ciò, cb' egli ha in borsa, & quince quel, che
altri tiene in capo.

Pad. *Adagio qui.*

Car. *Eccoci ferme.*

Pad. *Come può rimaner perdente della pacientia,
che voi dite un, che resta vincitore de gli scudi ?*

Car. *Con l'hauer rinegato prima, che le carte gli
dessin fauore.*

Pad. *Et in che modo sacrede, che chi si troua in
perdita della pecunia istessa, si vegga in vincita
del senno altrui ?*

Car. *Il farsi tenere per sauvio perdendo, è di più
stima, che il dimostrar si per matto rincendo ; per-
che la prudentia è rena, che produce l'oro ; mà
l'oro è minera, che non genera la prudentia.*

Pad. *Se così vi par, che sia ; perche diceste voi
dianzi, che lo animale, à cui Leone fece il dono,
cominciò, tosto che l'ebbe, à diventar discreto.*

Car. *Di prima à noi tu ; perche nel così dirti, ri-
spondesti in atto stupido, io non sà, chi non se
rinsauisse nel maneggiar de gli scudi.*

Pad. *Io lo dissi per modo di parlare.*

Car. *E noi parliamo per via di dire.*

Pad. *Nè fà, nè fà.*

Car. *Il bello animo è il tesoro di chi l'ha tale, &
il disprezzar le ricchezze, dee tenersi per gran-
de entrata, e chi giocando tolera la perdita ;*

N 2 diuen-

diuenta savio, che altro è, che parere: & in uero i possessori de i danari vengon detti saputi, sì perche altri gli adula, sì perche la lor massa così fà parergli.

Pad. Quanti ne conosco io, che senza ciò sarebbono nocchi, e carafulli.

Car. Hora il zucaraio, nel sentire, come il fiasco d'oro, e di gioie mandato in Constantinopoli, era ito male, giuocaua, tirando à se le poste, come guadagno lecito, che così può dirsi l'utile, che si trahé dal giuocare honesto; onde à onta della nuoua, che si credette, che egli stracciate le carte, che teneua in mano, si recasse in sù'l far le pazzie; mandò la limosina à tutti i poveri monasteri della terra.

Pad. Coteстui è quasi degno, che se gli dica, ora pro nobis.

Car. Egli è vn huomo, che merita, che se gli dica, voi.

Pad. Mi parebbe vn bel che, lo intendere qual sia maggior rouina nel giuocatore, ò la disdetta, in cui lo mette il giuoco, ò la confusione in la quale il pongon le smanie del dirgli male?

Car. La colera, che gli rompe la fantasia, gli è di più danno assai: perche l'ingegno, che gouerna il tutto, può molto ben diffendersi dall'humore del nostro cattiuo venirgli; mà nello esser trabalzato fuor del camino della sua guida, non sà che farsi: intanto le carte son chiamate traditore,

ditore, & pessime, per causa dello errore di chi giuocando si accetta da se stesso.

Pad. E' un pezzo, ch'io voleuo dimandarui del perche disfatte questo per rifar quello?

Car. Non sai tu, che la ischiacciata, & il pane, che si fanno d'una pasta son consimili? Noi non faremmo discese dalla militia gloria, procedendo altrimenti: Ecco il sacco di Roma raffazzonò i dodici mila.

Pad. Un mezzo.

Car. E seguitando l'assedio qui di Fiorenza, delle spoglie cauatele di dosso, isfoggiarono di moltissime turbe: e quell'uscio, che ser Orlando portò dinanzi all'arcione di qui à Castello, serue medesimamente per Porta, e cosi delle pietre d'una casa atterrata, si rimura un palazzo.

Pad. Se Alessandro, lume della stirpe Vitellesca, & gran Capitano, la menaua seco in Vngaria, se ne tornaua con un fastel di freccie Turchesche in groppa, di che haurien pur molto riso, & il Signor Paulo, & il Signor Chiapino giouani illustri, e di famosa espettatione.

Car. Il Fiorentino rimasto in vincita de gli venti migliaia di ducati, di cui ha fatto nette varie brigate, hassene comprati uffirij, e poderi: onde si viene ad una certa premutatione, e pacientia a chi tocca il peggiore; perche alla fine ciò che non è tuo, è del prossimo: onde si può preualerse.

Pad. Disperauasi un Perugiano buon compagnotto, che si chiamava Mondo, per causa di alcuni bolognini, che si vidde hauer perduti, e mentre accendeva candele, che poteano il torchio di colui, che mezzo arso se lo riportò à casa, in cambio dello attaccarlo à Loreto; disegli la personz, che gliene vinse, fratello, non ti consumar per tal conto, che se ben te gli hò vinti, è come gli hauestu proprio.

Car. Onde Mondo esclamò, tu diresti il vero, se non ei fusse vantaggio il tenere.

Pad. Così fu.

Car. Poiché si è mentouato Perugia; diciamoti, che un Signor Benignato (creatura galante) serviuu Clemente; e perche la fidelità sua era mal trattata, datosi alla nostra diuotione, ne fu remunerato da mille scudi di rendita.

Pad. Nè poco, nè troppo.

Car. Se Roma non fusse tanto ingrata; confessaria, che noi carte cauamo di mano di Faraone una gran parte di ciò, che gli fu messo in preda: e' in molti luoghi à concorrenza della mercantia, teniamo in piede di eccessiui cumuli di faculta.

Pad. Il poco, che si vince quà, e' lo affai, che si tira qui, in capo delle fini, si conuerte in un bel monte.

Car. Chi ci sentisse à dire, che la natura della mercantia, in comparatione di quella del giuoco, è

co, è vna crudeltà espressa, crederebbe, che non ci ricordassimo dell'hauerlo agguagliato à lei.

Pad. Voi siete proprio ceruelline da scordarui.

Car. Il giuoco vota vna scarsella, & riempie un'altra, e ciò che toglie à questo, dà à quello, nè fà mai si auaro nelle vincite, che non facesse qualche cortesia al vinto: Ma la mercatura ristretta nell'estremità delle sue ansie, gli par male l'esser arsa dal fuoco, & inghiottita dall'acqua, che accomodar veruno.

Pad. Crediamo noi, che sia più mercè nel fondo del Mare, che non è di sopra?

Car. Il più se ne và nell'infinito.

Pad. Gran peccato.

Car. I Venti che istranamente combattono un nauilio carico, simigliano bene quei giuocatori, che nel contrasto delle carte s'ingegnano di fracciare l'un l'altro: ma il fine di ogni huomo diritto, che giuoca, è tanto più pio del mercantile, quanto non attende à spogliare costui, e co-lui, per non vestirne nè se, nè altri.

Pad. Certo, che chi ingraffia del sangue suo, e d'altri, le fiamme, & i pesci, s'auanza sopra la sceleratezza di ogni scelerato.

Car. Quei voltacci, che si dipingono in su le tele fiandresche, son ritratti da gli sbarleffi, che fanno i mercanti, che sentono il come sono andate le cose male: e ci è opinione, che essi tengono più

tra inuerso di colui, che gli vince un danaio, che con la fortuna, che gli profonda il suo hauere; si sono eglino nemici de gli huomini.

Pad. *Falsia di core.*

Car. *Per tornare alla mercantia, volemmo dire al giuoco.*

Pad. *S'intendeva senza altro.*

Car. *Egli è più giusto di lei, e se te ne vuoi chiedere, guarda, che l'uno toglie à vsura, e l'altra presta.*

Pad. *Io non ci sospiro senza quale.*

Car. *E che stocchiella ficca nel petto de i bisognosi.*

Pad. *Oime.*

Car. *E' honesto il guadagno, ma è bene vituperoso il furto.*

Pad. *Altri ci hanno fatto il Callo.*

Car. *Conosciamo alcuno de i nostri discepoli, e precettori continentini ne gli atti del giuoco, e ne i fatti della Mercantia, e gli lodiamo: mà il resto sono, come ti disse, la stizza, che poco fà gli sguainammo adosso, noi che siamo veraci scrutatrici de gli animi de i Signori, e de i Serui.*

Pad. *Parmi d'haueruelo inteso à dire.*

Car. *Messer Girolamo Sinistri, luce delle tenebre di chi vuol uscir d'avaritia, e supplimento della mancante liberalità fraterna, hà un cognato, veramente giocatore beroico, il quale si glorifica giuocando.*

Pad. *Biso-*

Pad. Bisognaria trouare vna scelta di parole, che sapessero laudare vn tale apartatamente.

Car. Egli, che mette à centinaia, non si caccia l'vnghia nel viso, e non se lo pesto con i pugni, scarbottando le carte giù in terra; se ben perde, e riperde, mà fopporta il tutto con l'aiuto della prudentia, onde la tristitia, e la perturbatione non lo tira alla croce delle sue passioni.

Pad. E di qui viene, che si dice, che al giocator prudente si attribuisce la somma eccellenza della virtù.

Car. Tra tutte le dilettationi humane, la maggior, che prouino le genti, che hanno in se et giuditio, e degnità, è quella, con cui l'armonia della laude si congratula con gli animi de i laudati.

Pad. Voi dite le scelte cose.

Car. Niente di manco si trouan di quegli, che se ben la sentono, non ci dan punto di cura: e ciò auiene, perche essi son sì auerzzi à esser visitati dalla lode tanto tempo di lungo, e si di continuo; che per l'habito fattoci la gustano nel modo, che gli infreddati l'odore delle viole.

Pad. Ditene tanto voi scuole pedagoghe.

Car. E così quegli, che sono prosperati dalle spese vincite, non deurieno sentirne superbia veruna: nel conto poi delle perdite causate dallo esser così piacciuto à Dio; se debbe fare il medesimo, curandosene meno, che non fà il mirabile

Michel

*Michelagnolo di ciò, che le dipintoreffe, e gli
hippocritoni abbaiano intorno al suo dì del giu-
ditio.*

Pad. *Quel ferneticar di mende, che intorno alle
clausole corte fanno i pedanti, esce di bocca di sì
fatte genti, dicendo, che il mondo, lo inferno,
e' il paradiſo è ſtato male intefo da lui.*

Car. *Intanto ogn'un gli fura ogni coſa, e come
dice Titi.no, primo dopo il Buonaruoti, ſolo egli
ſi può dir perfetto iſcultore, e pittore.*

Pad. *Cofi Iddio toglieffe la giouentù à chi non la
merita, e deſſela à lui, che è degno di viuere tan-
to con il corpo, quanto viuerà co'l nome.*

Car. *Ch'è più lacerato, che il comporre del fla-
gello de i Prencipi; e pur ciascun lo robba, cia-
ſcun il vuole, e ciascun il cerca.*

Pad. *Cotesta è l'altra.*

Car. *Diciamo, che non è laude, che agguagli quel-
la di colui, che vincendo, e perdendo, non può
vincere, nè perdere: e perche il poterlo fare è
difficile; i forti nella battaglia di tanta diffi-
cultà conquiscono quella fama di constantia, che
ſi vede in quei Beuilaſqui, che dopo tante proue
in duello, ſi riducono à tenere l'hoſteria, e i ca-
ualli dalle poſte, moſtrando la iſtessa faccia in
cotale ſtato, che moſtrarono nelle vittorie.*

Pad. *Et anco de gli Alfieri, e de i Capi di squa-
dra ſi danno talhora al cimare de i panni, e
allo ſcamaidare della lana.*

Car. *L'A.*

Car. L'A, B, C, ai fanciulli insegnò Dionisio Siracusano con la fortezza, che egli usò nella tirannia: E a i suoi giorni il Soderino si rife del Mondo, che nel cauargli la beretta Dogale, gli messe in campo un bonetto.

Pad. E non è fauola.

Car. Perdonò i Castellani le rocche, i Capitani le giornate, e gli hypocriti l'anime; nè altro fù, nè altro sia.

Pad. Vanne via malenconia.

Car. Perche non si potranno pensare da altri, che da i giuocatori i tratti, che essi fanno per giuocare, vogliamo dirti, come un certo Arcolanello dopo l'hauersi perduti i danari, pronocè talmente colui, che gliene vinse, che ritornò à giuocar feco sopra un dente.

Pad. Diauol fallo.

Car. E perduto che l'ebbe, menato il vincitore alla barbaria; il maestro non voleua mettergli ferro in bocca, se non si pagaua prima.

Pad. Et egli fauio.

Car. Dicea il perdente, nel toccarselo col dito; eccotel quà, sì che fetu lo vuoi, sodisfa tu il Barbiere.

Pad. Il poueraccio parlaua bene.

Car. In somma bisognò, che il rimasto in vincita isborsasse i soldi: E così quel dalla perdita, che non ispecificò più il buono, che il tristo, se ne fece tor via un guasto alle spese dell'auersario, al qua-

al quale saria stato pur troppo à proposito , se l'auidità di tal dente faceua riperdergli ogni cosa .

Pad. Io non ci rido , perche non sò , se me lo creda .

Car. Ti conteremo de gli maggiori con certezza , che tu l'abbia à bere .

Pad. Se me ne verrà sete ; le tracannarò giù .

Car. Chi considera , e riconsidera , e pensa , e ripensa al fatto di noi ; se gli rappresenta tuttauia più nel cernuello la conformità , che hanno i partigiani nostri , con vn campo di varie sorte di militi .

Pad. Ancora che la diuersità delle simiglianze sia più bella , come mi hauete detto ; io per me non sarei uscito della metafora soldatesca : e per diruela , voi donete più tosto non ci hauer dato cura , che fattolo in proua .

Car. A parlar per la verità , egli è così ; mà non ci allegare in cotal confessione ; e se pur non te ne puoi tenere , la rimettiamo in te .

Pad. Attendete pur à voi .

Car. Lo effercitio de gli efferciti mai non quieta , e il giuocare de i giuocatori punto non riposa ; Il Soldato non guarda feste ; e il bettolante non conosce vigilie . sempre campeggia l'uno , e ogni hora giuoca l'altro : di continuo è rissa tra i fanti , e tuttauia contesa tra i barattieri , questi rinegano , e quegli si sbatezzano ; à caso mangiano , e dormono le turbe di coloro , e a ventu-

ventura dormono, e mangiano le sette di cotta-ro.

Pad. Tutti sono nel viluppo, che dite.

Car. Gran cosa, che ogni mestiero per assiduo ch'ei sia, hâle sue hore deputate al ristorar delle forze, & à quel giuoco non se ne assegna veruna.

Pad. A scatafascio si getta egli.

Car. Chi lauora nelle fornaci del vetro, non esce de i suoi ordini circa il cibo, & il sono; chi stampa i libri nè più nè meno; chi tesse i drappi il medesimo; chi studia hâl' hore deputatesi; e chi si leua à mattutino ancora; solo il giuocatore s' obliga à noi carte senza chiuderci mai occhi da l' uno à l' altro polo.

Pad. Sì, disse il Petrarca.

Car. Sentimmo l' altro dì uno, che dimandava à un' altro, ciò che gli pareua, che fusse il giuoco.

Pad. Che gli fù risposto?.

Car. Ch'era l' arte de i grandi.

Pad. E pur giuocano anco i piccioli.

Car. C'oste gli cresce fede.

Pad. A che verso.

Car. Nello isforzarsi di salire in alto per sua mezanità.

Pad. Non mi dispiace.

Car. E' pur il vero, che i giuocatori si recano spesso in su la natura de i putti, che vogliono essere bor' pregati, & hora non pregati.

Pad. Che

Pad. Che ne fanno eglino.

Car. Alcuno non pigliaria mai le carte; se prima non se gli facesse un essordio, altro nello esser suplicato a pigliarle; pare la bicia allo incanto.

Pad. Vno da Cortona, che in su il liuto cantava con sì dotta natura, che ne stupiva talmente l'arte, che gli correua dietro à orecchie ispalancate, come à Iacopo San Secondo.

Car. De i nostri l'uno, e l'altro.

Pad. Egli fantastico al possibile non haueria mai cantato, se qualchuno quasi per dispetto, pigliato lo instrumento, non cinguettava in la sua aria: onde stizzatosene gliene istrappava di mano cominciando via.

Car. Così se ne troua nel numero de i giuocatori, che son tardi à porcici, e presti à disbrattarla.

Pad. Poiche toccate la prestezza; non mi par di lasciare il dimandarui qual più vi piaccia delle due primiere, ò la todesca, ò la nostra?

Car. Certo, che quella è più à caso, e questa più à senno.

Pad. A me par bestial cosa il far del resto in su le due prime, e non in le ultime, come usiamo, noi, andando à monte solo una volta, talche l'huomo non istà mai sicuro, poiche spesso spesso il buon giuoco si fa con le cattive carte.

Car. I todeschi l'hanno ridotta nel modo, che dici, forse per dimostrare, che le gouernate con le superstitioni del troppo severo consiglio, riescon poco

poco meno, che tuttavia in pregiudicio de gli altri disegni : però che viene una cosa non istimata, e' iscompiglia ogni saper di douere.

Pad. Pensar un poco, e poi risoluerla, mi dà l'anima.

Car. L'huomo iſtraspicio è pazzo publico, perche le sue proposte son disposte da Dio, basta non viuere all'auentata : e perche nel fine consiste il tutto, si dee tor lo effempio da quella Naue, che venuta con buon vento, fin presso al porto, iniſi rompe di poi.

Pad. Il lungo andare bā di mali incontri.

Car. Ecco alla nostra primiera vn con tre setti, e mentre crede, anzi tieu per certo, di far con effi miracoli, una figuraccia ribalda gli sottomette à vn trentatre.

Pad. Cosa da isbrigliare la pacientia in bocca di chi l'ha.

Car. Che di tu di quel trentanoue in due carte, che sì di rado confronta il cinque, o l'asso ?

Pad. Niente.

Car. Che volponi taccati di ladro son quegli, che stanno in su la loro, aspettando, che altri offerisca i partiti, gridando d'intorno via, tenete le carte basse.

Pad. Come i ribaldi non l'hauesser vedute inuisibilmente.

Car. Et attenuto lo intento loro, le gettano là con dire, noi uon vogliamo iscoprire il dolor noſtro.

Pad. Quasi,

Pad. *Quasi, che l'hauesser vinta.*

Car. *Ben sai.*

Pad. *Perche ne i casi de gli accordi si dà il quarto
al flusso, & il terzo alla primiera?*

Car. *Per amore, che l'una bā dieci carte da po-
ter raffrontare, & l'altra sette.*

Pad. *Lo intelletto bā meno ingegno di voi.*

Car. *Ci viene istizza nel veder con la mente, ul-
cuni Gnatoni che quasi, che fussero per benefi-
care il compagno, se ne vengono ne' ridotti del
giuoco, & accostatisi à uno di quegli, che bā più
campi al Sole, che scudi nel cinto, entrano seco
à parlare dalla lunga.*

Pad. *Quanti ce ne sono ditali.*

Car. *E tanto vanno di Sala in Cucina, e di cuci-
na in sala, che vengono su'l canto con dirgli, se
volete giuocare, per danari non si resti.*

Pad. *Così dicono.*

Car. *Onde il corriuo, grattatosi il capo col dito,
e stato un poco su'l conueneuole, risponde, se
non vi è isconcio, oltre il renderuigli tra due dì;
ve ne sarò per sempre obbligato.*

Pad. *Proemio destro destro.*

Car. *In fine messosì à giuocar seco, e con altri tan-
ti glie ne son prestati, tanti se gliene vince; on-
de pare, che la volontà del giuoco se gli conuer-
ta in un vomito, che recia i danari acattati nel-
la borsa di chi gliene presta per rubbarglicne.*

Pad. *Mi son ritrouato, quando uno di cotali pre-
statori*

statori la impiastra con dire, à colui, che non nè
hà mai vinto pòsta; da me non è campato di aiu-
tarui à rifare.

Car. Ci son mò di quegli, che non giuocarebbero
fuso i prestati per tutto l'oro del Mondo.

Pad. Io sarei vn de i sì fatti.

Car. Perche?

Pad. Per non ire à rischio dell'esser prigione delle
mie armi.

Car. Benc.

Pad. Deb ditemi qualche cosa sopra del torre, e
del darc vesta, collana, o gioia alla posta, dan-
do tanto nel tirar dell'una, e tanto nel vincer
dell'altra.

Car. Ci son due tare in cotali contratti: onde è
pur troppo crudele vifura. conciosi che tu per-
di quel doppio, che ti messe più, che non val la
cosa, e discapiti quel tanto, che ti si scema della
vincita.

Pad. Saria bello, che chi dà in così fatto modo,
non vedesse mai vincere la persona che toglie.

Car. Il Fanzino (vnico in vccellare ai partiti);
co'l tedio, il quale discopre le carte con moto di
lumaca, onde s'impatta, o si vince) per hauer
dato alla posta una collana falsa, è stato casso
dal Ruerendissimo di Mantoua, con molta so-
disfattione di Casal maggiore.

Pad. Prelato, e Prencipe veramente nimico del
mal fare.

O **Car.** Per-

Car. Perche i luoghi, dove si congregano i giuocatori, son pieni sempre di turba isfacendata, onde si ragiona del Turco, del Rè, dello Imperadore, e del Papa, risoluendo la mente di tutto il Mondo non altrimenti, che ne fussero Secretarij: noi habbiamo carissimo quel tanto di tempo, che si pena ad asettarsi al giuoco.

Pad. A ogn'un piace la chiacchiera.

Car. Noi il teniamo per folazzo, auenga che si sente di strane brighe, e di nouelle, e di colere, e di romori, e di risa secondo le materie, che si pigliano à giornoare.

Pad. Cicaloni da Camere.

Car. Chi vuole, che Francia dica, e chi che Spagna faccia.

Pad. Come a'tri perfidia in ciò che vorrebbe, che fusse.

Car. Intra gli abbaï di molte varie fanfalughe sentimmo l'altra notte contare, che vn certo

Pad. Quel che si lussuriò il preterito, mangiò il presente, è giuoco il futuro?

Car. Cotesto.

Pad. Vi hebbi al primo.

Car. Egli mentre giuoca à primiera tiene innanzi vn libro, e nello essere invitato del resto, tutto astratto ne i sensi, doppo vn lungo istupore, in iscambio di rispondere se lo vuole, o no: dice con cera di viso arcigno; oh il bel passo.

Pad. Pur si trouano de i dinoti.

Car. Odi-

Car. Odine vna cappata.

Pad. Io l'odo.

Car. Disse vno di sì fatti straccafuchi (parliamo di coloro, che nelle stanze, dove si giuoca, si riducono per via di trattenimento) che un Barone francese hauendo giuocato fino al credito, ch'egli hauera in su la fede ; per buscar danari, fece il più bel tratto, che si vdisse mai .

Pad. Son malitosi dauanzo cotefti vostri Galli di Galilca .

Car. Essendo egli nella Camera del Re Luigi, insieme con vna gran fratta di Signori, i quali dovevano far compagnia à Sua Maestà à un despro solenne, adocchiato sopra vna tavoletta uno horiolo formato d'ore massiccia ; si recò nel gesto, che fà l'uccello vista la Ciuetta .

Pad. Perche non dicesti voi in quel che fà la Ciuità veduto l'uccello ?

Car. Perche il dorado de gli occhi di lei, tira inuerso la sua vagherza el visuo di lui .

Pad. Taccio .

Car. Ma per non ciessere i migliori custodi della robbaturo, che i Padroni propri ; il Re si accorre, che il cotal Signore gliene voluea carpir sufo : per la qual cosa fingendo di por mente altrove, vede, che l'amico se lo mette destramente in la manica .

Pad. Dice il Morgante, che chi non rubba è chiamato rubaldo .

Car. Visto tal nouella il Rè , ritenendo à pena le
risa, se ne usci dell a camera , e dato meza volta
per Sala, sì posse con le spalle appoggiate al mu-
ro di quella porta , per cui si scendea giuso la
scala, & messosi à parlar con vn suo ; attendea
con l'orecchie tese il sonare delle cotante hore .

Pad. Ecco à te Barone .

Car. Passeggiaua egli con la turba dell'altra Ba-
ronia , quando il tin, tin, un , fece ristringere le
brigate in se stesse , e continuando il suono del
replicato tin, tino , ogn' uno si guardaua intorno
alle mani, & a i piedi .

Pad. Io diuento bianco in suo scrugio .

Car. Il valente huomo isbigottito da senno strin-
geua pure il braccio , mentre l'hore non restau-
ron di sonare : e perche il suo stringerselo al
petto non acquetaua l'horiuolo ; entrò in vn tre-
mito di vergogna sì mescolata di paura , che pa-
reua nel viso , e di terra , e di fuoco .

Pad. L'esser chiappato col furto sotto è vna me-
za impiccatura .

Car. Se la brigata nello accorgersene ne rise , e
stupì ; crediamo , che tu ce lo creda .

Pad. Hauete buon parere .

Car. Cotale suo stupore allegro fù attonito , &
ridicolo in vn tratto : attonito per non compren-
dere cosi al primo di donde venisse il suono , &
ridicolo per la piaceuole nouità dì sì bel caso .

Pad. Se non fù bel non vaglia .

Car. Ma

Car. Ma quel, che accresceua la festa in ciascuno, era la tosse reputata al Rè per le risa, che non lo lasciava parlare.

Pad. Se io sapessi comporre, come sà il Gello, & il Lasca ingegni nobili, & belli: metterei cotabata in uno atto di Comedia.

Car. Il Francese trattosi in ginocchioni cominciò.

Sire gli stimoli della forza del giuoco sono sì possenti, che spingono altri à ogni villana coddardia: nè seguitò più oltre, perà che la magnanima sua Maestade gli ruppe le parole dicendo, Signore il piacere, che habbiamo sentito, auanza in modo il danno; che voi ci hauete fatto; che l'horiuolo è vostro.

Pad. Così douena fare il Papa nel trouare i Sacchetti con due mila Ducati di piombo; poiché chi gli scambiò seppe riuscirne sì bellamente.

Car. Bisogna nascerci.

Pad. Così istà il fatto.

Car. Sentisti mai ricordare uno Dalmao Ispanuolo.

Pad. Lo conosco come faccio voi.

Car. Non ci fà egli fare miracoli?

Pad. Anzi voi à lui.

Car. Un piede aiuta l'altro.

Pad. Che vi pare di cotale Malagigi?

Car. Non pur le brigate che lo veggono; ma noi non sappiamo come si possa essere, che uno Forlinese già maggiordomo del Conte Guido Ran-

gone, ci pigli in mano, e nel mostrarcia d'incorno
disparate à una à una; dica, ogn' un tolga quel
la, che gli piace corr la mente; di poi rimescos-
lateci ben bene, indovini non pur la carta presa
dal terzo, e dal quarto; mà si muova à dire tu
volesti torre le cinque spade, e poi ti attaccasti
alle sei di coppe.

Pad. Io ne stupisco.

Car. Benche tal cosa è un nonnella appresso al
Cielo, nel qual ci han posto le cifere di Dalmao:
egli preso un paio di carte, non più visse da lui;
dice à chi si sia, toglietene una, & quel tale se
la reca in mano, e tenendola i stretta; guardate
ciò che ella è, parla lo Spagnu: e sentendo ri-
spondersi, un asso; replica, guardatela benc: e
confermando segli essere un asso pure, nel costringerlo à riporci mente, fà, che lo ritroua il caual
di spade, poi il Re di coppe, il fante di spade, e
tatto quello, che gli viene in volontà.

Pad. La fama di coteste cose vola.

Car. Se tu pigli quattro carte; aprendole, te le
mostra hora in figure, hora in campo bianco,
hora tanti dieci, & hora tanti malanni, che
possino giugner coloro, che non si portano nel
giuoco col senno de i Soldati del sublime Duca
d'Urbino.

Pad. Che fanno essi?

Car. Si recano là, tosto che hanno perduto, co'l
gombito in sul ginocchio, e con la guancia nel-
la pal-

la palma raccogliendo i pensieri dentro alla mente dell'animo, che tengono in attendere le cose honoreuoli.

Pad. *Che braua riuscita, che faranno appresso al lor padrone accadendo.*

Car. *Auuenga, che eglino pur fantastichino negli interessi delle carte; cotali fantasie nascono dalla natura del giuoco, e non dai gibrizzi del capo loro.*

Pad. *E' chiaro.*

Car. *Benche in tale imaginativa affinano la prudentia, che essi ritranno da quella del loro pruido padrone.*

Pad. *Gran fatti promette di se il non meno valoso, che savio Prencipe.*

Car. *La sua somma eccellenza (che in ogni occasione, che gli occorra, scoprira più virtù di se, che il lume della notte non iscopre cose) corregge i casi del giuoco co'l freno, che nella sorte delle occorenze correggerà gli atti della guerra; unico obietto dello antiuedere del suo incomprendibile ingegno.*

Pad. *Il Padre del Duca nostro, e il suo si amorono con lo affetto d'un cor medesimo.*

Car. *Ciò che si sia il fauor di un Prencipe, e come la sua gratia si debba spendere; si dimostra dal ben nato, e dal gratiosamente creato Signor Raniere dal Monte Santamaria, mentre che egli intratiene i servitori del Duca suo; sopporta le*

audacie, gratifica le domande, & ascolta le ragioni di chi giuocando feco s'imbizzarisse, si humilia, e si difende non altrimenti, che di continuo peruersone, richieggono, & adoprano il poter suo.

Pad. Quanta lode, che haurebbono i gran maestri del Mondo, e quanto premio da Dio, se si dilettassero di darsi in predadi sì discrete persone!

Car. Certo, che la bontà dello Urbinate Signore discopre gran parte di quel ch'ella è, nell'election, che di sì buon giothane ha fatta la gratia sua.

Pad. Senza quale non disse vn de i nostri, che il singolare Guidobaldo è degno di esser nato à questi tempi solo per seruire della sua opera il Serrissimo Dominio Veneto.

Car. E per dirti la mansuetudine della benigna humanità del giothane predetto, se alla fine perde in giuoco, perde l'otio, e se vince, vince il negotio.

Pad. Che vaol dire vincer il negotio, & perdere l'otio.

Car. Vincere il negotio, è il sapere leuarsi à sua posta dalle facende, in cui ti tengon le carte, & perdere l'otio è lo annullare il tedio, che si haueva innanzi, che si pigliassero in mano.

Pad. Voi contradite à voi stesse, circa l'hauere prouato, che non sete tramade gli otiosi, & hor dire ciò, che sento dirui.

Car. Quan-

Car. Quando pur pure i Dotti per lettera perifi-
diaffero, che siamo pasto di lui, gli acquetare-
mo con recarci in su le cose honeste.

Pad. Qual è questa honestà?

Car. Il dir, che si come l'vono è mezo tra la car-
ne, & il pesce; così noi diuidiamo gli estremi
della fatica, e della mattana.

Pad. Bello à f.

Car. Poi il ridirsi mille volte non che vna, è cosa
signorile, & il negare ciò, che si è detto, il me-
desimo, & anco gli autori di grande autorità
vsauo di confermare, e di sconfermare pur che
ben gli venga.

Pad. Se così è, così fate.

Car. Ecco che noi habbiamo dato dell'auaro al
giuoco, e gli diremo liberale, se ci parrà.

Pad. Chi è per darui legge?

Car. Ti giuriamo per la felicità da noi concessa al
Signor Marcello Agostini da Siena, che siamo
ischiaue à chi viue con la prouisione, che la na-
tura, che altri tiene, dà al suo proprio istento,
che in vltimo quella ser facenduza dell'arte, è
vna superstiosina pur troppo iscropulosa.

Pad. Il Padre Stradino ispoluerò del buonissimo
della buona bontade; si fa beffe di coloro, che
danno di becco à ogni cosetta: e come vno de gli
Academici appunta qualche errorello rimasto,
ò per difetto di trascuraggine, ò per colpa di
smenticanza; dice il fatto de i Carralli non ista
nelle

nelle groppiere.

Car. *Hor vedi mò.*

Pad. *E che risa, che ci ispalanca nel dirlo.*

Car. *Alessandro Sansidonio, mansueto esempio di cortesia, & di virtù, nel raccontare i seruigi de i trecento, de i settecento, e de i mille, che il buono Agostini fà, & à quel Signore, & à quell'altro; ci sforza à chiamar larga la causa, che il muoue à esser larghissimo.*

Pad. *Muoua, o non muoua, non è veruno, che sia per sindicarui.*

Car. *Per essere il Prencipe di Salerno sincerò ofseruatore delle nostre leggi, nel trasferirsi il parlar di noi à lui; che sette son quelle raali, e consuete in qualunque giuoco si faccia.*

Pad. *Sarà bello udire le conditioni di leggi tali.*

Car. *I veramente nobili huomini, i quali giuocano per la cagione, per cui si dee giocare, non escono de i loro ordini.*

Pad. *Qual delle cotante è la prima?*

Car. *Il perche si dee giocare.*

Pad. *La seconda?*

Car. *Il quando.*

Pad. *La terza?*

Car. *Il con chi.*

Pad. *La quarta?*

Car. *Lo à che giuoco.*

Pad. *La quinta?*

Car. *Il di che somma.*

Pad. *La*

Pad. La sesta?

Car. Lo in che modo.

Pad. La settima.

Car. Al quanto ispatio.

Pad. Voi siate cima delle cime.

Car. Anche vn che vuol condursi in campo ne
hà tante, conciosia che dee vedere per chi com-
batte, con qual persona, con che armi, perche
causa, in che luogo, à quante hore, à che tempo,
& con qual ragione.

Pad. Il conietturate cuse che cose in parte fà, ch'io
non ve ne chieggio ispositione.

Car. Il superfluo non hà richiesta.

Pad. Hora al perche diè giuocar altri.

Car. Perche il farlo è beneficio della vita, che
rinuerdisce nel solazzo da noi datogli.

Pad. Veniamo al quando.

Car. L'huomo, che è generato per trattare le co-
se graui, & importanti, allhora può mettersi in
giuoco, che il suo corpo, & il suo animo sentono
il souterchio delle troppe fatiche: auenga che
il suo animo, & il suo corpo si ricreano giu-
cando, come si stesser dormendo.

Pad. Al con chi piacendoui.

Car. Ecco uno, che si pone in viaggio, cerca sem-
pre della migliore compagnia, e così dee fare il
giocatore: Imperoche la insolentia di chi giuo-
ca, concita di mortali scandoli, sì che cerchisi
tuttavia l'incontro di persone attabili.

Pad. Al

Pad. *Al qual giuoco mò.*

Car. *Alle carte per le ragioni già dette.*

Pad. *Al di quanto, adesso.*

Car. *Però che il giuocar di nulla è cosa da huomo da niente, bisogna porre in tauola vna certa quantità di danari, che se ben si perde, non si stimi: che inuero le grosse somme conuertono il giuoco in tormento, caso che non ci si ripari con la modestia della pacientia esclamata.*

Pad. *Allo in che foggia hor.*

Car. *Lo inclito Principe di Salerno proponendosi di andare à ristorar lo animo con la reffettione del giuoco; prende le carte nella maniera, che piglia l'ufficio per confortar l'anima nella bondà dell'oratione.*

Pad. *E' una vergogna essendo tale, ch'ei sia Signore.*

Car. *E perche la sorte nostra è varia, incerta, instabile, & commune: sì alto personaggio non reputa la perdita per ingiuria, tal che in vece della cera horrida, e delle parole fiere, che il giuoco suole porre nella faccia, e nella bocca di chi perde, si dimostra con aspetto giocando, e con motti gratosi.*

Pad. *La immortalità datagli dall'eterne rime del Tasso, testimonia il suo essere.*

Car. *Il giuocar suo non porge inditio di fraude, nè d'auaritia, nè di tristezza, nè di scortesia, nè di corruccio, nè d'irreligione, nè di cosa indegna*

degna della sua gradita complessione.

Pad. *Parti d'un verace gran Maestro.*

Car. *Talche la torma de i circonstanti, che il
veggono in giuoco, l'orna di quelle laudi illu-
stri, che si danno à colui, che vincendo, à per-
dendo in campo, non esce de i termint douuti.*

Pad. *Il saputo, è elegante Vincentio Martelli
Rettore della corte sua, ne predica viuamente.*

Car. *Sai tu perche, noi testè non ti contammo co-
si à minuto le parti, che fan bello il nome, èr il
grado del soprano Duca d'Urbino.*

Pad. *Nò.*

Car. *Per conoscer di non esser sufficienti à espri-
merle, come s'rebbe; onde il come si può, non
ci è parso.*

Pad. *Alquanto tempo di gratia.*

Car. *Il mangiare fin che basta, è differente d'allo
impirsi il ventre oltra la fame: perche l'uno nu-
trica, e consolida la sustantia, e l'altro la consu-
ma, e corrompe: onde sì come l'huomo debbe
guardarsi dal rivo, che genera superfluità, così
la persona dee astenersi dal giuoco, se già non
vuol cader giuocando nel fastidio, dal qual ti
leua il giuoco.*

Pad. *Mio danno s'io non mi faccio dottore adesso.*

Car. *E' cosa bella, è houoreuole lo astenersi dal
troppo giuocare: perche in la sua lunga frequen-
tia la recreatione gustata dal suo animo, si con-
uerte in una di quelle satietà, con cui il molto
parla-*

parlare stracca le orecchie, che il sentono.

Pad. Secondo ch'io comprendo, il beuarsi da giuoco con vn poco di volontà di giuocare ancora, si confà, con il rizzarsi da tauola con appetito, che torria anco quattro bocconi.

Car. Tu ti vai alzando con lo intendimento.

Pad. Mi parrà andarne bene, se voi non mi tansate per goffo.

Car. Chi giuoca per ritrare il ristoro, per cui il giuoco viene esercitato dai saui, che intendano le consolationi, che il giuocare porge a i giuocatori, che sistan giuocando; segua i restigi del dotto, del largo, del gentile, del prudente, del valoroso, e del giusto Don Giovanni Merulla, Conte di Condeiano, & Signor d'Augusta,

Pad. Mi ritrouano in Venetia, quando egli venendo dalla Corte Cesarea, si degnò accompagnato, da molta gente di ire à visitar P. A.

Car. Tosto, che la generosità sua sente l'animo confettato nel mellifluo piacere del giuoco; senza punto badare à gli allettamenti delle carte, lo instituisce alle cose graui, & alle imprese degne, da i cui progressi hauean tolto le stanchezze de il loro essercity.

Pad. Si dice, che i presenti, che C'otesto Prencipe fece all'Imperadore nel suo ritornar con la vittoria da Tunisi; fur cosa da non credere.

Car. Sì fatta creatura non si porrebbe à giuocare, se non conoscesse, che il compagno stesse giuocando.

cando con seco, con altra fantasia di quella, con la quale si sta in giuoco con lui.

Pad. Così facendo, egli dimostra, che ciò, che tu non vorresti, che fosse fatto à te, non facci ad altri.

Car. Nelle case di Sua Altezza udiamo noi contare, che in Ispagna si giuoca il tempo.

Pad. E' meglio giuocarlo, che gittarlo.

Car. Ecco là in piazza una bandieraccia sopra certo banco ceretanesco, alla cui ombra si riducono i mezi disperati, e tutti i falliti.

Pad. Bella gratia è la loro.

Car. Vengon via due, che in quanto alla volontà, e l'habito paiono uno istesso: e accostatisi al banchetto, su il quale sono carte, e danari, e senza speranza, e senza soldo, si giuocano lo stare i tre, i quattro, e i cinque mesi in galea.

Pad. Questo non hò mai più v'dito.

Car. Onde colui, che perde cotal somma di giorni, dà la pagà di cotal tempo à chi l'hà vinto in giuoco, e egli piglia il remo in iscambio dell'amico, che se ne porta gli scudi.

Pad. Tal che il vogar per amore, ce lo strascina per forza.

Car. Due beni si causano, bontà nostra in simila cosa.

Pad. Quali sono.

Car. L'uno è il capestro, calamita di quello; e l'altro, la

tro, la cauezza argano di questo.

Pad. Chiaritemela un poco meglio.

Car. Gli amici imbriacati dalla stizza di non hauer un marauiglio, e della voglia di volerne buscare, andauano al pericolo delle forche, se noi non gli aiutauamo con la vincita, e con la perdita.

Pad. Nel mio paese si chiama aiuto il vincere, e non il perdere.

Car. Non potiamo noi dir così, hauendo prouisto l'una di biscotto, e l'altro di pecunia.

Pad. Ci stringo le spalle.

Car. Si è trouato, chi ha voluto giuocare in su'l fatto delle anime.

Pad. Aprite le finestre.

Car. Credici pure, che uno hauendo giuocato tutto quel, che egli haueua accumulato di ruffa, e di raffa, e mezze le ribaldarie, con le quali ci nacque; messe in tauola le sue corna, e non le giuocò: però che non è elmo, che bastasse à portar sì gran cimiero.

Pad. Io intendo, che alla fine perdette lo apillatar della lingua.

Car. Sì.

Pad. Era più ispediente il cauargliene.

Car. Chi riguarda à quegli, che si scannano, come si scannò il Bagatto, uno de i ringranditi dal giuoco, e al passarsi con l'æ spada al modo di Marco Cauallo giuocator, e Poeta; terrà il gino-

giuocare i peli della barba , & simili cosa per
friuoli .

Pad. Pur che non si muoia , ci si può stare .

Car. Hor tu debbi sapere , che cento , e più ducati
si giuocaua per volta uno spetiale , leuandosi
poi , & a mezza notte , & di verno a vendere
duo quattrini di pepe ; e nel ridersene della mo-
glie ; dicea di questi si fan le poste , ch'io metto .

Pad. Dell'un poco con l'altro si fa l'affai .

Car. Si fanno i numeri de gli anni , che hauno i
'giorni del Mondo ; mà non si seppe però mai la
quantità che si perdano in giuoco : però che chi
gli vince , oltra che sempre dinega il conto loro ;
se lo dimentica ancora bontà del suo nasconder-
segli in seno , in le maniche , & giù per le calze .

Pad. Domine inghiottifegli .

Car. Må che dirai tu di alcuni , che giuocaranno
due hore ; mettendo le parole in iscambio de i
ducati ?

Pad. Cotali mammalucchi gettano il tempo in un
modo , che fan celebri quei , che lo giuocano .

Car. C'è testo auiene , perche essi arrischiano un
mese contro à tre ducati .

Pad. Sapendo io , che siate diuine in ricener gli
scherzi : mi metto à dirui , che nel raccontare le
burle , che intrauengono nelle scole de i vostri
studi , parete tante meretrici , le quali narrino
gli andamenti de i loro innamorati .

Car. In quanto alla similitudine tu non iscapuc-
ci , per-

ci, perchè le forze, e l'eloghe, che di pianto, e di riso fa chi ama; recita anco chi giuoca; mà trasandi bene nel fatto della causa, dache il fun nostro può saluar altri, & il loro nò.

Pad. Vorrei alquanto di più chiarezza.

Car. Puossi giuocar senza peccato; mà puttane ggiar non mi ga.

Pad. Son nostro.

Car. Questo dire, nel qual siamo iscappati, mi fa pensare alle molte forti di patienze, che poi ridotte in una, danno infinito merito à coloro, che sanno accomodarsi al volere della sua virtù.

Pad. Voi vi dilette tanto in cotal cosa, che à proposito, e senza, non mancate dirne due paroluccie.

Car. Non sai tu, che il volgo dice, che ogni salmo ritorna in gloria.

Pad. Poiche la pacientia, che si trahè dalla bontà vostra, è di più d'una mistura, ditemi qual vi pare, che sia la prima.

Car. Quella del disaggio, che l'huomo sopporta ginocando à lungo.

Pad. E l'altra.

Car. La seconda nasce dal soffrire la passione, con cui affliggono le disdette.

Pad. Via.

Car. La perdita si pone per la terza.

Pad. E' finita?

Car. Nò.

Pad. Suso

Pad. Suso dunque.

Car. Doppo la sì fatta segue quella, che non leua mai il pensare dal non bauer più da porsù.

Pad. Cottesta auanza tutte l'altre.

Car. L'ultima è la tolleranza della pouertà, in cui permane colui, che si ha giuocato il tutto.

Pad. Lo esempio del Soldato, che sempre truoua, essendo valente, chi lo rappezza, non si decaggliare al giuocatore, che voi dite, che sempre truoua chi lo soccorre più, che non fà il mendicante.

Car. Il poverello non si dispera tosto, che sente dirsi, Dio ve ne dia, e per conseguente colui, che si raggira intorno à chi può souenirlo di qualche soldetto da giuocacchiare, non corre, se quel tale non gli porge, ad affogarsi; mà tanto si trabatte, che incontra chi lo aiuta.

Pad. In somma il milite ferito à morte non si battezza, & il giuocatore disfatto non s'impicca.

Car. Crederebbero gli hypocriti, che noi fussionsi più humili ne i fatti, che essi non sono ne i detti.

Pad. A punto.

Car. Rendansi pur certe le barbe loro, che non è humiltà, che pareggi la nostra, è mal per il Sofi, e per il Pretegiani, se noi lo convertissimo in superbia.

Pad. Non fate Diauolo.

Car. Acciò che tu non istimi, che noi ci milaniamo, come i tagliacantoni, i rodecatenacci, &

*i mangiaferri ; diciamoti , che tu consideri allo
essercito, che potremmo fare, venendoci in fan-
tasia di congregar insieme tutti i nostri parti-
giani .*

Pad. *A questo non bauria mai pensato il pensa.*

Car. *Che sciami di Lutcravi, che greggi di Ama-
zone , che stuoli di Fauti , che schiere di Cau-
lieri , e che moltitudini di non sappiamo che ci
dire .*

Pad. *Gente infinita ragunareste.*

Car. *I Monarebi delle Monarchie rimarebbono
peggio , che passare solitarie .*

Pad. *In tetto .*

Car. *Se si deße ue i tamburi à nome nostro ; sa-
rieno isforzati à venire à seruirci in farsetto .*

Pad. *Verrebbero .*

Car. *Ogn'un, che bâ un mestiero, può dir d'hau-
re due arti , da che siascuno è occupato nel suo
lauoro , e nel nostro ; nè si troua sudore, che pa-
reggi quello, nel quale si affaccbinano , e im-
bastagiano i grandi , nella frequenza dello es-
ercitio del giuoco .*

Pad. *La fatica è la lor sanità .*

Car. *Una segnalata nimicitia teniamo nel Mon-
do senza saputa di niuno .*

Pad. *Con chi l'hauete voi ?*

Car. *La carestia te lo dica .*

Pad. *Perche vi porta ella odio ?*

Car. *Per amore , che facciamo viuer altri sen-*

za .

zamangiare.

Pad. Hanno dunque un mal vedere coloro, che fan monitione di grano, di biscotto, e di carne insalata, auenga che tali cose diuentano ranicie, tarlate, e fracide.

Car. Tutto è niente eccetto che il fornir di carte le Città, che temono la guerra: e come viene il bisogno, non s'hà da far altro, che dispensarci casa per casa, dandone alle bocche disutili in cambio della crudeltà, che le caccia fuora.

Pad. Intanto le gatte, i Topi, & i Cani, che si mangiano in cotali frangenti si resteranno in pace.

Car. Ci pare di dirti alcuni motti usciti di bocca di un giuocator vecchio, vecchio.

Pad. Gli hauerò cari.

Car. Egli soleua affermare, che i serpi fanno di moscado, e le carte di nobiltà.

Pad. Bello.

Car. Dicena, ohe chi non giuoca per hauerlo in voto, e come un Giudeo fatto Christiano.

Pad. Buono.

Car. Messer Carlo Larcaro giouane d'alta, di gente, e di dotta prudenza, non ammette questa sentenza.

Pad. Ogn' uno hâ il suo parere appârtato.

Car. Concludeua il predetto Vecchione, che il giuocatore coglie il compagno nelle parole, come il Soldato in sà quelle de i cartelli.

Pad. Galante.

Car. Esponeua il come le carte in prima faccia promettono felicità à ogn' uno.

Pad. Gentile.

Car. Sapeua dire, che le communanze fanno le Città, e che noi altre le manteniamo.

Pad. Sanio.

Car. Dissea, che il mangiare, & il far quella cosa, vuol esser, quando te ne vien voglia; mà che il giocare non dee cauarsi della continuatione.

Pad. Così credo.

Car. A uno, che esclamaua, s'io hauessi perduto al tal giuoco, non mi dorrebbe; rispose egli, tanto è à morir di taglio, quanto di punta.

Pad. Tutta è faua.

Car. Mille delle più belle ne raccontaua, le quali mettiamo da canto; mà molto facetamente si portaua l'huomo del qual parliamo nelle auersità dategli dal giuoco, mettendo in campo quesiti falsi falsissimi.

Pad. Quei suoi detti di pur mò mi spingono à pregari, che gli diciate fuso.

Car. Dimandaua qual fusse il più lungo tempo, che al giocatore paresse.

Pad. La stomania Santa, che si confessà?

Car. Nò.

Pad. La malattia d'un Mese.

Car. Manco.

Pad. Quel tanto, che si mangia, & dorme.

Car. Nien-

Car. Niente.

Pad. Lo spazio, che sicalza, ò veste?

Car. Non ci sei.

Pad. Lo intermedio del trouar danari per giuocagli?

Car. Non ti apponesti.

Pad. Ditelo dunque voi.

Car. Il millesimo loro è l'intervallo, che v'è t'è lo spegnersi, e il raccendere della candela.

Pad. Voil'hauete.

Car. Con la giunta del cadere, e del ricogliersi d'una carta.

Pad. Chi l'ha prouato ve lo crede.

Car. Quattro anni del suo viuere daria colui, che perde, in quel punto, che un simile accidente lo disturba, e se il ricogliere dotta carta, e il raccendere del lume durasse altrettanto; ne mostraria la rabbia, che cincischia quello affamato, che si vede torre il pane di bocca.

Pad. Lo spasimo è foggioso della fretta.

Car. Simigliaua à diuerse spetie di volatili nature de i giuocatori d'Italia.

Pad. Come chiamaua quei di Puglia?

Car. Mosche.

Pad. I Siciliani?

Car. Vespe.

Pad. I da Napoli?

Car. Farfalloni.

Pad. I Romaneschi?

- Car. Zanzare.
- Pad. I Saneſi?
- Car. Codetriemele.
- Pad. I Fiorentini?
- Car. Paffare.
- Pad. Quei da Bologna?
- Car. Cacalori.
- Pad. I da Ferrara?
- Car. Picchi.
- Pad. I da Venetia?
- Car. Ragni.
- Pad. I da Mantoua?
- Car. Cornaccbie.
- Pad. I da Milano?
- Car. Barbagianni.
- Pad. Quei di Sauoia?
- Car. Gufi.
- Pad. E quei di Piamonte?
- Car. Alocchi.
- Pad. Perche haueua i Todeschi?
- Car. Per Corbi.
- Pad. Perche i Franciosi?
- Car. Per Galli.
- Pad. Perche gli Spagnuoli?
- Car. Per lucciole.
- Pad. Et gl'Italiani raccolti in massa?
- Car. Per grillorum grillarum.
- Pad. Comentatemi perche gli Spagnuoli, i Todeschi, & i Francesi, fano nel giuoco, e galli, e corbi,

corbi, e lucciole, accioche io possa congetturare gli andari de i nostri paesi da me stesso.

Car. Secondo la espositione di lui, i Todeschi pion corbi nell'austerità.

Pad. Mi piace.

Car. Francesi Galli nella larghezza.

Pad. Mi agrada.

Car. E gli Spagnuoli lucciole nella vehementia.

Pad. Mi diletta.

Car. Preste, larghe, e' austere si dimostrano si fatte nationi, e con le carti, e con l'armi, e con l'altre cose.

Pad. Il veramente dotto, e buono Bernardino Daniello corona di quanti espositori commentar mai opere, non l'hauerebbe dichiarato meglio.

Car. La persona predetta, la quale se non fù Santa, ci mancò poco; si sgangaraua nel contare la paciente pazzia di coloro, che non hauendo più da giuocare, si stanno sino all'alba, a corteggiare chi giuoca.

Pad. Piacere da disperati.

Car. Egli fece una bella, bella, bella similitudine nel por mente ad alcuni, che andauano rimettendo il sego colato dalla candela, nel candeliere.

Pad. A chi lo simigliò egli?

Car. Gli pareua, che il lume, che stando tuttanua per spegnersi, e tenuto in se dalle gocci ole, che si ricolgon suso; simigliasse uno che ispira, che la pre-

la prolunga alquanto per gli stillati, che gli danno i suoi medicaſtri.

Pad. *Di ventinoue caratti.*

Car. *Commendaua forte gl'inuentori di qualche bel giuoco, come quel trouato dal Signor Claudio Tolomei, che si cognomina la virtù.*

Pad. *Si dice, che egli è di ſeſſanta carte.*

Car. *Il ſuo è proprio un giuocar da vertuofi, e degno d'effere uſcito da un tanto intelletto.*

Pad. *Sien a è un giardino ſempre fiorito di ſpiriti leggiadri.*

Car. *Non ſentisti mai iſtrione contrafare i perſonaggi come lui.*

Pad. *Il raccontar beu d'una coſa, è un far ſimigliare un ritratto.*

Car. *Tra gli altri ſucessi nel recitare il come il Guidone giuocaua co'l Modena ſuo ſeruidore il ſalaryo di diece carlini mefe per mefe, harreſti detto, ch'egli fuſſe mo l'uno, e mo l'altro.*

Pad. *Quei che contrafanno le voci à Venetia, tra i quali è diuinamente ecceſſente il mio fratello Alessandro pittore rarifſimo, e buon compagno unico.*

Car. *Rinegaua in persona del famiglio, dando del tu al Padrone, con tutto quel di villania, che vien dictro alla ſtizza di chi perde il ſudore del suo volto.*

Pad. *Cofa crudele.*

Car. *Forniuu la ſcen'a componendosi poi nell'efſer di*

ser di messer Guido, e con certo modo di riso, di ceua, guarda ciò che tu dici Modena, e sopporta in patientia le cose, che dà il Mondo. Se pur fè dee hauer compassione habbila à me, che metto à rischio con chi può perder niente tutto quanto il mio.

Pad. Peggio la beffa, che il danno.

Car. Mitigaua la rabbia del pover huomo tosto, che gli vinceua i suoi auanzi della servitù, co'l non menar per quel giorno alla staffa, co'l porgigli qualche cosa mangiando, e co'l far seco duc girauolte per camera.

Pad. Fauori bestiali.

Car. E caso, che fulminasse ancora; ci serrava gli orecchi: pero che ben sapeua, che il giuoco è come la morte, che non riguarda veruno.

Pad. Si vede sopportar gran cose giuocando.

Car. Se n'è ragionato.

Pad. Non mi era in mente.

Car. Che bel ringionanire, che faria stato il suo, se hauesse inteso lo à che modo i garzoni del tu ci intendi, giuocarono una notte i suoi danari, & lui.

Pad. Troppo fù.

Car. Hâ per natura il detto di addormentarsi subito, che si colca, e dormito due hore non ci chiude più occhio fino alla mattina: la qual cosa auertita dalle sue brigate; lo metteuano giuso, e poi correuano alle carte.

Pad. Scan-

Pad. Scanna pagnotte.

Car. Mè egli, che si accorse del tratto, bisbigliando essi vna sera tra loro, si recò là con la fintione di vn dormir sodo, e d'vn russar forte : onde le lor Signorie senz'a serrare altrimenti la Camera, ciuffar sù le carte.

Pad. Veggio, che ciò gli farà il mal prò.

Car. Lenatosi l'amico pian piano, cccò, che si accosta à poco à poco all'uscio di cucina, e stando co'l piè sospeso, e co'l fiato à freno ; gli sente, & vede con lume basso, e con la voce fioca.

Pad. Mi fate ricordare della mia infantia.

Car. Poi che i ribaldi bebber giuocato i danari rubbati à lui, che non gli apprezza hora, ne gli apprezzerà mai, cacciar mano à certe medaglie, che della sua testa hauena fatte Alfonso del Cardinal de Medici, civè di Hippolito.

Pad. Non me lo rammentate se volete, che io non pianga.

Car. Tu hai ragione.

Pad. Però che se Titiano hauesse hauuto à ritrarre vn'Angelo ; toglieua lo esempio dalla sua forma, auenga che ella era tale.

Car. Se non füssi futo quel, che tu dici, non che il Paradiso si fusse posto à ritorselo ; l'haurebbe lasciato per sempre à Roma.

Pad. O' gloria della tua prosapia (dopo Giovanni, e Cosimo) il Mondo ti è pur diuoto.

Car. Lo scultore ritraße il tale in cera, dal qual impron-

impronto se ne gittò, non che di metallo, mà di Argento, e di Oro.

Pad. Ne hò visto d'ogni sorte.

Car. Benche le venute in preda de i suoi, erano di rame, essi le giuocauano per due mozzinighi l'una, e nel metter le poste, quel dalla chiesa diceua asso à vn terzo del Padrone.

Pad. Ah, ah, ah.

Car. E nel perderla soggiugneua, tacì Aretino, tacì dico, e nel così dire gli poneua il dito su'l viso.

Pad. Cose ladre.

Car. La qual baia vedendo egli, sciorind vn grido con dire, io hò tacciuto nel vedermi giuocare la robba; mà nel sentirmi far del resto alla persona; voglio dirui, che voi state una frotta di traditori.

Pad. Pur troppo honesto parlò.

Car. Se tu mai vedesti alcune fanciulle sopraprese nel più bello dello scherzare dall'horrore d'una paura subita, onde gli cade la lingua, e l'animo in vn tratto; vedi i gaglioffi tramutati in tanti voti di cera.

Pad. Vna processioncella di mazzate gli hauria renduto lo spirito.

Car. Di queste simili chiacchiare si saria ingrafato colui, che si giuocò lo spirituale dandosi poi al temporale.

Pad. Il contrario voleste dir voi.

Car. Falla all'altare il Prete.

Pad. Bi-

Pad. Bisogna fornirla.

Car. Doppo l'un error vien l'altro.

Pad. Io sù ben, ch'io intendo quel, che voi dite, e non ciò che volete dire.

Car. Tu ci hai cauato di biasmo, e però ascolta.

Pad. Dite.

Car. Son molti, che fanno dare i buon ricordi, tam
men nelle cose proprie non pescano punto à fon-
do.

Pad. Perche cotesto?

Car. Ecco le sette leggi, che ti dichiarammo, in-
segnano le circostantie del giuocare modesto, &
laudabile, e pur i giuocatori non le intendono, e
per non le intendere, non le offeruano, e non le
offeruando acquistano infamia à noi, e danno à
loro.

Pad. Mala berta.

Car. Il fuoco ristora le membra rassiderate dal
freddo, caso, che se gli stia discosto quanto com-
porta il douere: e per l'opposito l'abbrucciareb-
be s'altri ce le ficasse dentro.

Pad. Chi no'l sa.

Car. E l'acqua rinfresca le gambe ribollite dal
caldo, s'auienne, che non si parta dalla riua del
fiume, & per il contrario andrieno à fondo, se
l'huomo si lanciasse nel mezo.

Pad. Non sapendo nuotare.

Car. S'intende.

Pad. Tirate via.

Car. Onde

Car. Onde meritiamo più presto, che ce si habbia compassione, che d'esser vituperate: e te lo procuraremo di sorte, che altri da qui innanzi si recarà in conscientia il dir mal delle carte.

Pad. Il replicare delle sette leggimi fà dirui, che vorrieno esser otto, e mi credo, che vi siate scordate dell'ultima, alla quale si douria dir la prima; per esser di somma importanza il sapersi eleggere il doue si dee giuocare.

Car. Il luogo in cui concorrono genti simili à quelle persone gentili, che si riducono in casa il Grasso del Barbisa, vuol esser sicuro dalle ghiottoneerie, dalle maledicentie, e da gli spiamenti.

Pad. Dico ben io.

Car. Chi perde, chi vince, e chi ciancia, le lascia ire come elle vengono: onde il rapportar quel che l'ira, il piacere, ò la baia trahe di bocca, caufa di molti scandoli.

Pad. Certo, che gli huomini, che son riceuuti dalla stanza del Grasso nostro, non peccano in sì cattivi difetti.

Car. E perciò habbiamo detto, che altri debba confarsi à loro.

Pad. Spioni, ghiotti, e triste lingue eh?

Car. Veramente, che in cotale ridotto praticano alcuni mercanti conforme à quei pochi, che laudammo dianzi, e tra gli altri euenegun, che giuoca con la bontà, che regge la mente di Tomaso Cambi in Napoli.

Pad. Co-

Pad. Cote stui guadagna da Mercante, & spende da Rè.

Car. Chi lo mira in giuoco, vede il suo animo tutto simile al palazzo di lui, e la vaghezza delle carte, che gliene trastullano, non varia dalla bellezza delle statue, che gli adornano la manione.

Pad. Dice il Tribolo i scultore rarissimo, che le figure, che egli tiene, son delle istimate del mondo: onde la grandezza della sua real natura si dimostra nello spettacolo di sì antica, e preziosa scultura.

Car. Si come i Marmi del magno spirito, esprimono il Signorile intento suo: così le carte i scoprono la conditione di chi le piglia, e se ben ti si è detto, ci giova ridirtelo diffusamente.

Pad. Perche nò.

Car. Se chi le toglie in mano è ingannatore; vna che conosce i fraudolenti, se ne aude subito.

Pad. A che?

Car. Al suo maneggiarle come non hauesse mai più toccò carte.

Pad. Caso, che altri sia diritto, in che modo il dimostra?

Car. Co'l rimescolarle come ella viene.

Pad. Se auiene, che l'huom pizzichi di taccagno?

Car. T'ene accorgerai nel suo darle, e torle con l'auaritia del vantaggio.

Pad. Il furioso come precede?

Car. Co'l

- Car. Co'l gittarci là.
- Pad. L'Arrogante?
- Car. Con lo strapparci di mano altrai.
- Pad. Il valente?
- Car. Con il darci alla sicura.
- Pad. Il vigliacco?
- Car. Co'l tramenarci timidamente.
- Pad. Il Savio.
- Car. Egli ci maneggia, com'è non ci maneggiasse.
- Pad. L'arcisalomone?
- Car. Co'l darci, e torci con tempo, e con modo.
- Pad. Come vi usa il ceruellino.
- Car. Con frasche, e garbugli.
- Pad. Il sempliciotto?
- Car. Con disgratia, e d'apocagine.
- Pad. Il galante huomo?
- Car. Con gentilezza, e cortesia.
- Pad. Non ne vò più.
- Car. Riuscendo alla compassione, che tu lo confermi con il pensare allo stratio, che di continuo fà di noi carte, ogni sorte di creature viventi: onde se non fusse il dondolo de i casi, delle nouelle, e delle berte, che vediamo, tocchiamo, e sentiamo in diuersi lati, in varij tempi, & in persone istrane, non potremmo resistere.
- Pad. Poverine.
- Car. E forse, che non facciamo de i benefiti à chi ci richiede?
- Pad. Come se voi ne fate.
- Q
- Car. Non

Car. Non è troppo, che vno rotto dalla fune nel subito pigliarci sentì quell' o per noi, che non gli haueuano fatto uincioni, nè impiastrì.

Pad. Stese le braccia ne vero?

Car. Ancora, che la tribu de i pedagoghi vogliono, che si vada in cima alla cupola (fulminata bontà de i nostri digiuni) salendo dal primo grado al secondo, dal secondo al terzo, e dal terzo al quarto, montando sujo di mano in mano; siamo per fare à nostro modo.

Pad. A che tende co' questo nostro dire?

Car. Alla riprensione, con cui ci affalirà la letteratura, per bauer noi parlato prima de i Signori, serbando in ultimo il dir della ciurma.

Pad. Vanno i Padroni innanzi, & i famigli gli vengono dietro, & quando pur il dottrinale alleghi l'usanza di Raguscia, che manda le fante auanti le madonne; indormigliene.

Car. Bendicò.

Pad. Di poi lo in bas, & in bas, non si costuma più, auenga che la si è ridotta in volgare.

Car. Vorremmo, che gli spiritati vedessero giuocare la Principessa di Salerno, e poi ci diceessero in che modo la lodaria la lor poetica.

Pad. Voi gli honorate co'l degnarui di mentouargli.

Car. Quando la bellissima donna Idolò delle nimì muliebri, soprapresa dalle eure, che più son gravi, quanto il personaggio è più grande, si ponе in

ne in giuoco, mostra non solo, come l'humanità della sua santa anima ci si diletta; ma come in sì honesto piacere si riposano i naturali di lei sentimenti.

Pad. Voi ragionate d'altri con la dignità, che se gli conviene.

Car. In sì dolce ispasso vacala sollecitudine de i pensieri, che la premono con il peso della dura intentione laudabile: ond'è la cogitation loro, ristorata con sì soave modo, le ritorna la mente in vigore.

Pad. È ben degna.

Car. Intanto ella vincendo, 'ò perdendo; si astiene dalla tristezza, e dal riso; d'astie ne la viltà, e l'altro risponde la rientrentia.

Pad. Is così fatta maniera proceduta qui la conforta del predecessore del Signor nostro.

Car. Per due conti prende bora sì soprana giorno le carte.

Pad. Come così?

Car. Ella co'l suo gioco armato in tempo a l'alterezza, in cui si è stolte, mentre pensa alla esfernata di sì felice Imperadore, e minuisce la vanagloria, nella quale si leva, considerando alle nozze del Nipote di sì beato Pontefice.

Pad. Chi non vi vusa per ricetta delle sue cose, val poc' a cosa.

Car. E non è bugia.

Pad. Io penso certo, che chi ponesse qualche paio

di voi nella sepoltura; nella qual si mette vn giuocatore, che gli fareste in luogo di balsamo.

Car. Brandino andò in tal cataletto con molte carte intorno, dal capo, e dal piede.

Pad. Così vanno circondati di libracci alcuni iurisconsulti, che in vita sono stati buoi, & in morte voglion parer Baldi.

Car. Il Canalier nostro fù posto con noi à canto in sù la barra per esser giuocatore, e non per parere.

Pad. Tanto è.

Car. Non è molto, che in Venetia si sotterrò uno, il quale non era men brauo con l'arme, che valente con le carte.

Pad. Due gran pezzi di virtù.

Car. Egli nello accoltellarsi con tre altri, tenuti intra i Buli cima delle sbriccarie de gli sgherri; fù ammazzato da loro.

Pad. Se ne poteuano tanti con vn solo.

Car. Essi lo trattorono, come vien trattato colui, che è meffo in mezo nel giuoco.

Pad. Altro è il giuocar de i danari, & altro il perdere della vita.

Car. Tu sai pur che si chiamano il primo sangue.

Pad. Cancaro à chi gli hà per tali.

Car. Il corpo del corale huomo portato in sù le spalle di alcuni simili à lui; passando oltra si tiraua innanzi tutto il popolo.

Pad. Faceva egli però miracoli?

Car. Eßò

Car. *E*ssò gli correua intorno, perchè dal feretro frastagliato da matti mandritti, e fendentì, pendevano palle di piombo, isquarcine, stiletti, chiodi lunghi, tribuli, pugnalacci, targhe, mezze teste, cinquedita, archi da freccie, & altre baccicature bestiali.

Pad. Che spoglie, e che trofei.

Car. Tutto è niente à paragon delle carte, che lo ricopriuano in iscambio di palio funebre.

Pad. Ogni dì si trouano cose non più immaginate.

Car. Diciamo, che fù coperto da yn paramento appartenente all'vna delle sue due professioni, cioè alla giuocatoria: onde si fece di forse ducento paia di noila coltra, che lo amantaua.

Pad. Son grossolano.

Car. La testura della materia, che pareua un copertoio da douero, si compose di grandissima quantità di carte, diuise in liste.

Pad. Di che foggia?

Car. La prima era d'vna infinità d'assi di tutte le nostre sorti.

Pad. L'altra?

Car. Di vna moltitudine di due.

Pad. E così di ogni numero di vni fino à dieci?

Car. Madesi.

Pad. Le figure à che seruiuano?

Car. A fregiare il panno intorno intorno.

Pad. Douea fare vna mostra mirabile.

Car. Non si potria dire ciò che pareua discosto.

Pad. L'ordine di tal composizione divenuta bello nella suonuitade:

Car. Il guanciale sostenente il capo del mal b
gatto, era medesimamente di carte: se nulla
mancaua, ce l'aggiunse uno già spadaccino, e di
poi auocato.

Pad. Non conosco altro.

Car. Egli, doppo molte istrida di magalde, di ma
riuoli, di traforelli, e di capestri compagni, e
drude del morto, ancora che non sapesse leggere,
fece loro una diceria senza pormente al distin
guerla in proemio, in ragionamento, in diuisio
ne, in affermagine, o in rifutatione.

Pad. Coteste son trosche.

Car. Il genere deliberatiuo, il dimostratiuo, & il
giuditiale non s'intrigò nel termine bulesco; ma
entrò alla naturalona in dire, Signori gran ra
gione hanno le bontà vostre circa le lagrime, &
i passi, che spendete in doverni, & in honorare
vn coſi fatto defunto: peroche egli è ſtato uno
luminario di terribilità, e di aſtutia nel giuoco, e
nelle miſchia. egli nella tale bettola vinſe tan
ti danari a colui, e tanti ne tolſe dinanzi a co
ſuci; fragiò coleſe e tagliò i capegli a coſtei: rup
pe, e fracassò il linto, & il capo a qualunque paſ
ſaua, e ſonaua d'intorno alla porta delle cotan
te femine da lui tenute: portaua l'arme, pia
ceſſe alla Corte, o no: & volendo dimoſtrare la
inſiuità de i birri, da i quali fuggì lui, & i quali
fece

DELLE CARTE. 347

fece fuggire egli ; se messe le mani in la barba ,
con dire tanti sono , quanti questi peli .

Pad. *Vn bestialonaccio bestialone .*

Car. Narrato che hebbe succintamente i bertoni
da lui cacciati de i letti propri , colcandosi egli à
lato le loro concubine , e la moltitudine de gli
scotti credutigli da gli hosti , con la militia de i
contrabandi ; con il volto dell'humanità soggiun-
se , caso che alle discretioni vostre paia , che
vn buono cotale sia degno delle carità , che io
vi perfuado ; noi farem comporre vn libro de i
secreti del giuocar delle carte , à laude , e gloria
di lui , che ci hà lasciato il ricordo di tali astutie ,
èr v'da discorrendo .

Pad. Quando voi non haueste contato la sua histo-
ria ; saria forse suo meglio .

Car. Il contartela nostro è à proposito del balsa-
me , che tu dicesti : conciosiache due mesi fa , nel-
lo auello di lui , fù sepelito *vn altro* ; e nel por-
gliene sopra , si vidde , che il palio delle carte ,
nel quale fù involto , lo haueua conservato intie-
ro .

Pad. Per vostra fè ?

Car. Nel prouarti , che il giuoco era quasi una
premuntione : dicendomi noi de i sessanta mi-
lia ducati , che doppo l'bauegli vinti edificò il
suo Palazzo .

Pad. Credo de nò .

Car. E nel discorso del sentontiare i litigj de i gi-

uocatori; ti abbiamo noi conto quella di colui,
che con un grosso dorato vinse ottocento scudi.

Pad. Non me ne rammento.

Car. Non ci parc di lasciare indietro l'una cosa,
né l'altra: perche in quella consiste il nostro ho-
nore, e in questa l'intelletto di che dottiamo i
giudici di noi.

Pad. Effetti grandissimi.

Car. E però diciamoti, che fù meglio mille volte
più, che il Signor Franceschetto Cibò giuocasse
la sì fatta somma, che se l'hauesse tenuta ap-
presso.

Pad. Vorrei sapere il perche.

Car. S'egli non gli giuocaua; lo scompiglio ci sa-
rebbe giunto per altro verso; per la qual cosa
Roma non si ornaria di sì alta machina; e quel
ch'è peggio, ella non haurebbe in che alloggia-
re la magnanima corte del gran Cardinal Far-
nese.

Pad. Voi dite il vero della verità, e la verità del
vero.

Car. Scoprìse l'inganno del grosso, con il quale
si vinsero di molti danari; e scopertosì si ven-
ne al giudicare sopra di ciò, e in ultimo si con-
cluse, per essere stimato l'argento con l'oro fuso,
il quarto d'un fiorino, che tanto si dicesse tira-
re, restituendosi il resto.

Pad. Se fusse fuso falso?

Car. Non vincuamente.

Pad. Adun-

Pad. Adunque non può essere, che alcuno habbia potuto rifarsi con vna gocciola di cera.

Car. E' stato possibile per non hauersene auisto, eh' ci ha giuocato sopra.

Pad. Così forse.

Car. Ah, ah, ah.

Pad. Ridetevi voi di me?

Car. Nò.

Pad. Di chi dunque?

Car. D'un certo Petrucci, che fù mandato qui in Fiorenza al riscuotere il quartier del Signor Costanzo.

Pad. Debbesi però ismacellar per ceste?

Car. Noi ridiamo del suo hauerlo subito, che lo riscosse, poco meno, che giuocato per la via.

Pad. Questa è vn'altra prattica.

Car. Tosto, che il suo padrone lo vidde per esserne futo auisato, gridò, tu sì metto il mal venuto, presuntuoso isfaciataccio.

Pad. Hauera ragion di rabuffarlo.

Car. Sentendosi il cotal huomo prouerbiare da buon senno; alzò le voci anch'egli con dire, io non sò qual più mi piaccia, ò più mi dolga, l'hauergli riuinti, ò non gli hauer perduto.

Pad. Parlo ambiguo.

Car. Soggiungendo, io Signore dico questo paren-
domi, che vi stesse bene, se io vi giuocauale pa-
ghe: però che sapendo voi, ch'io giuocarei me-
stesso; dunqueate pur pensare, che non era per ri-
guar-

guardar i danari altrui.

Pad. Scusa potentissima.

Car. Quello Ambrogiaccio che à ducento per posta, giuocò gli ottocento dell'Aretino, passato vn certo tempo, scrisse al suo padrone con dire, che meritaua perdonò, però che il Diauolo l'haueua tentato à giuocargli in Francia.

Pad. Che disse nel leggere della lettera.

Car. Doppo il sorriderne seco stesso; esclamò egli, tentò pur me à mandarti per effi.

Pad. O bene.

Car. Rientrando nel proposito della pietà, che ci fidourebbe; ò sè non pietade almen rispetto, non ci tormentando con le maladittioni.

Pad. La vostra è volontade honesta.

Car. Benche isperiamo, che gl' Indiani vsando le carte per mercantia; ci dilattaranno fino à gli Antipodi, & forse anca ne i campi elissi: onde si potrien pentire coloro, che non si recano in la pacientia, in cui saluiamo le brigate.

Pad. O che bello i sguazzar che io farei, se ciò fuisse presto.

Car. Accioche, se ti occorre di sentirci lapidare dalle parole, che escano di man alla maladictia, tu habbia campo da potere francamente combattere contra quegli, che per detrahere al l' onore di noi, ci fanno la causa d'ogni male; vogliamo dirti, quanto noi siamo patienti, & humane.

Pad. Due

Pad. Due rare parti.

Car. Noi meritiamo il vanto dell'humanità per soffrire la conuersatione d'ogn'uno : e ci pare esser degne del titolo della pacientia, per lasciarci crocifiggere da tutti.

Pad. Non ci può più vivere persona per buona, e giusta che sia.

Car. Potremmo non ci degnare, se non co i grandi, non vscendo mai delle lor camere, né delle lor tauole, sopportando solo il tatto delle mani inguantate, profumate, e' innanellate.

Pad. S'io fuffi in voi, starei su le mie.

Car. Non ci pare d'essere da più che il Sole, che oltra il porgere i suoi raggi sopra le cose belle, e gentili ; sparge anche i lumi in su le brutte, e villane.

Pad. E ciò vede ciascuno.

Car. Al principio del nostro ragionamento ci ponemmo in figura del pane mangiato da ogn'uno ; hora ci poniamo in quella del Sole, circa il disticarci con le genti vniuersali.

Pad. Voi vi metteste anco à sua comparatione nel ritornar sempre una cosa.

Car. Non se nega.

Pad. Parlate via.

Car. Noi siamo isconquassate da i pedagoghi, da i birri, dai facchini, da i vetturali, da i cuochi, da gli hosti, da gli artigiani, dai contadini, da i famigli, da i mugnai, da i galeotti, da gl'in-
carce-

carcerati, da i sale in banco, da i pecorari, da i ruffiani, da i malandrini, da i pescatori, da gl' Ortolani, da gli accattatori, da gli incurabili, da i giudei, da i fanciulli, e da ogni mecanico mechanichissimo.

Pad. *Che mescuglio di mescolanza.*

Car. *E pur non ne facciamo iscarpor veruno; anzi intrateniamogli come gli fussimo tante ispose.*

Pad. *Indeguamente.*

Car. *Nè sapemmo à qual piacere agguagliarci quello, che per noi prouano sì fatte genie.*

Pad. *A vno alzar di fianco.*

Car. *Più sù.*

Pad. *A vn grattar di coscie.*

Car. *Ancora vn poco.*

Pad. *A vn goder di sonno.*

Car. *Non basta.*

Pad. *A vn tirar di peta.*

Car. *Eh.*

Pad. *A vn menar di calcole.*

Car. *Tutti i viluppi delle gentarelle, di cui ci duremmo vergognare à parlarne, caso che non fussero ancor esse nel numero della generatione humana; oltra quel solicciuolo, che gli confetale spalle, mentre giuocacchiano due parpagiuole, all' hora che il freddo arrostisce qualunque di loro non si reca al pouento; participano del refrigerio, che ristorano.*

Pad. *Chi?*

Pad. Chi?

Car. I muli da ceste, gli asini da basto, e i caualli da poste, subito che si discarciano delle some loro.

Pad. Non ero mai per trapassar sì oltre.

Car. E sì come le cotali bestie fan segno della consolatione, che indulgia lo iscorticarle, e con il ragghiare, e con il fremere, e con lo iscuotersi; cosile dette ciurme nel porsi à giuoco danno indizio del godimento, che prouano nella solennità, che gli toglie dell'vnghia al cacar del sanguine.

Pad. Come è, che esse habbino più spasso nel feder giuso, che doppo l'hauer seduto un pezzo?

Car. Le carte promettono felicità à tutti coloro, che le pigliano in mano: onde il piacere d'hauerle prese non si scemarebbe mai, se mai non si cominciasse il giuoco.

Pad. Volete dir voi, cioè le Signorie vostre, che fin che non si comincia à giuocare, la colera si stà nel fodro: onde ogn'un si mostra giocondo.

Car. Che, non ti pare?

Pad. E come.

Car. Fin che la ventura non si cana, la speranza non isgangara punto: cauatasì poi, chi non si arrabbia nell'hauerla bianca, hà il merito del giuocator paciente in perdere il resto.

Pad. In che modo si portano con voi i Pedanti?

Car. Hai tu compreso i gesti, che fanno, quando

veg-

veggono una opra d'altri, discorrendola con un
ruggnar di giuditio ischifo del punto fermo, e
della coma?

Pad. Hò visto il lor collar di capo, e il contar-
cer di grugno.

Car. In tal atto tengono le carte, parlando in
tuono dello hic, e'r hoc, e'r hoc: intanto i loro
intelletti di canalli ponderano, cogitano, e con-
sigliano se stessi: onde ci vien voglia, non che di
scappargli di mano, mà di fracassargli tutti co i
nostri bastoni.

Pad. Voi gli insegnarreste altro che la gramuffa,
che gli fa pauoneggiare in contegno.

Car. E come ne perdonò una; se ne rammarica-
no con certi isguardi, che diresti, che essi restano
senza più nominatini.

Pad. Che andari sono i birreschi?

Car. I manigoldi ci grappan fuso con la discre-
zione, che prendono gli huomini, intronando gli
orecchi della tauerna, in cui giuocano, e le qua-
li impacchiano con la lorda loro gaglioffaria.

Pad. Porconi.

Car. Cagneggiando con mormorio isbirresca: e
mentre metton mano alla squarscina per farsi
paura l'un l'altro; la forniscion con l'virtar nel
boccale.

Pad. Che manier tiene il giuocare de i facchinii?

Car. Non può esser modo, dove non è ingegno: tal
ch'eglino concere men ladre, e meno arcigne
tratta-

trattano il fatto nostro.

Pad. Non è poco.

Car. I loro animacci di rapi, e di rauani, stampati ne i lor cesti piatti, & rincagnati, non cercano la recreatione che non comprendono: mà giuocano, & seggono co'l giuditio, con cui fauelano gli storni, & in isambio della memoria tengono in capo una certa materia, che gli ricordate cose, come le sognassero, & per hauere tanto disegno, quanto discorso; non escono della trappola, nè de i trionfetti, auenga che la priuiera, o altro giuoco nobile, non fà per tali.

Pad. Io per me gli simiglio à persone così fatte, le quali per due stanze di Buono, dell'Ancroia, e della Trabisonda, ne lasciarieno quante mai erano per farne il Pulci, il Baiardo, & l'Ariosto.

Car. Tu la capisci.

Pad. Ai Vetturali.

Car. Lasciaci contarti una disgratiaccia occorsa: à tre bastagi, che buon per loro se il dì festino era giorno da lauore.

Pad. Volontieri.

Car. Noi abbiamo detto tre; mà fur cinque; perche duo lor parenti, che erano venuti del paese à veder gli, si stauano là con le braccia incrociate al petto ponendo mente al giuocar d'una insalata di cidriuoli, e d'un boccal di vino.

Pad. Ne haurien benuto un cognio.

Car. Men-

Car. Mentre che quegli giuocauano, e questi stauonsi à vedergli giuocare; ecco che passa un che portaua certa isporta sotto, della quale cadde buona massa di pasta: onde uno de i mal venu-tici se la ricolse, senza accorgersene colui, che la portaua per auelenarne i topi, che gli dinorauano la Casa.

Pad. Tragicomedia.

Car. La ventura, che à gli suenturati parue ha-uer di tal cosa, gli fece abbreniare il giuoco; nè sì presto il compirono, che entrati in un forno, pur allhora compito di scaldarsi, fatta schiac-ciata della pasta; la gettar iui; e trattenela fuora più cruda, che cotta, comprati dal perden-te, e i cidriuoli, e il vino; si posero à mcren-dare in terra.

Pad. Non più ch'io gli veggo.

Car. Che ti abbiamo noi più à dire, se non che i topi fur eglino.

Pad. Dicesti, che se ben l'huomo conosce, che le fintioni raccontateci de i successi fieri, son fano-le; che è però una certa compassione nella hu-manità della nostra natura dolce, che non con-sente, che altri gli ascolti senza contristarsene.

Car. E di qui venne, che non so chi disse, al buon Zoppino, che nel di auuenire hauera promesso al popolazzo di ammazzar Ranaldo; deh togliete questi cinque carlini, e non l'ammazzate.

Pad. Consoliamo il ragionamento con la tressca-vittu-

vitturalesta.

Car. Vedegli caminare, & vedegli giuocare. quel tedio, che gli move il lento del passo, gli porge in mano le carte, e con lo schiamazzo, che fanno traboccardo i muli, contrastano giuocando insieme.

Pad. Qui direbbero i Pedanti, che ogni simile appetisce il suo simigliante.

Car. Essi non distillano i cervelli con il considerato del lasciare, e del tenere, ne del poco mettere, ne dello assai; ò del cacciar con il resto, ò dello auanzo; mà chiamano, e Rè, & Asso con ciò, che gli viene alla bocca senza inganno.

Pad. Che vale il tutto.

Car. E caso, che pur voglino premiersi della tristitia: lo fanno sì goffamente, che si può chiamar bontade.

Pad. I Fagiani, che ascondono il capo per parer d'esser malitiosi.

Car. Non fù mai il passo maggiore di quello, che a Ronciglione si vidde d'un regulattiere, che non si tosto hebbe giuocato sopra i dinari della rettura; che si rivolse contra il mulo con la sodezza d'un bastone: onde portava pericolo di romperlo tutto se la valente bestia non se lo leuava dinanzi con tante paia di calci, che lo fecero stare due settimane nel letto dell'oste.

Pad. Buon prò.

Car. Se così fossero castigati coloro, che gli parri-

uincere, mentre si sfogano con le bestemmie; forse, che se ne rimarebbero.

Pad. Come si portano i Cuochi?

Car. O che sia il fuoco, che gli caui di se, ò altro, essi ci trattano come noi füssimo tante cose da far torte.

Pad. Matti.

Car. Ci fù vn traditore, che per dispetto del suo hauer perduto, fattoci inuogli da lardo, accese, che ci hebbe, apillottò con noi tutti i pezzi de gli arrosti,

Pad. Che modo tengon gl'hosti?

Car. T auernesca, e briaca: onde ci maneggiano con quella fronte balda, con cui riceuono i forestieri, e poi concion noi, come tratto no loro, ma chi gli vince puote offerirgli à San Iacopo di Galitia: e tene contaremo vna in laude di si fatte figliuole mic.

Pad. Mi rifuiscitano tutto il senso dell'udito le no uelette, che voi innestate in sù l'albore del vostro discorso fertile.

Car. Fà conto, che siano le oliue, che sì intramettono trà i bocconi delle viuande, acciò il bere di uenti più saporito.

Pad. Vi seruo in ciò.

Car. Intestossi vn certo buomo di non volere in vita sua mai praticare con persone di peggia rossa.

Pad. Non sine quare.

Car. Ac-

Car. Accadde, che à sì fatta persona, doppo la sua deliberatione, conuenne fare un viaggio là nel cuore del Genaio, nel quale entrò con duo à piedi, & un compagno à Cauallo: e come i spesso auiene à chi caualca, fù assalito dalla notte nel camino, di cui non sapena la strada.

Pad. Gran pena è il caualcare per le vie istrane.

Car. Oltra il freddo eccessivo, la nèxe, & il vento nel fioccargli, e nel soffiarigli & adosso, e d'intorno, si erano accordati talmente, che nè i da piè, ne i da Cauallo ci poteuon resistere.

Pad. Che morte.

Car. Ne trouando anima nata, che gli rincorasse con dire l'hosteria è qui presso, o essendo lontana i scortargli due miglia di sentieri con la menzogna; caminauano senza punto mouersi: pero che il potere d'Eolo rispingeua indietro il loro passare innanzi.

Pad. Non c'è meglio, che i smentarc à buon hora.

Car. Alla fine quando à Dio piacque capitaroni all'albergo essendo quasi cinque hore di notte: e perche ogni cosa nera discoperta da loro gli era paruta tauerna, trouandola poi albero, o greppo, ancora che sentissero il can dell'hoste à baiare, & esso in persona venuto ad aprirgli; no'l poteuano già credere.

Pad. Voi mi fate patire di cotal disagio, così bene me lo rappresentate.

Car. Tutti, & interi, & d'un pezzo fur leuati da

R a Caual-

Canallo quegli, che ci hauenano caminato sufo :
onde parsono due di quelle imagini di legno, che
si tolgon già dell' Afino, quando coloro, che ac-
cattano per il contado à lor nome, ritornano al-
lo alloggiamento.

Pad. Il vero non è tanto simile.

Car. Benche il fuoco apicciato in un tratto, gli
rirebbe pian piano : mà gli staffieri si risentiro-
no più tosto, e di ciò fu causa lo ainto, che gli
diede la fatica del caminare : onde lo assidera-
to del freddo, non lasciò ratrappargli sì mala-
mente.

Pad. Di verno lo ifmontare trottando via è ned-
to utile.

Car. In tanto i Canalli fur messi in la stalla, e le
galline à cocersi, e apparecchiato di subito, sì
giùa facendo la insalata ; quando il nimico de i
Rossi se accorse dell' hoste taccato da simil cote-
re : onde gridò presto le selle.

Pad. Di Casa Luciferò non mi sarei partito à quel
s' hora.

Car. Deb padron restatici, diceuano i servadòri ;
non farò rispondentagli esso ; quando pur siate
disposto andaruene ; vi piacerà il chiarirmi per-
che, diceua l' hoste.

Pad. Era il douere.

Car. In ultimo inteso il tutto con un riso di astato
facente il savio, disse, Signore discolgeteu l' ami-
mo della cuorona, cõ cui vi tien legato il voto del
vostro

vostro humore, e restatevi con me, se volete obbligarmi per via della mia gentilezza del quanto siate in errore.

Pad. Restarà ben sì.

Car. Egli ci rimase, perchel'hoste non solo obbligossi di mettergli la robba la metà della valuta; mà che da lui stesso ne fosse la stimatore.

Pad. Partito à marca.

Car. Nel così dirgli caddero alcune carte della manica dell'hoste, alle quali dato d'occhio il forastiere, che ebbe il giuoco in ascendente, si lasciò consigliare più tosto dalla mostra di noi, che dalla offerta di lui.

Pad. Credaneelo.

Car. Accortosi il rossa mal pelo del guardo dato da sua Signoria, foggianse, e quando anco vi piaccia giocare un poco, voglio restituirui parte di ciò, ch'io vinceo.

Pad. Promitte promitti non istà per attendere.

Car. Venne la Cena in tavola, e secondo, che il corriuo giudicaua le cose se ne isbatteua una parte, segnandosi il resto: e cosa fomito il mangiare, si messero à giuoco, il quale compì senz'a che alcun di loro perdesse, e vingesse: onde ci nacque contesa.

Pad. Oh perche?

Car. Perche il sì fatto gentil huomo di carnagion bianca, voleua, che l'hoste gli restituise mezo il piacere da lui hauuto giocando seco.

Pad. Caso non più vduto.

Car. Ghignò seco stesso meſſer hofte, dicendo traſfe, io ti cauerò di ſofſticarie, parlando poi forte, riſpoſe; ſe non mi fatte dimoſtrationc dello in qual modo voi bianchi ſete della bontà, che vi faccio vedere, che ſiamo noi roſſi; delibero, che chi hereditardà il mio lo perda tuttavia, che ſi trauaglia con tali.

Pad. Come ſi accocciò ella.

Car. Con una risciaquatina di denti gratis.

Pad. Ci ſi poté ſtare.

Car. Alla fine andatosene à letto ogn'uno, niuno ſe ne leuò prima, che l'alba: intanto l'hoſte, fatto apicciare vn buon fuoco, aspettò tanto, che il nencio ci voltaſſe il federe, e poiche lo vidde goderne; cominciò à lodare il bello d'un focarone, agguagliandolo, quando la freddura lauora, alla bontà delle viuande.

Pad. Nium buon cibo fa prò di verno, fe il focolar non fiammeggia.

Car. Tu wai carendo, il roſſo poltrone lo tirò coſi bene al ſuo intento, che il gocciolone diſe, per via di parlare; queſto fuoco val cinquanta ſcu-di, egli non vi ha da coſtare ſe non venticinque, riſpoſe l'amico.

Pad. Il lacciuolo è ſcroccato.

Car. La cui ſomma biſognò, che il moccicone iſborsaffe ſecondo la conuentione.

Pad. Voi che le dite ſi grandi, date la ſua al reſto de i

de i vostri Vasalli.

Car. Gli Artigiani tutti in genere si arrecano innanzi con quella austerrità di gesto, con la quale gli straneggia la fatica de i lor mestieri, e nel venirgli tristo isbattono il capo, & le carte in un colpo.

Pad. Pensate, se il perdere il frutto del proprio sudore gli rincresce.

Car. Soncene alcuni, che perdendo tre grossi, o quattro si danno a recuperargli con il lavorare quel tanto più.

Pad. A i poueri tangari.

Car. I contadini nel giuoco non variano: se perdono, dal rimore che gli esce di gola, quando vengono altri in su i lor peri, o in su i lor ciregi.

Pad. Se vincono?

Car. Paiono nel tirrare villani, che vanno attardando i fichi, che poi si cacciano in bocca.

Pad. A i famigli d'ogni ragione?

Car. I portamenti, che gli sciaguratacci usano in seruire i padroni: esercitano in rimescolar noi, quei dalle staffe, quei dalle stalle, & quei dalle tauole, son tutti d'un merco; e perche i danari del salario non bastano, lo danno marcio i figliuoli che per giuocare mettono a sacco i Padri.

Pad. E pur è forza di fidarsene.

Car. Essi mostrano la propria lealtà nel caso delle carte, che fanno nello interesse di chi gli sgobbi.

bra da i pidocchi: In somma vincino, ò per-
dino, solo comportano con quelle rabbie di na-
ladizioni, con cui bestemmiano, ò mal trattati,
aben trattati che steno.

Pad. *Imugnai debbano macinarui alla distesa.*

Car. *I ladri con sopportatione come i Sartori,*
meutre i porta grano al molino stanno si là ve-
dendolo cader giù in poluere di farina; ci squin-
ternano in un certo modo, che saria più duro
che la pictra, che trita il tritico, quello, che non
ci pigliasse co'l metterne à rischiù qualche cop-
parella.

Pad. *Onde non ne torna à casa del sacco le cor-*
delle.

Car. *Portandone le peno le carte gittate nella tra-*
moggia; auenga che à traforelli molinai non
torna fatta.

Pad. *Nelle galee vi aspetto.*

Car. *Imaginato tù ciò che sia il nostro ritronarsi*
trà l'vnglia, e trà i denti della disperatione: e
forse, che chi ci sta per amore, ò per forza, sen-
te in quel pezzo, che stiamo seco, molchia di
mare, ò di vento.

Pad. *Nelle prigion vi voglio.*

Car. *Se noi fussimo i creditori, che ci tengono al-*
tri, ò i delitti, che ci han messo altri; ci farien-
miglior ciera: e pur mentre giuocano; vanno
i scapoli dall'angonia dello star rinchiusi, e dal
timor d'esser puniti.

Pad. *Tra*

Pad. Tra ceretani vi' guardo.

Car. Ci marauigliamo, che tu gli mentoui, si ci hanno tolto le orecchie le ciurmarie delle lor ghirminelle.

Pad. Al quando andarestu al monte bel pecora-ro.

Car. Diresti nel tirar d'una posta, che essi fussero pastori trahenti di bocca al Lupo una pecora mezza viua, e nel perderla, giudicaresti noi quasi'cagne rotte dal bastone, per non hauer saputo abbaiare à tempo.

Pad. Non vi vò rammentare i russiani per parer mi vederuigli intorno.

Car. Le lor femine all' hora, che non gli trouon niente in borsa, siamo noi nelle baffette, che sciorinano.

Pad. Dei malandrini mi taccio.

Car. Le carezze, che riceuono quegli i quali gli vanno in mano per colpa de i lor peccati; ci fanno egli ne i boschi, e nelle tane, in cui ci tengono di continuo.

Pad. I Pescatori non denno esser sì atroci.

Car. Nello affogarci nell'acqua, che rompono, fanno i minor mali, che ci faccino.

Pad. Piano con gli Ortolani.

Car. Lanciate che ci hanno tra le scalogne, & tra i porri, che essi sarchiano; ci lasciano stare.

Pad. I pezzenti?

Car. Chi accozzasse tutte le ribaldarie del Mondo in-

do insieme, non baurien, che fare con quelle de i mille volte furfanti: in gergo, & in calmone ci martorizano in prima, di poi ci manucano con più ingordigia, che ci fà truccar per la cal- cosa.

Pad. *Galea galea.*

Car. *Qual credi tu, che sia più eccessiva, ò la humiltà con la quale accattano il pane, ò la superbia con qui lo giuocano?*

Pad. *Non mi degno rispondere in casi di sè vile materia.*

Car. *Sappi, che poi, che hanno giuocato le tasche da i tozzi, i soldi cusciti ne i lor strazzi, le zinfonie sulle quali cantano gli orationi, & i barlozzi dal vino, si mettono à giuocare fino ai secreti, con cui si gonfiano le gambe, si accecan gli occhi, & si contrafanno il viso.*

Pad. *Tutto il mondo viue con arte.*

Car. *In ultimo non hauendo altro, si stanno giuocando le due, e le tre hore di spidocchiatura. ci era iscordato il lor giuocare una crosta di panuntò contra due altre delle schiette.*

Pad. *Mi fanno istomaco gl'incurabili.*

Car. *Rimanghinsi i nostri rammarichi tra le isfanie con chi ci attristano, & ammorbano insieme.*

Pad. *Alli aspettatori del Messia.*

Car. *Con quell'atto con cui i giudei volgono, e ri- volgono un pugno, e con quel guardo, che affi- gono*

gono biecamente in vendere, & in comperare,
lambiccandola in un danaio; giuocano i publici
vsurati.

Pad. Mal per i nostri bisogni, se fussero altrimenti.

Car. Et gli vedi affilare il naso, & ifstralunare gli
occhi perdendo, ch'è un piacere da forche, che
impicchino le loro teste impiccate.

Pad. Ne i conuenti vi reggo ristorare.

Car. Ci rinincrese di por bocca ne i frati, che
in vero le lor riuerenze hoggidi sono in credito
grandissimo.

Pad. Pure?

Car. Il nostro tacere ti risponde.

Pad. Voi sete diuentate troppo rispettose.

Car. Chi non guarda i religiosi, non ha religione.

Pad. Ai garzoncelli.

Car. Essi, che giuocano i quatrinucci datigli dalla
mamma per fargli più tristi, ricolteci di doue
ci gettano coloro, che doppo l'hauer perduto, ci
stracciano; fatto che ci hanno con tali pezzi
un pezzo; ci riducono in minuzzoli.

Pad. Che tanto è, quanto il riammazzare un
morto.

Car. Vedi mò.

Pad. Non vi dimando delle suore, perche sì.

Car. Ci fai piacere à tacerne.

Pad. Cose che accascano.

Car. Non ci terrebbono le catene, circa il non-

contar-

maggior fracasso di vento, di pioggia, e di gran-
dine, che mai si udisse: intanto accostatosi all'-
uscetino del romitorio, cominciò à bussarlo con
vn fremito di denti, con vn tremito di membra,
e con vn languor di voci, che haueria fatto pie-
tosa la sua propria crudeltade.

Pad. Guardici Dio.

Car. Sentiva sua paternitade il pianto tutto, e se
gli apriua il cuore di compassione; mà temea in
modo l'insidie diaboliche, che si stava sospeso tra
il vado aprirgli, ò il pongomi in oratione.

Pad. Sempliciotto.

Car. All'ultimo l'amor del prossimo togliendolo
fuora dell'ambiguità, lo condusse alla sporiello
con vn lumicino, che ispentosi in prima, che
l'aprisse, ritornò per vno istizzolo di fuoco, il
quale sentito il Borea faceua l'uffitio d'una fia-
cola ardente.

Pad. Verrà tempo, che tutto'l studio de i studio-
si ingegnarassi di parlar come voi, auengache
altri intenda questo ragionamento.

Car. Era cosa da notare, e da riderne insieme, il
vedere come il nimico stava all'erta circa il por-
mente al romito, e nell'alzar egli il braccio, ser-
Diuolo chiudeua gli occhi per non hauer à fug-
gire il segno della Croce.

Pad. Che ladrone.

Car. Aperto che gli ebbe; la creatura ottima,
non s'accorse, che il traditore si ferrava l'orec-
chie

chie con le dita dubitando, che non si ricordasse il nome del Signore.

Pad. Affibiati su quest'altra.

Car. Una brancata di sermenti secchi secchissimi acquetò il pastorcino tremante, che fingendo, che gli fusse ritornata la fauella contò, il come si era smarito delle pecore disperse, & il dolore, che del suo non esser à casa hauria la mamma, & tutto.

Pad. Ci haurebbe colto ogn' uno.

Car. Il Romito, fattogli parte del pane, con cui rompeua il capo al digiuno, & ristoratolo con una ciottola di vino assai buono, non dava cura à lui; che ristrettosi in se stesso pareua la purità postasila in gesta semplice.

Pad. Iscelerato.

Car. Da una sua beretaccia rossa nel mezzo germogliauano alcune ciocche di capegli splendidi, come l'oro filato: e le macchie dell'hermo, doue egli era, non produsero mai vermicchie rose, nè bianche, che pareggiassero il bianco, & il vermicchio delle sue guancie tenere, e tuffalotte.

Pad. Voi mi parete il colorire di meſſer Titiano.

Car. Gli stracci, che gli ricopriuan le gambe, per non poterne far altro, lasciauano scoperte le lor polpe, come se la necessità fusse arte; & la gonella cinta d'un vincastro, campeggiaua sì bene in su la sua isuelta personcina, che se Cupido s'avesſisse sì fatto habito, di bisgiello, non sarebbe al-

be altrimenti.

Pad. Perin del Vago, & Francesco Saluiati lo dipingerieno di bel punto così.

Car. Il tentatore, che haueua i denti, e le labbra simiglianti gli acini delle melagrane acerbe, e mature; per esser isfibiato dinanzi, mostrava nel petto candido duo pomi lattei, ch'era un pericolo à guardargli.

Pad. Si ritrasse adunque in forma di donna?

Car. Egli nel di fuora si fece maschio, e nel di dentro femina, e ciò gli parue, perche il Romito non gli hauerebbe aperto nella sembianza muliebre.

Pad. Non bisogna insegnare à lui.

Car. Gli occhi heremitani senza mai porre il casto del mirar loro nelle vaghezze dello auersario, per esserne più che hora; si gettò in un letticciuolo di foglie: e perche il pastorcello si riposasse anch'egli; se lo fece colcare à piedi così semplicemente, come se fusse stato un bambino.

Pad. Che farà.

Car. Il maledetto non fù sì tosto giù, che cominciò à strugiolarsegli trà le dita in modo, che il romito à lume spento, & à fuoco ricoperto vedeva, & sentiva quel certo che, da cui l'huomo se ben lo comprende; non sà perciò guardarsene.

Pad. Il laccinolo iscrocca.

Car. Che tiabbiamo noi à dire: il penitente persuaso dallo stimolo del pensarci, e dalle lusinghe del

del non ci pensare, cadde in tentatione.

Pad. In fine à ogn'vn'iscappa l'asino.

Car. Subito che il Diauolo fù venuto alle sue, ispicato là vn salto, disse con vn'iscoppio di risa, sappi Padre, ch'io sono il fistolo, che ti ci hò pur colto.

Pad. La baia auanza lo scandolo.

Car. Adunque tu, che mi hai fatto iscappucciare, sei il Demonio? gridò il romito, sì, rispose egli. Se così è, soggiunse il valente huomo, io cibò pur colto, bauendo scoperti li tuoi lacciuoli.

Pad. Ah, ah, ah.

Car. Hor che ci siamo vn poco ricreati, con la detta fauola, è ben di ritornare alla compassione, che altri è tenuto di bauere circa le ingiurie, che ci si fanno senza punto lodarci della contanta humanitade in verso di ciascuno.

Pad. Lo ingrata patria è per tutto.

Car. Quei gentilhuomini, che à osta della poverità, che gli cincischia; viuono, mercè del tenere il giuoco nostro in casa, secondo il lor grado, vostendosi, e calzandosi con tutta la famiglia, bontà delle vincite; che li facciamo dare; dourien tenerci in continuo predicamento.

Pad. Lo fan bene.

Car. Quattro candelieri d'ottone, con duo tanti di candele di sego per sera, risultano l'anno più di mille per cento, senza pregiudicio dell'anima, che pur sisà, che ciò che vien di dono, non

S è di

e di offrire.

Pad. Certo, che molti nobili in ciascun paese, per non braverne arte, nè robba, faranno di matti stenti; se non foste voi, che gli fatte corteggiare da grandi, ultra ogni vantaggio.

Car. Perche ci si levi di bocca tutto quel di meccanico, che ci possesse lasciar dentro il plebeo del discorso sopra le ciurma glie; vogliamo rendere la solita dignità alla lingua propria, con il portar nel nome delle inclito Signor di Loreno, che donarebbe il Mondo.

Pad. E pur si conturba nella perdita di picciola somma.

Car. E' vero, che ne viene in colera: e ciò procede dall' avaritia, che inuidia la sua liberalità profusa: ella che non troua altro mezo, se gli attraversa tra l' vngbia giuocando, per potersi vantare, ch' egli l' habbia hanuta in notitia: onde gli pure farlo suo nella dimostrazione della stizza, che mostra perdendo.

Pad. Il gentil messer Nicolo Martelli lo landa molto in un suo bel capitolo.

Car. Egli solo merita l' honore, che'l Mondo attribuisse a gli altri.

Pad. Che dolce bontà di Signor magnanimo, ch' è ta fuz.

Car. Se tu vuoi sentire un largo tratto riscritto dalla vena della sua real natura; ascoltaci.

Pad. Così faccio.

Car. Ha-

Car. Hanendo la Serenissima Signoria della ecce-
tenza di lui perduto un resto di cento scudi; co-
mandò ad un suo, che gli stava presso, che con-
tasse la detta quantitade al vincente, e gridan-
do à quel, che teggiolaua col' odio del contar-
gli; perche badi tu tanto à il mio bauergliene da-
to vinti di più, causa ciò, gli rispose colui: la
qual cosa udendo il generoso Principe, ne prese
un gran pugno, e porgendogli à chi donaua tira-
re i primi, disse togliere, ch'io non voglio, che
la mano d'un mio sernente sia più splendida del-
la mia.

Pad. Vò far porre tali parole in oro, & portarle
per impressa.

Car. Ciò forza di ritornare à certi gran maestri,
che ci sono usciti di mente, e poi rientrati in
memoria à usanza de i sogni.

Pad. Non si dee temere la lode à nuno.

Car. Dodeci anni contiui ha con insopportabile
disdotta giuocato, il Conte Pier Maria Sanse-
condo.

Pad. Intendo del nipote di colui, che tiene le de-
gne, e sacre sive ossia in Marzonia.

Car. Egli è depresso.

Pad. Engino del Duca nostro, salute.

Car. Due lustri, & viva quattro mesi ha durato à
perdere il graue, & il re l'igioso Capitano bencke
nò si può vantar carta, il qual non ha mai sentito dire
parola mala, e perche nel rompersegli d'ogni di-

S. 2 segno

segno il suo animo restò sempre intero ; eccolo generale delle fantarie Christianissime , e Cavaliere dell'ordine di San Michele , e speranza della gloria Italiana .

Pad. Ho inteso confermarlo nella valentigia del zio .

Car. Noi , che non diamo mente di man ritta , né di mancina per non effere cotale honore il vero segno dell'altrui merito .

Pad. Son ceremonie di vanitas vanitatum .

Car. Ecco l'ottimo Lodouico Rangone , con quel viso lieto , e con quello animo sicuro , con cui guarda i cotanti guerrieri , che gli mangiano intorno , comporta , che se gli vinca sempre , e non essendo in potestà di niuma sinistra briga il poter farlo turbare ; non vuole anco , che ciò sia in arbitrio delle carte .

Pad. Dice ogn' uno , che se la mansuetudine , e la cortesia non fusse mai stata ; che il detto Signore la saria per porre nel Mondo : E' auenga che l'una , e l'altra si perdesse , che egli ce la restituirebbe .

Car. Egli per isbaffare le auersità per tutti i veri ; si ride , che si paghino trenta scudi il mese di suo , accioche un certo istallone monti le Signora del Petrarca .

Pad. Me l'ha detto Malatesta santolo delle muse .

Car. C'è esto maestro di stalla di Febo in Parma , doppo l'hauersi giuocato quei pochi auanzi , che fece

fece essendo dispensiere della guerra di Perugia ; contò, che vna Alfana chiamata la caualierefa, credendosi, che alcuni sonetti in suo vituperio fussero suti attaccati per tutti i muri di Venetia; mandò co'l pagamento à torre quanti scritti ci stauano, i quali tolti à coloro, che gnieli portauano, fur dati à leggere in tauola del Signor suo Padrone.

Pad. Ne rido perche io la sò.

Car. Sentiuasi leggendo le cotali polize, casa da fittare, indulgentia plenaria, giubilco di pena, e di colpa, il perdonò alla carità, adì tanti di questo il tale canta la sua prima messa alla tal chiesa. Domenica si fa christiano Isaac Hebreo. Chi bauesse smarito vna puttina di sì fatto habito, & grandezza. Nel tal luogo si acconciar massare: sia noto, e manifesto. chi vuol veder bagatelle. chi vuol baile vada in la sì fatta contrada; bandi, cartelli, e simili altre chiacchiare.

Pad. Se la madama alla cui petitione si staccarono hauesse udito ciò ; il messere le hauria fatto lappe lappe, à ogni carta, che si apriua.

Car. Vna delle cottoie ne recita il poeta Malatesta : dice, che mentre alcune Signore si stauano tra loro giuocando, che per essergli venuto sete; haueuano fatto porre alcuni maroni in quel fuoco, intorno al quale istaua dormendo vn cagnuolo, e veggiando vna iscimiotta. Il cane che dormina teneua stesa la gamba destra, &

278 DIALOGO

raccolta sotto la fianca, e la scimia, che regghianu, sentite le brusciate all'odore, non potendo canarle di sotto alla cenere per le bragie, che gli fanno di sopra; presa la zampa del cucciolo con tutte due le mani, trasse con essa dal doue si cocciava, fino all'ultima castagnuz.

Pad. Io non ne vò più, ah, ah, ah.

Car. Il gridare del poverino nello arderse della gabbetta fece voltar ineta la brigata, la quale visto con che prestezza la mona le togliera dal fuoco tenò un grande strepito di risa.

Pad. La Zampina del cucciolo ferìù alla traditrice per bastone.

Car. Nel parlar di cosa bestia, ci vien voglio di agguagliare la volontà che tien sempre il ginocciatore alle carte, allo essere la libidine del bambino in ordine tutt'aria.

Pad. Ogni hora essi l'hanno ritta, come anco di continuo è nel ginoco, chi giuoca.

Car. Il tornare, & il ritornare a i caffè nostri, non è altro, che un'preuare, & ripreuare che noi siamo, & buone, & ottime a chi ci vfa, & adopra bene, & per bene, osservando le otto leggi esplicate di sopra: ò se pur si rompono ginocando secondo il desiderio, e non co'l modo, della ragione; mostrisi nel perdere, e nel vincere in fronte ferma della verace constantia, imitando la suprema eccellenza del senno, che stabilisce il magno dell'animo del Signor Giroldino Martin-

tin-

tinendo i splendore della splendida splendidez-

za.

Pad. Egli è l'ornamento della gratia signorile.

Car. E però pare, che giuocando domila poste, che tira, e che tolgaus prestanza quello, ch'ei vince.

Pad. Gran torto se gli è fatto à non metterarlo nella prima insegna.

Car. Habbiamo visto di pratichi soldati, che dando all'anme per la freccia di correr là, si scordano tal hor la spada, che più è: gli hypocriti si dimenticano alle volte l'uffisio, e i giocatori le carte.

Pad. S'afiammi dunque.

Car. Il ridarsi in mente il gioiello di quel bel volto, è nobile, è giocando, così quel giuoco il graue, è saggio Signor Girolamo Palanisino; c'è men volontà d'argli vincere nascun, che giuoca sero.

Pad. Fareste di vostro debito, perch'egli s'è ispendergli, è donargli.

Car. Nè si lascia superar dalmi il conte, è valente Signor Alessandro suo generosissimo fratello, è Capitano regio.

Pad. Le virtù son la calamita del cuor di lui, è di quel dell'onorato Gianbattista Sormanno di Milano.

Car. Dicono quegli, che veggono giuocare Gian Bandini uomo illustre; che gli par vederlo an-

che nel combattere, egli giuocando si mostra nel proprio habito di sembianza, che si mostrò in campo.

Pad. Non è poco à dire.

Car. Prudentia, accorgimento, valerostà, ragione, & patienza affrontò lui co'l nimico. le tre prime gratie gli accertorono la vittoria, e l'altre due virtù rimessero il tutto nel voler di Dio.

Pad. Mi bauete tocco le viscere laudandolo.

Car. Non si arende vn giuocatore alle furie delle prime disfette, nè con le bestemmie, nè con le brauarie Iddio nelle persone; mà con le polpe delle braccia tirate giuso dalle botte della spada nimica con lo aiuto della tacita fortezza strappò Dante Castiglionī, la palma di mano allo auerfario.

Pad. E' anco da laudar il fratello di quell' Antonio, che à ogn'vn piacque in vita, & à ciascuno dolse in morte: peroche egli era delitie della gioventù Fiorentina.

Car. Et ancora, che i giuocatori siano imbastarditi come i Soldati: onde nè quegli giuocano per la recreatione, nè questi militano per la fama; anzi gli uni pigliano le carte per l'auaritia, & gli altri tolgono l'armi per la rapina; non è, che in giuoco, & in campo non si possa far bene volendo.

Pad. Dice il Predicatore, che se si facesse ciò, che si dec,

si dee, che il Mondo sarebbe quasi Paradiso.

Car. *Vn giuocatore, che giustamente giuoca; è in se buono, come l'huomo che rettamente viue, e quel suo non si lasciar corrompere dall'inganno, con cui saprebbe vincere; è notato dalla gloria, della qual lampeggia vn Capitano, che si alza al Cielo con virtù lontana dalla fraude.*

Pad. *Se ben mi pare, che la comparatione del giusto giuocatore del dritto huomo, sia stata detta da voi; non fo caso.*

Car. *Voremmo che coloro, che mettendo uno in mezo, guadagnano parte dell'altrui vincita; ouero quegli, a i quali si proferisce gran premio, acciò conduchino altri alla mazza; vdissero ciò che fece il Signor Giouanni di Medici circa l'essergli offerto danari per conto di quel che intenderai.*

Pad. *S'io douessi farmi stampa, non che i stampatori per imprimer ciò, che di lui volete dirmi; son disposto, che l'odano.*

Car. *E gli stampatori, e le stampe hanno pur troppo che fare, senza aggiugner altri fastidij a i loro torcoli: certo che nelle maladizioni ci son parenti,*

Pad. *Sono vn grossolano.*

Car. *Poneti à sentir ciò che si dice dell'opre la-
dre, che tutto dì escon fuora, e' comprenderai-
lo.*

Pad. *Perche non cacciano via i lor manigoldi attori?*

tori?

Car. Quello iſcano, che non potiamo dar noi à chi mal ci tratta; non posson dar eglino à chi tristamente compone: per la qual cosa ogn' un, che inlonda fogli, vien detto Poeta, come anco ciascun, che piglia carte, e chiamato giuocatore.

Pad. All'huom degno nò.

Car. Alla guerra dell' Armiraglio, oltre il resto de i gran fatti, che ci fece il Signor Giovanni, non hauendo si può dar pelo al mento, ruppe preſſo Rizzichetone Bernabò Visconte Capitano del Rè Francesco: e tra i ſeffant'ahuomini d'armi, che ſe ne mandò à Milano prigionieri; ce ne era uno nimico capitale d'un Cappellaccio, che accecato dal fulmo dell' odio, e' ſpinto dall' amore della vendetta, mandogli à proferire due milia ſcudi, ſe gli volena dare in le mani quel tali, ch' ei volena.

Pad. Dio l'aiuti.

Car. Era in ſu' letto lo incorruttibile giouane, quando uno venutoci in mal punto, gli riferì per parte del padrone ſuo coſi fatta imbaſciata, la quale à pena fornita, che ſaltato in piedi, ſi ſentì la ferocità delle mani di lui nella iſuenturata barba ſia, ne gli baſtando l'hauergliene tutta iſterpata, à ogni modo l'haueria tratto dalla fi- neſtra, ſe colui, che lo mandava, non gliene ha- uesse tolto dinanzi.

Pad. Non

Pad. Non è da credere, che veruno fosse sufficiente a far ciò.

Car. Egli glick leuò dell'ungbia con l'entrarsi in suo scambio.

Pad. Caglio.

Car. In camisia, & iiscalzo, fioccando tuttaua, corse sua Eccellenza giù nel chiostro di San Pietro in gessà fuora di porta Tosa, tosto, che vidde l'amico, legando lui, gli staffieri, & la mula a una colonna, à cui volse, ch'egli stesse per infino à morte: e se non era il Marchese di Pescara, che gliene fece chiedere in gratia; ci sarebbe ancora.

Pad. Oh huomo degno di esser viuo, con la corona di Toscana in capo.

Car. Non volle egli barattare la gloria del ferro effercisato nella destra della sua virtù propria, con le vile vtilità dell'oro, piac quegli ben di giuare à chi nello esser preso, non hauera nociuto la contesa del combattere.

Pad. Si può dire, che il Soldato nel pericolo del morire fusse rinato due volte, una nell'uscire salvo dall'affalto, e l'altra nella sincerità, che no'l volse vendere.

Car. Hor non pure il giuoco, & la militia; mà la sanità, la ricchezza, la forza, e la beltade non si usando con i mezi douuti, douentarieno mali.

Pad. Se volete dir il vero, voi hauete hoggi mai se vero il sacco, che non sapreste andar troppo oltre.

tre..

Car. I guai della vita, e le lagrime della morte
son di minor numero, che le cose, che sempre sa-
remmo per dirti.

Pad. Tacendole è un tradimento, che le carte
fanno alle carte.

Car. Millantate ne potremmo contare simili à
questa.

Pad. Ditela.

Car. Furono alquanti cortigiani, che non ritroua-
vano i lor serindori, se non quando si mangiava,
del chè era cagione, un maledetto forno, nel
quale haueuano per essere di verno giocato un
mese di lungo.

Pad. Ci mancauano luoghi.

Car. Eglino doppo il piacere delle molte risa, che
fecero nell'accorgersene deliberarono di sma-
scellarne per via di uno ispasso maggiore; & ap-
postato l' hora del giocare de i poltroni : ordi-
narono un fumo di paglia lento lento da prima
mà rinforzando esso à poco à poco i lor occhi co-
minciaro in maniera à sentirlo ; che i cancri, e
languinaie volauano per tutto il cielo di quel
forno.

Pad. Dianolo coceuigli drento.

Car. Alla fine i padroni de gli scanna pagnot-
te, date le mosse a i nuuoli della stipa da sennò,
gli cacciar d'ui, come si cacciano delle tane le
volpi.

Pad. Fuor

Pad. *Fuor gaglioffacci.*

Car. *E nel modo, che i Cani nello iscappar esse, delle buche gli scardassano le pelliccie, con i denti; furon scappando di là refrustati da i bastoni di coloro, che gli dauano il pane à torto.*

Pad. *Ben gli stettero.*

Car. *Un di vogliamo distenderci nel fatto di quegli, che rinegano con il cuore, tenendo à stetchetto la lingua, intanto esalano un certo fatio di sospiri taciti: onde paiono tegne verdi, che friggon sentendo il fuoco.*

Pad. *Il perdere faria soffiare i serpi, che fanno ismaniare Laocoonte.*

Car. *Larabbia, che ne hanno se ben non fan moto, gli serue per lo al corpo, & per lo al sangue.*

Pad. *E' chiaro, che sì come uno isplendido non sa far robba; così chi perde, non può star quieto.*

Car. *Sententie di bottega.*

Pad. *Il tino dà del mosto, ch'egli ha.*

Car. *Hor ci par tempò, che il nostro parlare fornisca, dove egli hebbe principio, conchiudendo la con il farti confessare, che le carte non hanno tratto l'origine dal centoparia, come tu ti credeui, mà da uno egregio, & Heroe nel modo, che hai inteso.*

Pad. *Non solo il confessò; mà ve ne chieggio venia, giurandoui per la riputation di voi, che più mi contento del nome di cartaio, che non faceua il Veritò di quel di Filosofo.*

Car. *Fai*

Car. Fai di tuo honore.

Pad. Et hò più piacere nel vedermi scritto nelle carte, che il Buonaroti nelle statue.

Car. Così debbi.

Pad. Ben ch'io son certo, che nel comparir là un paio di belle carte, si sà che non le può hauer fatte se non il Padouano, come anco la cappella senza altre lettere, s'intende per opra di Michelagnolo.

Car. Se tu ne hauessi visto un paio, che ne fece il gentil Iacopo del Giallo buona memoria; la maraviglia, con cui fai marauigliare altrui, se ne faria marauigliata, e se Antonio Beonieri da Correggio sua creatura non hereditasse la virtù del miniar di lui; la perdita di cotale persona sarebbe fata pur troppo gran danno.

Pad. Altro era il far suo, & altro il mio.

Car. Circa la mentione del Buonaroti, potresti dire, che son più quegli, che conoscono te per' uno in far carte, tarocchi, e germini, che lui per singolare nel dipingere, nello iscolpire, e nello edificare.

Pad. Per vostra gratia.

Car. Che fanno i fanciulli di tanta sua eccezzia? che i Signori? che i plebei? che le donne? che il clero?

Pad. Ne fanno poco per certo.

Car. Di poi le tue virtudi vanno per tutto, e le sue non si muouono di luogo. Oltre di questo le figure

figure di lui si veggono due volte il mesē, e quelle di cento fiate l' hora.

Pad. Che sarebbe il Sole se si vedesse un tratto l' Anno?

Car. Non accade cercar il lume loro all' historie, che tu fai, nè à spettare il giorno per ben gustarle, nè guardarle dalla poluera, nel cadere, ne da i tarli.

Pad. Voi lodate voi stesse lodando un vostro al- lieuo.

Car. Vorrei sapere (douresti dir tu al confessore, quando ti sgrida per conto nostro) che rumore, che voi fate contra quegli, che fanno i pugnali, le spade, gli stocchi, le picche, le ronche, gli spiedi, gli spuntoni, gli schiopetti, gli archibusi, i mortai, i sagri, le colubrine, e i cannoni.

Pad. Io non gliene hò detto per la riuerenza ch' io gli debbo; mà per non hauer saputo già ciò, che sò adesso.

Car. Alle streghe, a i negromanti o i monetieri, a i faulani, e a simili si vuol rituperare il mestiere, e non à te.

Pad. E' pur così.

Car. Ad altro rischio và l'anima de gli inoreddi, ad altro il corpo de gli infermi, ad altro la rossa de i litiganti: onde più meriti tu essendo cartaio, che non fà in suo grado qualunque theologo, fisico, e dottore.

Pad. Bisogna hauer de i suoi.

Car. I suoi

Car. I tuoi commenti non frastagliano la medicina, non pestano le leggi, e non martorizzano le scritture: quel che è un sette, e tolto per tale, il noue non ti mette in dubbio co'l parerti altera cosa, e l'asso si fa conoscere per va punto, son chimere i casi di Dalmao.

Pad. Traueggole ancorq.

Car. Nè bisogno, che altri si metta in disagio per comprare i nostri libri nè che i padri dubitino, che i figli manchino delle nostre letzioni, ò vero che istudiando troppo intisichischino, ò perdansi ceruello.

Pad. Che assai peggio.

Car. Noi che laudiamo il sapere di tutti gli inganni, perche altri essendone instrutto possa guardarsene in giuoco, e non per usargli giuocando; diremti come ci risauelliamo le fraudi, che sono nella nostra natura minutissimamente.

Pad. Sia più tosto domani, che l'altro.

Car. Eleggi il tempo tu.

Pad. Certo che ve ne sarò tenuto: e ciò dico, perche se il mio figliuolo hauesse inclinazione al giuocare; io vorrei istruirlo ne i precetti da voi imparati.

Car. Ecco che gl'influssi nel fatto della inclinazione ci sono inferiori, e di ciò ti chiarisse il non poter essi inclinare la gente, come la potiamo noi.

Pad. Chiaritemelo con meno oscurità.

Car. Non

Car. Non possono le loro potenze ridurre gli animi d'ogni una alla dilettazione d'una medesima cosa, ne farien mai, che gli huomini fussen tutti musici, tutti legislatori, tutti arbitetti, tutti barbieri, e tutti grammatici; mà noi senza veruna fatica facciamo giuocatore ogni chieuegli, disse il Perugia.

Pad. Voi sete da più, che lo dominatore quanto à un certo che.

Car. Non si nega che le influentie di monne stelle non s'irechino tal hora ne gli ultimi sforzi: onde producono due gracie in uno, come sarebbe à dire il meschino Albicante, il quale hebbe la cucina, e la poesia in ascendente: onde in Milano è cuoco, e Poeta.

Pad. Bella cosa.

Car. E se bene hanno fatto cotal miracolo, nel cocinare amanza il poetare tal che fà meglio le torte, che i versi.

Pad. Che vi pare?

Car. Come ci ritroniamo in parlamento; ti contaremo tutte le tristitie, che si fanno in le carte, con le carte, e fuor delle carte.

Pad. Quali son quelle in le carte?

Car. Dicati ciò il quando un le fà, che lasciando l'uento à posta, riuela il punto allo amico co'l finger di veder ciò che veniva à lui.

Pad. In che modo?

Car. Con dire se son bastoni, battenti pur fortuna, se

na, se spade, spandono, e non ispendano i larghi;
se i danari, dannati sono gli hypocriti; se coppe,
in sù i coppi ammoreggiali gatti, fornendola,
con la breuità di simili bisticci.

Pad. Nel caso delle figure?

Car. Se egli è Rè: rendemi il mio honore, se ca-
nallo; cauami di Stento; se fante; fantasie da
mattelichi.

Pad. Nel fatto del numero?

Car. L'asmaria delle corte, il brauo de i duelli,
l'unione della ternità, il quattriduano Lazaro,
la quinquerem del gran Fausto, e' qua discor-
rendo.

Pad. Alle ribaldarie con le carte.

Car. Bastiti d'intendere, che vn di Spagna porta-
ua dentro al braccio stanco vn ferro iscommes-
so, e nel pigliarci in mano ci si recaua in la pal-
ma per la lungo, e posando giuso il gombito; spin-
geua fuora la carta, che gli veniva in taglio, ri-
spingendo la cattiva nello artificio incognito
con vn' astuzia veramente da lana Spagnu-
la.

Pad. Oh sono astuti.

Car. E con tale inganno ispuaua del formento
ciascuno, che veniva à macinarlo al suo molino:
e perche nel giuoco lungo non si raffrontassero,
verbi grata, duo. sei, ò duo none; iscommunauaci
spesso spesso.

Pad. Alle fraudi fuor delle carte.

Car. Non

Car. Non si potria istimare quanto importi il sapere, che noi veniamo da maestri, che per tutto l'oro del Mondo, non ne dariano una più larga, più grossa, e più stretta dell'altra.

Pad. Ogn' uno non è il Padouano.

Car. Ti si dà ben laude di bontà.

Pad. Veridito, e diritto.

Car. Poiche nel discorso, che ti promettiamo di fare, ti haurem messo in esempio ciò che di ghiottoneria si può fare in noi; toccaraffi succintamente dell'ordine, che dee tenere il giuocatore.

Pad. Anco questo mi piace.

Car. Diremoi del libro, che bisogna, che tengasi chi giuoca, segnando le perdite, e le vincite, partita per partita, rinedendo di conuinouo il conto de i danari, e vinti, e perduti.

Pad. A che effetto?

Car. Il saperlo fa giuocare con più sicurta, e con più ritegno: onde è di gran profitto: perocche se va piano sapendosi la somma, alla quale si sta sotto, e trotta sì forte, bauendosi in mente la quantità guadagnata.

Pad. Buona ragione.

Car. E la importanza di tal memoria è, che l'huomo si guarda dal non discapitar del capitale.

Pad. Al resto.

Car. Ti diremmo anco, che altri dee giuocare ogni dì; auenga, che il danaio, che si spende è sterile, e quel che si giuoca fruttifero.

T 2 Pad. Passo

Pad. Passo di scienza platonica.

Car. Conteremoti, quanto sia bene il carcar sopra à chi tiene assai scudi à canto, & il sapersi leuar da giuoco senza perdita. Sapendo sopra tutto conoscer la ditta: perche hora si vince nel principio, hor nel mezzo, & hor nel fine, & che il giuocare alla marzocca porta duotradaggi, l'uno à chi taglia, e l'altro à chi chiama.

Pad. D'onde consiste l'utile di quello?

Car. Nella prima carta, che non vale.

Pad. Et il guadagno di questo?

Car. Nel poter metter le poste à suo modo.

Pad. Non la intende ogn'uno.

Car. Per chi ci fà, è bene d'hauer pochi danari innanzi; e perche ci chiede, assai: e certo, che chi gli caua fuora à ciantelli, istracca in modo il punto, che viene ad altri, che se gli riuolge in disdetta.

Pad. Se non che quegli son tenuti iſtramatti, che in ogni cosa voglion parere iſtrafati; mi darei à tali nostri consigli in anima, & in corpo.

Car. Caso, che si voglia giuocare per ricreazione; immitisi qual ti dicemmo l'ufar l'acqua, & il fuoco per il lauar delle gambe, & per il riscaldar delle membra, che chi varca poi i termini affoga in l'una, & arde in l'altro. Ma volendosi far professione di giuocatore da vero: non si scordi de i ricordi, che sopra ciò ti accenniamo per informatene poi à fatto.

Pad. S'io

Pad. S'io douessi farne vno inuentario, non son per dimenticarlo.

Car. Oltra di tali auisi, vedremmo di formarti il come dee esser il giuocatore di buon credito: egli non è nulla, non essendo di buona creanza, guardandosi tuttauia di non dare ad altri causa d'alcuno suo rimprovero, supplendo à quel, che mancasse di presentia con l'ornamento del vestire: standosi sempre nel piaceuole de i costumi, e nel gentile delle maniere.

Pad. Non più per adesso.

Car. Isforzandosi di giuocare ogn' hora con genti, che lo auanzino di grado, e di condizione, acciò che occorrendogli qualche incarco nel giuoco; il poter manco di chi gliene fà, gli sia scusa.

Pad. Sario punto d'ammaestramento.

Car. Stando di continuo in quella modestia, che si conuiene nel restar paciente di ciò, che si giudica sopra le occorrenze del giuoco: però che lo iscapparne alla fine, saria di più vergogna à chi lo facesse; che non è di danno à colui, che tiene il nostro ridutto; il giuocarsi in un colpo quel che raccoglie delle vincite cento sere: onde ci attiene alle candele, che si ardono, & alle legne, che si abbrusciano.

Pad. E con questa bocca dolce, mene vado.

Car. Vâ, e se troui Gaddi, che dimandò al Rè quante calze, e quanti giubboni egli hauoa, di che

294 DIALOGO
che ti habbia à mente:
Pad. Farollo.

IL FINE.



Bibl. erot.
Fr. Krenneri.

398.



